DELLE NUOVE

SPERANZE D'ITALIA.

DELLE NUOVE

SPERANZE D'ITALIA,

PRESENTIMENTI

DA UN'OPERA

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1848.

L'EDITORE A CHI LEGGE.

Più di dodici anni ora sono passati, usciva un libro in Parigi, scritto da uomo che nacque fuori d'Italia, ma che l'ha amata di cuore: nel quale libro ponevasi la religione fondamento a libertà, prenunziavasi un Pontefice non ligio alle voglie de' prepotenti, ma possente della sua riverenza al diritto de' popoli, ch'è pur diritto divino. L'Autore dà per radice al diritto il dovere; per guarentigia di buon esito alle nazioni, non l'odio e il disprezzo, e la brama degli utili e degli agii, non le congiure, nè le minacce, nè i vanti; ma il civile coraggio, e la sapienza del sacrifizio, e il severo uso delle forze e del tempo, e la concordia e l'umiltà dignitosa: nè crede potersi mai la libertà distaccare dalla verità e dall'amore. Propone pertanto unica medicina possente ai mali antichissimi, l'educazione rinnovellata, dico l'educazione che forma gli animi e i corpi, non l'istruzione, che soli gl'ingegni; unica base di libertà vera le facoltà e le franchigie municipali. La civiltà non fa egli consistere nelle leggi, ma nelle consuetudini; le speranze dell'avvenire non nel recidere il filo delle antiche tradizioni, anzi nel ripigliarlo da alto; l'italianità non nell'andata d'un solo straniero, ma nel non servire a straniero nè ad Italiano nessuno nè co' pensieri, nè con le abitudini del vivere, nè con le speranze, la quale ultima servitù è di tutte più insidiosa e più intima, e però più tremenda. Egli desidera graduato il rinnovamento perchè nessun bene impreparato è bene vero; desidera che la Nazione intera, massimamente nelle città minori e nelle campagne, nelle quali egli maggiormente confida, la Nazione si desti, e consenta; che la libertà non sia cosa di setta; desidera che ogni atto si contemperi a' luoghi ed a' tempi, cioè alla natura delle cose, e alla storia. E a questo principio sottopone, come cosa di

minore importanza, quello dell'Italiana unità, per amore della quale non vorrebbe abolite le necessarie e belle varietà, che la natura appunto delle cose domanda, e domanderà sempre più fortemente, in tutti i paesi del mondo, e segnatamente in Italia. Dalla confederazione dei deboli spera resistenza efficace ai prepotenti; da' congressi delle nazioni spera rescissi *gl'iniqui* contratti de' congressi de' re: da' commerci, principalmente marittimi (innanzi che si facesse parola della valigia dell'Indie), spera renduta all'Italia la grandezza ch' ella non potrà più pe' terrestri recuperare. Predice che il moto estrinseco dalla Romagna verrebbe a Toscana e a Modena e a Lucca; [1] dal Piemonte aspetta assai meno di quel ch'altri ne aspetti. Niccolò Tommaseo volge parole severe a' principi, a' ricchi, a' preti, ed a frati, nè crede poterli con le lodi abbonire: in questo solo errando, che non distingue assai nettamente i governanti toscani d' allora dal Principe, il quale si è poscia dato a conoscere sì generoso e sì pio. Non dispera l'autore però nè de' ricchi, nè de' principi, nè de' preti, e lor volge consigli, che a taluni fu lode aver poi da altre bocche ascoltati; e senza l' aiuto de' preti specialmente reputa impossibile all' Italia riaversi. Consiglia agli amici delle oneste e fruttuose novità, conoscere in prima a fondo le condizioni del paese, poi dire il vero pacatamente, intrepidamente, e, se non dopo sperimentato ogni rimedio più mite, non venire a legittima resistenza.

Le quali verità, dodici anni sono, abominate o spregiate o schernite, siccome troppo aliene dalla sapienza del secolo; adesso, illuminate dall' esperienza del dolore e dell'umiliazione, cominciano in parte ad insinuarsi negli animi. Però parve a noi non inutile presentare all' Italia quei tratti dell'Opera, che conservano tuttavia opportunità, e la conserveranno per parecchi anni ancora, e che di nuove esperienze, parte amare e parte liete, abbisognano, per essere interamente comprese e mandate ad effetto. In questo Avvertimento trascriveremo taluni de' passi dov' è più notabile il presentimento delle cose che dovevano più tardi avvenire.

[1] *Dell' Italia*, Libri cinque, tomo II, pag. 201, 202.

— VERRÀ FINALMENTE UN PONTEFICE, il quale dirà: « Il
» re de' Moabiti mi condusse e m'impose: vieni e male-
» dici a Giacobbe: t'affretta e detesta Israello. Or in
» qual guisa detesterò io coloro che Dio non detesta? »
Ma e' ridiranno: « Vieni in altro luogo, di dove una parte
» d'Israello tu scorga, e tutto vedere nol possa. Di là
» maledicilo. » — E il pontefice, considerato da un'altura
il popolo ai prepotenti nemico, dirà: « Non è Dio
» com'uomo, che possa mentire, nè, come figliuol
» d'uomo, mutabile. Parlò: or non farà? Promise: or
» non atterrà la promessa? A benedire io sono nominato:
» la benedizione impedire non posso. Iddio è con Giacob-
» be: la voce di Giacobbe è squillo di vittoria, vittoria
» sui re. Iddio lo liberò dall'Egitto. Tempo verrà che
» a Giacobbe sarà narrato ciò che operasse il Signore
» per lui. Come leonessa sorgerà questo popolo, come
» leone si rizzerà. » — E i re scornati diranno allora
al pontefice: « taci: non maledire a cotesto popolo, e
» non benedire. » — E in altro luogo nuovamente lo
condurranno, se pur piacesse a Dio ch'egli di quivi la
maledizione versasse. E il pontefice dalla novella altura
intuonerà profetando: « Oh belli i tuoi padiglioni, Gia-
» cobbe, e le tue tende, Israello! Siccome valli frondo-
» se, siccome orti irrigui lungo la corrente de' fiumi.
» I tuoi tabernacoli pose Iddio, come cedri sull'acque.
» Posasti tranquillo a guisa di leone; come leonessa
» che niuno oserà destare dal sonno. Colui che a te be-
» nedirà, sarà egli medesimo benedetto: colui che a
» te maledirà, tra i maledetti verrà numerato. Oh chi
» sarà vivo nel tempo quando opererà tali cose il Si-
» gnore! »

Ben più forte di ogni arme sarebbe la voce di un papa che la vera sua forza sentisse. E più che cento battaglie varrebbero le parole ch'egli profferisse con

affetto d'amico: « non vogliate, prego, fratelli miei,
» non vogliate far questo male. » E perchè acquisti forza la voce de' papi, una sola condizione convien che s' avveri: che intendano il dover loro, e il Vangelo, e le parole de' loro predecessori, un de' quali affermava: farsi lecito a' papi non solo in queste miserie mondane, ma nella stessa ecclesiastica costituzione « librare
» i decreti de' canoni, e dei predecessori misurare i
» precetti, acciocchè quelli di loro che la necessità
» de' tempi richiede, siano per la restaurazion della
» Chiesa ammolliti, e dopo diligente considerazione
» ricevano temperamento. » — (I. 60).

— E nuovi diritti chiederanno, e, o per grida o per armi, li conquisteranno tutti: e la vendetta de' popoli riposerà per poco maravigliata dell' essere più stanca che sazia: e freddato l' impeto dell' ira, l' umanità sentirà le sue piaghe; e incrudelirà contro quelle, sperando nell' eccitato dolore un sollievo. Nè il dolore starà; nè starà l' incessante flagello della sventura, finchè dalle proprie miserie gli occhi degli uomini non si levino a Dio, lui solo onorando liberatore vero, da lui solo e pace e forza e splendore aspettando. — E l'otterranno; e la fede operosa in Dio e in Gesù Cristo ispirerà la sociale fiducia; e con la religione sorgeranno uomini degni di pensare e dire e operar cose grandi, con la religione principii e mezzi nuovi di agevole e perfezionatore governo. Non a tutte le nazioni preceduto da così fiera tempesta apparirà il nuovo sereno: a tutte frattanto è forza soffrire. — (I. 65.)

— In sola una cosa lo scrivente non teme di errare, ed è la più grave fra tutte; quella che a parlar lo mo-

ve, ed è l'alito della stanca sua vita. Errore io non temo nel credere che all'Italia ed al mondo può dalla religione sola di Gesù Cristo venir pace e libertà; nel credere che la via contraria è la via delle prove inutili e delle ignominiose discordie. E già l'odio d'ogni religione incomincia a parere superstiziosa follia; già lo scherno ricade non invocato sugli schernitori del Cristo; già comincia a parere cosa venerabile ogni credenza sincera, cosa necessaria all'umana felicità una sincera credenza; già in ogni arcana fibra dell'essere umano un nome s'insinua, e persiste invincibile, e scacciato ritorna, e si fa sentire potente ben più che un nome; ben più che un'idea; e con esso ogni cosa è grande, ogni cosa è poco senz'esso: il nome d'Iddio. Perchè dovrò io vergognarmi di professare una verità tanto cara? Perchè distruggere un altare al qual s'inchinarono tanti alti ingegni, tante anime generose, gloria dell'umana natura? Perchè rigettare una religione che tanto fece per la libertà de'popoli, e tanto farà, più fedelmente osservata, più largamente applicata? Miserabile colui che nelle sante questioni dell'umana felicità stima cosa ridevole o vana invocare quel nome! Egli è il Dio nostro: or chi ci vieterà di rendergli gloria? Egli è il Dio de'padri nostri: or perchè non ardiremo esaltarlo? — (I. 73.)

— Non ne'gabinetti, e non negli accampamenti si librano i destini d'un popolo: no, tanto non possono la frode o la forza, i capricci di pochi superbi o le ciance. L'anima della nazione sta nelle mani sue stesse: la politica vera s'esercita continova, onnipotente, nella Chiesa, nella casa, nel cuore. Le più grandi forze della natura son le meno palpabili: le cause de' più moltiplici effetti son le più semplici nell'intima natura loro.

Diplomazia, polizia, re, governi; fantasmi! Nulla è al mondo che sia vero e durevole, tranne la fede e l'affetto. Costituzioni, repubbliche, guarentigie d'ogni sorta, son forme, son colori, son mezzi. Con tirannici stenti ed ire e terrori innalzerete un edifizio novello; e l'edifizio cadrà fatto in polvere dal sospirar d'una donna, dall'inciampare d'un parvolo, dal pregare d'un vecchio. — (I. 111.)

— Il destino d'Italia è in mano de' preti. Checchè ne dicano que' che la vita della società italiana studiano nelle gazzette di Francia, e la sentono tutta nel linguaggio d'increduli sonnacchiosi o furenti; l'unica potenza valevole a scuotere il popolo nostro, è ne' preti. Convincerli bisogna, e persuaderli; combatterli, opprimerli, è piuttosto imbecillità che follia. Tra il combatterli e il distruggerli, meno stolto sarebbe il secondo. Ma perchè questa veggono opera disperata, certuni s'appigliano alla più stolta; e n'escono effetti, quali co' nostri occhi vediamo.

Ecco a che termini si riduce la questione: posson eglino gli uomini senza principii religiosi operare fortemente, universalmente, costantemente? E potessero, non è la religione alto sussidio a virtù? E se questo è, perchè rigettarla? E rigettata la cristiana, potreste voi sostituire alcuna cosa di contrario o di essenzialmente diverso? E se la nuova religione dovesse da ultimo somigliare all'antica, porterebb' egli il pregio di correre incontro a tante discordie e perditempi e pericoli? — (II. 173.)

— Laonde cotesti sogni lasciando, noi da colui ch'è principio e fine di tutte le cose grandi, prenderemo gli augurii. E siccome le elezioni dei deputati del popolo

negli Stati Uniti d'America tra le mura de' templi si fanno; noi sull'altare poseremo, come in culla fidata, la nostra libertà. Se i preti indegni la libertà tradiscono e Dio; se i preti ignoranti credono Iddio a libertà nemico; se i preti dall'autorità rattenuti o da appariscenti ragioni ingannati, al nostro desiderio contrastano; non iscendiamo a zuffa coi primi, illuminiamo i secondi, gli ultimi disingannando eccitiamo. E questo si tenga per fermo: che il Cristianesimo diviso da libertà, sarà sempre manco; la libertà nemica del Cristianesimo, sempre serva; che l'unione di que' due nomi sarà indizio certo della vicina pace del mondo; CHE SOLA LA BANDIERA SU CUI QUE' DUE NOMI STARANNO SCRITTI, S'ALZERÀ VINCITRICE. — (I. 139.)

Quanto alla parte che può l'Italia col tempo avere o prendere nelle sorti d'Europa e del mondo, l'Autore, che pur l'ama ardentemente, astenendosi dagli eccessi, determina la questione così:

— Senza la libertà, senza la pace d'Italia, non avranno i popoli che la circondano libertà piena nè pace onorata. Molti vincoli fin da tempi antichissimi alla più eletta parte dell'umanità la congiunsero: la religione, l'ingegno, la lingua, e le arti, e i commerci, e le armi, e le memorie, e la giacitura e la forma sua stessa: nè tutti son rotti questi vincoli, nè romperli tutti la natura consente. — (I. 1.)

— L'Italia non bene uscita della lunga barbarie, trovò il reggimento popolare, prima via di salute; vi si gettò di gran corso; la divorò in trecent'anni; poi cadde sotto le ambizioni dei tristi e sotto la propria lassezza. Troppo fu viva in sul primo, troppo fu grande; e tre

secoli di libertà e di giovinezza abusati, dovevano con cinque di schiavitù e di letargo espiarsi. Quella forte e provvidente semplicità di costumi per cui l'Italia antica fu libera, conviene che sotto altre forme rinasca, perciocchè i costumi perversi causarono i mali nostri: e i beni materiali, dalla libertà moltiplicati, che, nella povertà di tante altre nazioni, fecero beata l'Italia, i beni materiali le fiaccarono il braccio, le corruppero l'anima. E l'anima corrotta rese il braccio più debole: e la forza del volere, comechè stanco e guasto; fu tuttavia più viva della forza del fare, e moltiplicò le ire, i tedii, i tormenti.

Da questa forza del volere corrotto provennero, con tanti altri mali, le aspirazioni frequenti dell'invasione straniera; la qual giungeva detestata insieme e invocata. E di qui singolare proprietà delle sventure d'Italia: che tutti i tiranni o le vennero stranieri, o dallo straniero le furono imposti, o dallo straniero mendicaron sostegno. — (I. 15.)

— Verrà giorno, speriamo, che, aprendo gli occhi e guardando, l'Italiano si accorgerà di essere chiamato a gran cose; e come se dopo lunghe scavazioni avesse scoperto i monumenti che imparadisano il suo paese e le memorie che lo consacrano; interrogherà i luoghi e i tempi, e n'avrà risposta evidente, perch'egli sarà fatto degno d'intenderla. Adunque finattanto che questi monumenti non dissipa dalla faccia d'Italia la mano di Dio, in loro io pongo certa speranza. Son queste le carte comprovanti la legittimità de'nostri immortali diritti.

Ma frattanto il passato fa col presente pur troppo dolorosa dissonanza. E nelle nostre città, siccome gli animi sono dissociati, così la vita è tutta uno strano contrasto. Palagi accanto a casipole, miseria dura accanto a dura

opulenza; leziosa delicatezza d'affetti, e freddezza di cuore, venente or da troppo inesercitato or da troppo esercitato sentire: dalla diversissima educazione, dai vari consorzi, diversificate le tempre e le indoli troppo più che a bene ordinata società non convenga. Le quali differenze, allorchè la nazione non ha scopo comune, concorrono a sempre più scommetterla, a mantenervi una sorda e timida guerra. Il vicino ignoto al vicino, gl'inquilini agl'inquilini: legisti, medici, negozianti, dall'utile uniti, dall'utile divisi: aggregazione, non associazione d'uomini.

Questi, ben sapete, son danni non dell'Italia soltanto, ma, più che di lei, di molta parte d'Europa. E perchè dunque la società si turba, e nuove cose domanda? Perchè vera società non abbiamo. Se di questo male sola fosse a patire l'Italia, l'esempio de' popoli circostanti, quasi aria che fa forza per entrare in ispazio vuoto, la premerebbe al bene, la costringerebbe a unità. Che se in Italia gli effetti di alcuni mali si mostrano più manifesti che altrove, egli è perchè l'Italia non ha velo alcuno nè d'impostura, nè di boria nazionale, nè di vittorie recenti, nè di materiali forze sotto un principato congiunte, da coprir le sue piaghe; perchè l'Italia, dalle sue glorie passate e dalla sua religione è collocata spettacolo alle genti, e nè il bene nè il male può patire mediocri; non può fuggire alla venerazione o allo scherno, dev'essere o gogna od altare. Se dunque dell'Italia parlando, io rammento sventure non proprie a lei sola, mia non è ma dei fatti la colpa: nè, perchè generali, tacerle io dovevo, anzi questa è ragione a cercarne più intimi rimedi, ragione a più sinceramente compiangerle, anzichè disprezzarle. —(I. 91.)

— Chi dell'Italia dispera, forza è che disperi di tutta l'umanità, perchè i nostri sono i destini d'Europa.

Nè questa vicenda di popoli che sorgono e poscia irreparabilmente precipitano, è dottrina che regga alla prova del ragionamento e de' fatti. Tre volte sorse l'Italia, tre volte cadde; ebbe civiltà di popoli federati e mercatanti; ebbe la gloria d'una sola città conquistatrice del mondo, e benefattrice e tiranna; ebbe la moltiplicata vita di rivali repubbliche: resta ancora a sperimentare la vita dell'intera nazione, o in un sol corpo composta, O DISTINTA IN GRANDI REGIONI DA VINCOLI FEDERALI CONGIUNTE. Cadono, è vero, ma risorgono i popoli per girare in cerchio più grande e con movimento più libero. E tutti risorgeranno. Tramontò il sole altissimo dell'orientale civiltà: ma la nuova giornata della vera creazione comincerà da quel lato. Cadrà l'Inghilterra, cadrà la Francia; sperimenteranno i languori e le ignominie e gli scherni de' quali i superbi lor figli amareggiano tutto giorno l'Italia abbandonata; ma sorgeranno, coll'Italia insieme, più grandi, e dalla sventura propria impareranno a compatire, a soccorrere alla sventura. — (I. 143.)

— A che questi suoni malinconici, a che questa turba in tumulto? Allontanatevi. Ella non è morta, ma dorme.

Prima ch'ella si desti, è scritto che muoia CHIUNQUE VORREBBE DESTARLA CACCIANDOLE UN FERRO NEL CUORE. Molti de' suoi falsi amici è destinato che muoiano, E L'EREDITÀ DEGLI ERRORI LORO SI SPERDA.

SINCHÈ IL FERMENTO ALLA MASSA INTERA NON PENETRI, VANA TORNERÀ LA SPERANZA.

Ben quarant'anni dopo esciti di servitù durissima, i tuoi figli, o Signore, vagarono nel deserto.

Sarà gran tempesta nel mare: ed Egli farà vista di dormire, e i suoi fidi grideranno pietà. E grandi guerre

saranno, e opinioni di guerre. Ma non temete. Conviene che ciò si faccia.

E fecero consiglio contro lui, come perderlo; e perdettero miseramente sè stessi. Edificarono in arena, e venne il fiume, e spirò il vento, e fece impeto nella casa, la qual cadde, e grande fu la rovina.

NACQUERO IN BREVE I GERMI DI LIBERTÀ; MA COL SORGERE DEL SOLE, PERCHÈ SENZA RADICE, SECCARONO. Ed altri caddero tra le spine.

E INTANTO LA PIETRA RIPROVATA DIVENNE PIETRA ANGOLARE: E IL GERME NEGLETTO PULLULÒ PER INFINITA FORZA SUA.

I POPOLI CHE SEDEVANO NELLE TENEBRE, VIDERO UNA LUCE GRANDE, CHE LI SCOSSE DALL' OMBRA DI MORTE. — (II. 110.)

— In Italia divenne grande e potente sul mondo la fede cristiana; d'Italia mosse il secondo creator del paese da cui venne il primo esempio moderno di libertà: un figlio di repubblica scoperse la terra delle repubbliche. D' ITALIA, SPERO, VERRÀ L' ESEMPIO DEL NUOVO SACERDOZIO CRISTIANO. E chi vuol distruggere la credenza cattolica della quale l' Italia è centro, si fa nemico alla patria. — (II. 324.)

— Non sarà grande nè sicuro nè libero l'occidente, se l' oriente a libertà non risorga: regione dell' ampia e sublime unità. L' unità nostra è gretta e prosaica e tirannica. E allora l'occidente ebbe grandezza, quando dall' oriente la tolse. Dall' occidente attingerà l' oriente la varietà dell' affetto: quello da questo l' unità del pensiero. — (II. 322.)

In quest' ultime parole è posto un confine alle borie,

per altro innocenti, di taluni, che per voler magnificare l'Italia, la impiccoliscono, e fanno più dolorosamente ripensare alle sue miserie e colpe passate e presenti. Le quali l'Autore con severità rispettosa discopre, perchè nel sentirle daddovero è già principio di salute. E andando alla radice de' mali, scriveva:

— Ad ogni miglioramento delle cose politiche sempre dovette precorrere, or più or meno evidente, il miglioramento delle cose sociali; senza il quale ogni rivoluzione è più acuto dolore e più romorosa ruina. E perchè dunque a Licurgo più che ad Agide è facile impresa riformare i costumi di Sparta? Perchè con semplici versi Solone ottien cosa che non potè coll'imperio della concitata eloquenza Demostene? Perchè al Bruto di Tarquinio serbata altra sorte che al Bruto di Cesare? Perchè Federico Barbarossa riporta infamia là donde trae quasi lode Federico secondo? Perchè tanta differenza tra un Olgiati ed un Tell? Perchè la morte d'Alessandro non frutta a Firenze libertà se non quanta basta ad eleggere Cosimo? Perchè l'omicidio inutile d'un Borbone, portato sugli omeri da Scozzesi e Croati e Cosacchi?...... Altra interrogazione, e più forte, potrei soggiungere; ma non voglio. — (I. 71.)

Nè solamente fiacchezza e discordia nelle volontà pareva all'Autore di scorgere, ma nelle menti discrepanza e incertezza, appunto perchè la sacra eredità delle tradizioni era da coloro che dicevansi sapienti e amici dell'onore patrio, dissipata:

— Il cielo nebbioso annunzia pioggia o procella. Le opinioni e le operazioni incerte e mezzane, provocano le smodate ed estreme. — (II. 313.)

— Il popolo che meglio conserverà maggior numero di tradizioni, sarà più libero, e saprà meglio iniziare a libertà gli altri popoli. — (II. 313.)

Due erano pertanto gl' intendimenti del libro: cercare i modi dell' unire ed accendere la volontà; i modi insieme dell' unire e del fondare in solido fondamento le idee.

— Intento morale insieme e politico sia rinnovare negli animi italiani la coscienza della propria dignità. La quale non si rinnova ripetendo stupidamente certe parole apprese dall'Alfieri o da Napoleone o dalle gazzette di Francia; ma sibbene educando l' anima propria e le altrui a sentire vergogna e misericordia delle comuni sventure.

Molti tra gli ardenti a libertà, alla nazione non pensano: da sè, dagli amici loro, dai libri stranieri, dalla verità astrattamente considerata, giudicano lo stato de' popoli e l'esito delle imprese. — (II. 146.)

— Bisogna eccitare ne' popoli i nazionali affetti, che soli fanno bello il combattere, e il vincere fruttuoso. — (II. 147.)

— Fra le più splendide e più pure memorie dell'Italia vendicata in libertà, giova scegliere le più accomodate ai bisogni nostri, le meglio corrispondenti ai monumenti che nelle nostre città si conservano, le più facilmente comprensibili al popolo: e quindi trarre nomi ed emblemi ed esempi e materia a comparazioni e a conforti: purchè dalle glorie di ciascuna città, che son tante, si detraggano quelle a cui furono occasione gli odii civili e le vili vendette; glorie che diedero le catene in retaggio. — (II. 234.)

— Molti beni da molti si tralasciano perchè s'ignora il modo d'oprarli; molti mali son tollerati e commessi, perchè i più non v'applicano il pensiero. Alla scienza de' fatti conviene attendere con cura più virtuosa e più sapiente che troppi non sogliono. Per la negligenza de' fatti il cuore, la mente, la immaginazione si chiudono e inaridiscono.

Raccogliere i fatti, raccoglierli tutti: morali, economici, politici, letterari; grandi e piccoli purchè certi: sotto capi generali ordinarli; non inferirne conseguenze generalissime, ma ogni menoma circostanza recare a qualche verità generale; non è facil cosa. — (II., 154.)

— Nè soli i fatti recenti, ma i passati eziandio; che son cosa necessaria ad intendere le quotidiane sventure: e in ogni momento del presente è raccolto uno spazio lunghissimo del passato. Questo segnatamente in Italia: nè senza un po' d'archeologia sarà mai compiuta l'italiana politica. — (II. 155.)

— Raccogliere i fatti, difficile; darne a comprendere l'importanza, difficilissimo. Tutti di cifre campiamo, e respiriamo statistica; ma senza pensarci: e de' fatti digeriamo poca e la men solida parte. Sia dunque primo uffizio, e direi quasi, unico, dell'educazione: insegnare l'osservazione de' fatti. Che altro è la facoltà creatrice se non potenza d'osservare relazioni nuove tra le cose che ai molti appaiono lontane od opposte? — (II. 155.)

Lo studio de' fatti, che direttamente conduce allo studio delle tradizioni, senza le quali la nazione non vive; non si può lo studio de' fatti scompagnare da quel de' principii che li dichiarano. Il principio dell' Autore è posto così:

— Ogni libertà vuol guarentigie, e le guarentigie richieggono statuite forme: or importa conoscere se le forme sieno di libertà cagione od effetto. Libertà e tirannide, entrambe, dalle due contrarie fazioni son chiamate diritto: importa concepire del diritto una vera idea: senza la quale, e libertà e sovranità e costituzione son nomi pieni di tenebre e di pericolo — (I. 160.)

Or l'idea del diritto è da lui fondata ell'idea del dovere; la speranza del gioire, nella gioia severa del patimento; l'acquisto della libertà comune, nel dono spontaneo d'alcuna parte delle facoltà private alla pubblica utilità.

L'idea del dovere, poi, è il sentimento di quel mostrarsi non solamente conciliabile con l'amore vero e intero di se stesso s' afforma anzi dal vero amore di sè, può l'uomo trarre un argomento a tutti i propri doveri. Nella qual dimostrazione l'Autore non restringe già, siccome altri fecero, l'universo delle idee all'uomo solo, e all'utile suo: ma condiscendendo a coloro stessi che vogliono distaccate le cose religiose dalle civili, siccome ingombro od intoppo; s'ingegna di far manifesto in qual modo la fede sia il cumulo e la corona unica delle terrene più desiderabili utilità. Fondamento a questo libro è il dovere; l'utile non è dato al dovere per ragione, ma sì per conferma.

— Libertà, rammentiamolo, del pari che felicità, non è accrescimento ma diminuzione di desiderii: e noi libertà cerchiamo per via contraria a quella per cui la rinvennero tutti i popoli della terra. — (I. 83.)

— Più la civiltà procede, e più il dovere s'immedesima al diritto, all'amore, al piacere: è aggrandito, non morto. — (II. 316.)

— UN PRINCIPIO POSITIVO, SIA RELIGIOSO O SIA POLITICO, TUTTOCHÈ BRUTTATO D'ERRORI, VINCERÀ SEMPRE CONTRO

— Molti beni da molti si tralasciano perchè s'ignora il modo d'oprarli; molti mali son tollerati e commessi, perchè i più non v'applicano il pensiero. Alla scienza de' fatti conviene attendere con cura più virtuosa e più sapiente che troppi non sogliono. Per la negligenza de' fatti il cuore, la mente, la immaginazione si chiudono e inaridiscono.

Raccogliere i fatti, raccoglierli tutti: morali, economici, politici, letterari; grandi e piccoli purchè certi: sotto capi generali ordinarli; non inferirne conseguenze generalissime, ma ogni menoma circostanza recare a qualche verità generale; non è facil cosa. — (II. 154.)

— Nè soli i fatti recenti, ma i passati eziandio; che son cosa necessaria ad intendere le quotidiane sventure: e in ogni momento del presente è raccolto uno spazio lunghissimo del passato. Questo segnatamente in Italia: nè senza un po' d'archeologia sarà mai compiuta l'italiana politica. — (II. 155.)

— Raccogliere i fatti, difficile; darne a comprendere l'importanza, difficilissimo. Tutti di cifre campiamo, e respiriamo statistica; ma senza pensarci: e de' fatti digeriamo poca e la men solida parte. Sia dunque primo uffizio, e direi quasi, unico, dell'educazione: insegnare l'osservazione de' fatti. Che altro è la facoltà creatrice se non potenza d'osservare relazioni nuove tra le cose che ai molti appaiono lontane od opposte? — (II. 155.)

Lo studio de' fatti, che direttamente conduce allo studio delle tradizioni, senza le quali la nazione non vive; non si può lo studio de' fatti scompagnare da quel de' principii che li dichiarano. Il principio dell'Autore è posto così:

— Ogni libertà vuol guarentigie, e le guarentigie richieggono statuite forme: or importa conoscere se le forme sieno di libertà cagione od effetto. Libertà e tirannide, entrambe, dalle due contrarie fazioni son chiamate diritto: importa concepire del diritto una vera idea: senza la quale, e libertà e sovranità e costituzione son nomi pieni di tenebre e di pericolo — (I. 160.)

Or l'idea del diritto è da lui fondata nell'idea del dovere; la speranza del gioire, nella gioia severa del patimento; l'acquisto della libertà comune, nel dono spontaneo d'alcuna parte delle facoltà private alla pubblica utilità.

L'idea del dovere, poi, è il sentimento di quel mostrarsi non solamente conciliabile con l'amore vero e intero di se stesso s'afforma anzi dal vero amore di sè, può l'uomo trarre un argomento a tutti i propri doveri. Nella qual dimostrazione l'Autore non restringe già, siccome altri fecero, l'universo delle idee all'uomo solo, e all'utile suo: ma condiscendendo a coloro stessi che vogliono distaccate le cose religiose dalle civili, siccome ingombro od intoppo; s'ingegna di far manifesto in qual modo la fede sia il cumulo e la corona unica delle terrene più desiderabili utilità. Fondamento a questo libro è il dovere; l'utile non è dato al dovere per ragione, ma sì per conferma.

— Libertà, rammentiamolo, del pari che felicità, non è accrescimento ma diminuzione di desiderii: e noi libertà cerchiamo per via contraria a quella per cui la rinvennero tutti i popoli della terra. — (I. 83.)

— Più la civiltà procede, e più il dovere s'immedesima al diritto, all'amore, al piacere: è aggrandito, non morto. — (II. 316.)

— Un principio positivo, sia religioso o sia politico, tuttochè bruttato d'errori, vincerà sempre contro

UN PRINCIPIO NEGATIVO. Libertà negativa, qual è oggigiorno nelle menti dei più, ricadrà sempre a reggimento assoluto. — (II. 313.)

— Il volgo de' riformatori si crede innovare distruggendo, negando, cincischiando, alleviando i doveri. E tutti i possenti ordinatori di società, di religioni, di scienze nuove, edificarono, affermarono, sopraggiunsero a quel ch' era già; *e per alleggerire i pesi incomodi, accrebbero la santità de' doveri*. Mosè, Gesù Cristo, Maometto stesso, non distruggono, aggiungono; Licurgo, Pitagora, Socrate, i fondatori de' più fecondi ordini religiosi, non si pensano di alleggerire la gravità del dovere, ma di trarne conseguenze nuove, e di accrescerne la dignità. — (II. 316.)

— Per imprimere nelle menti più rozze l' idea d' uno stato migliore, non altro si richiederebbe che porre in luce, e alle presenti occorrenze applicare, le eterne verità del Vangelo. — L' amico de' parvoli e degli afflitti; quegli che tanta gioia promise al povero e al benefattore del povero; quegli che il giudizio supremo delle umane virtù nella beneficenza conchiuse; quegli che ai ricchi crudeli fece suonare sì dure minacce come agl' ipocriti; quegli che tra' poveri scelse e la madre e gli amici, ai poveri apprestò di sua mano i lavacri, ai poveri imbandì convito della propria carne e del sangue; che a cielo aperto volle nascere, a cielo aperto morire; che quant' era più abietto nell' opinione degli uomini rese con la creatrice parola e con gli esempi più splendido d' ogni potestà e d' ogni fama; quegli, togliendo alle mortali grandezze i fallaci prestigi, volle gittare le fondamenta d' una società, dove la dignità

fosse servizio, la ricchezza ministero; dove pertanto nessuno fosse ricco e nessuno indigente.

Ed è cosa importante a notare come il Cristianesimo, nell'atto che promove e comanda gli utili rinnovamenti, prevenga delle innovazioni precipitose i pericoli; perchè solo il Cristianesimo sa con vincoli maravigliosi congiungere il nuovo e l'antico; la diffidenza di sè e la fiducia nelle invincibili forze del vero; l'odio dell'errore e l'amor degli erranti. Nè innovazioni più pericolose io conosco di quelle che la mera utilità consiglia; senza che sieno da fine più alto nobilitate. Terribile, più di cento tiranni terribile, sarebbe quel giorno, che la plebe italiana, levandosi, combattesse non pe' diritti dell'anima propria, non per la felicità de' posteri, e per la dignità de' fratelli; ma per un letto più morbido, per un tozzo men duro. E non liberatore, ma cospirator miserabile io chiamo chiunque, trafficando la fame o la cupidigia del povero, alla guisa che il seduttore traffica la nudità della bellezza innocente, gli si fa incontro, e compera l'amor della patria, come si compera un tradimento. Vergognoso dare mezzana alla libertà la moneta; far dipendere la più certa delle cause da una speranza sì spesso fallace; tentar di elevare l'anima umana per le vie che la infangano! Bello all'incontro poter dire: « Noi siamo di » libertà martiri, non mercatori; a questo nome con» sacriamo l'intero esser nostro, perchè l'anima nostra » non conosce nome più caro e più venerabile dopo il » nome di Dio. Anco le delizie del vivere la libertà porta » seco; ma chi non altro in lei cerca che le delizie del » vivere, anco queste trovare disperi. E di queste par» lando, non per noi ne parliamo, ma pe' nostri fratelli » che soffrono, pe' nostri vecchi padri, pe' figli de' no» stri amici, per le madri de' nemici nostri, se pur tra

» uomini italiani abbiamo ancora nemici. Se ciascuno di
» noi potesse in sè, come il divino liberatore, acco-
» gliere le ignominie, i tedii e gli spasimi dell' intera
» umanità, ciascuno di noi anelerebbe a poter con la
» sua morte espiare l'altrui sventura, a poterla espiar
» colla vita. » Queste sono parole terribili, ma dolci,
ma degne d'Italiani: e io conosco tali che saprebbero
profferirle nella potenza e nella modestia dell' anima.
Ma son pochi.

Pochi sono. Nella dissuetudine lunga delle civili
affezioni, nella perdita, antichissima omai, d'ogni na-
zional dignità, dissociati dal principato, dissociati dalla
nobiltà; dissociati da' lor pari stessi, qual maraviglia se
la povera plebe non si sente più battere il cuore al nome
caro di patria? Aggiungete le brevi illusioni, alternate
a frequenti amari disinganni; aggiungete le tante e sì
fallite promesse; poi condannate quegl' infelici se alle
grida vostre non rispondono con inni di gioia ricono-
scente.

Si dirà, nessuna mutazione di stato essere mai com-
piuta da un popolo tutto d'eroi; agli alti affetti essersi
quasi sempre mescolate passioni dannabili; il fine gene-
roso de' pochi bastare a dirigere le braccia dei molti;
non doversi badare alla intenzione quando sia buono
l'effetto. E queste cose in parte sono falsissime e de-
testabili, in parte vere: ma vero altresì, CHE LE RIVO-
LUZIONI PIÙ FORTUNATE FURONO INAUGURATE DA INTENZIONI
PIÙ RETTE; CHE FIN L' ULTIMA PLEBE, PRENDENDO LE AR-
MI, SAPEA DOVER MORIRE PER COSA PIÙ GRANDE CHE UNA
MONETA OD UN PANE; che fin l'ultima plebe ha l'anima
capace d' ispirazioni sublimi.

E quando credeste poter con la speranza del lucro
levarla a cose grandi, o vi converrebbe, per adempir
la promessa, legittimare la rapina, ed aprire uno stec-

cato dove i vestiti e i pasciuti combattessero a morte contro gl'ignudi; o se da tale estremo aborriste, voi dovreste mentire al popolo, e con lusinga crudele ingannarlo. Chi non vede che, mutato il presente ordine in altro migliore, le nuove necessità dello stato, la incertezza, non foss'altro, delle cose avvenire, indurrebbero accrescimento notabile di dispendii e di cure; onde ALLE PECUNIARIE GRAVEZZE VERREBBERO A SOPRAGGIUNGERSI E GLI UFFIZI MUNICIPALI, E I MILITARI ESERCIZI; E, QUELLO CH'È FRA TUTTE LE COSE PIÙ PENOSO A' DISSUETI, AGLI ASSUEFATTI PIÙ DOLCE, IL TEMPERANTE ESERCIZIO DE' PROPRI DIRITTI?

Curiamo pacatamente i mali del popolo; non vogliamo, fingendol sanato, esporlo a cimenti di malattia più rischiosa; NON VOGLIAMO PER PUERILE IMPAZIENZA VIZIARE LE SPERANZE D'INTERE GENERAZIONI. — (I. 97.)

Condizione e segnale di libertà in molta parte d'Europa è l'ostentazione e l'orgoglio. L'Autore tiene a dirittura il contrario:

— Quanto più cresceranno le forze dell'ente finito, e meglio e' conoscerà l'impotenza propria a tentare altre innumerabili cose da sè vagheggiate; e più sarà forte in lui l'umiltà, il senso cioè delle cose infinite, la fede. — (II. 322.)

— Peggio del promettere, perchè più facile e PIÙ TRIVIALE, È IL VANTARSI: e peggiori degli altri i vanti politici, misera cosa in bocca agli amati dalla vittoria, non perdonati in bocca ai colpevoli d'antica sventura. Ma gl'Italiani che nelle memorie sovrabondanti e nelle imaginose speranze, e nell'esempio di molte borie straniere, e nella brama di fare inganno al dolore, e nella coscienza delle potenze proprie quanto meno esercitate tanto più

confidenti di sè, troppe tentazioni hanno o scuse del vantarsi; gl'Italiani si vantano troppo più che a miseri non sia conceduto.

Non più dunque solenni dichiarazioni della decadenza di cose che non per dichiarazioni decadono o sorgono; non più bandi solenni di vicini trionfi; non amplificati i vantaggi del nuovo stato, nè le vittorie, poichè nulla è che tarpi l'ale alla speranza degli uomini così come la conosciuta menzogna: NON PIÙ PAROLE DI SCHERNO O D'OLTRAGGIO NÈ MINACCIE, NÈ CONDANNE GITTATE, QUASI TERRA SU CADAVERI, SUI NON ANCORA ATTERRATI NEMICI. — (II. 255.)

L'umiltà, serbando il coraggio a tempo, è grande maestra di quella prudenza, che tanto fa di bisogno così negli arditi e palesi, come negli avveduti e taciti imprendimenti. Nè senza ragione l'Autore scriveva:

— Prima condizione d'educazione buona è, al parer mio, insegnare il silenzio. — (II. 67.)

— Se con grande cura il terrore, con cura non meno sollecita vedete di non eccitare il disprezzo: non fate (cosa crudelissima a pensarsi!), non fate risibili i diritti e gli affanni d'un popolo. I vanti perpetui, e le perpetue minaccie; e quell'ira senza dolore, e quel rancor senz'affetto, e quell'inasprirsi nel pensiero de' mali senza mai por mente a' rimedii, e quell'ignoranza caparbia, e quel vilipendio d'ogni opinione differente, non che diversa; e quell'inerzia mortale in tanto dimenare di bocche, e quell'animo alienato da ogni diligente indagine, da ogni discussione severa, sono cose lacrimevoli a chiunque ami l'Italia, spregevoli agli oppressori, spregevoli allo straniero che fin coll'amore c'insulta. — (I. 130.)

Non già che i difetti e le colpe di certi nemici d'ogni e nessuna libertà, non sieno più gravi, e la causa loro più lontana da buona speranza.

— Ne' retrogradi nessun germe di vita: NON INGEGNI POTENTI A DIFENDERE LE VIETE DOTTRINE, non argomenti che riempiano l'intelletto, che movano il cuore; NON IDEE GRANDI E FECONDE; non desiderii, perchè il desiderio a' lor occhi è delitto. LA RELIGIONE, ONNIPOSSENTE STRUMENTO, USARE NON SANNO; NON SANNO, E SAREBBE SÌ FACILE, RENDERSI IL POPOLO AMICO; E TEMONO OGNI VIVO COMMERCIO CON QUELLO. Ordine gridano: e il disordine viene per le stesse loro grida crescendo.

UNICA FORZA A COSTORO, SON GLI ERRORI E LE COLPE DELLA PARTE CONTRARIA. Nella terribile mischia le ragioni si trovano in strano modo avviluppate e confuse: dall'una parte schiavitù, religione, ordine: dall'altra libertà, vendette e guerre e sciagure. INSIN CHE QUESTA NON IN TUTTO FALSA APPARENZA NON SI DILEGUI, NON AVRAN TERMINE LE CALAMITÀ DELL'ITALIA. MOSTRATE INSIEME CONGIUNTI LIBERTÀ, ORDINE, AMORE, E AVETE VINTO. Questa distinzione è chiave che può sola aprirci le porte d'un avvenire più degno: e par cosa ben facile, ma è tra tutte la più difficile e la più lenta, se giudichiamo agli effetti. Perchè la purità de' principii è dal mescolarsi delle passioni, e pur dal contatto di molti e molti uomini, macolata. MA DEGNO SAREBBE DELL'ETÀ NOSTRA, E DEGNO DELL'ITALIA, PRESENTAR NETTA D'OGNI SORDIDA SUPERFLUITÀ LA GRAN CAUSA DEGLI UMANI DESTINI. E SE IL PRESENTE LIBRO AIUTASSE PURE IN ALCUNA PARTE AD OPERARE QUESTA BENEFICA DISTINZIONE, NON È DOLORE O PERICOLO IL QUALE, DA CHI QUESTE COSE SCRIVE, NON SI ACCETTEREBBE A COSÌ NOBILE PREZZO.

Distinguendo principii da principii, apprenderemo

confidenti di sè, troppe tentazioni hanno o scuse del vantarsi; gl'Italiani si vantano troppo più che a miseri non sia conceduto.

Non più dunque solenni dichiarazioni della decadenza di cose che non per dichiarazioni decadono o sorgono; non più bandi solenni di vicini trionfi; non amplificati i vantaggi del nuovo stato, nè le vittorie, poichè nulla è che tarpi l'ale alla speranza degli uomini così come la conosciuta menzogna: NON PIÙ PAROLE DI SCHERNO O D'OLTRAGGIO NÈ MINACCIE, NÈ CONDANNE GITTATE, QUASI TERRA SU CADAVERI, SUI NON ANCORA ATTERRATI NEMICI. — (II. 233.)

L'umiltà, serbando il coraggio a tempo, è grande maestra di quella prudenza, che tanto fa di bisogno così negli arditi e palesi, come negli avveduti e taciti imprendimenti. Nè senza ragione l'Autore scriveva:

— Prima condizione d'educazione buona è, al parer mio, insegnare il silenzio. — (II. 67.)

— Se con grande cura il terrore, con cura non meno sollecita vedete di non eccitare il disprezzo; non fate (cosa crudelissima a pensarsi!), non fate risibili i diritti e gli affanni d'un popolo. I vanti perpetui, e le perpetue minaccie; e quell'ira senza dolore, e quel rancor senz'affetto, e quell'inasprirsi nel pensiero de' mali senza mai por mente a' rimedii, e quell'ignoranza caparbia, e quel vilipendio d'ogni opinione differente, non che diversa; e quell'inerzia mortale in tanto dimenare di bocche, e quell'animo alienato da ogni diligente indagine, da ogni discussione severa, sono cose lacrimevoli a chiunque ami l'Italia, spregevoli agli oppressori, spregevoli allo straniero che fin coll'amore c'insulta. — (I. 150.)

Non già che i difetti e le colpe di certi nemici d'ogni e nessuna libertà, non sieno più gravi, e la causa loro più lontana da buona speranza.

— Ne' retrogradi nessun germe di vita: NON INGEGNI POTENTI A DIFENDERE LE VIETE DOTTRINE, non argomenti che riempiano l'intelletto, che movano il cuore; NON IDEE GRANDI E FECONDE; non desiderii, perchè il desiderio a' lor occhi è delitto. LA RELIGIONE, ONNIPOSSENTE STRUMENTO, USARE NON SANNO; NON SANNO, E SAREBBE SÌ FACILE, RENDERSI IL POPOLO AMICO; E TEMONO OGNI VIVO COMMERCIO CON QUELLO. Ordine gridano: e il disordine viene per le stesse loro grida crescendo.

UNICA FORZA A COSTORO, SON GLI ERRORI E LE COLPE DELLA PARTE CONTRARIA. Nella terribile mischia le ragioni si trovano in strano modo avviluppate e confuse: dall'una parte schiavitù, religione, ordine: dall'altra libertà, vendette e guerre e sciagure. INSIN CHE QUESTA NON IN TUTTO FALSA APPARENZA NON SI DILEGUI, NON AVRAN TERMINE LE CALAMITÀ DELL'ITALIA. MOSTRATE INSIEME CONGIUNTI LIBERTÀ, ORDINE, AMORE, E AVETE VINTO. Questa distinzione è chiave che può sola aprirci le porte d'un avvenire più degno: e par cosa ben facile, ma è tra tutte la più difficile e la più lenta, se giudichiamo agli effetti. Perchè la purità de' principii è dal mescolarsi delle passioni, e pur dal contatto di molti e molti uomini, macolata. MA DEGNO SAREBBE DELL'ETÀ NOSTRA, E DEGNO DELL'ITALIA, PRESENTAR NETTA D'OGNI SORDIDA SUPERFLUITÀ LA GRAN CAUSA DEGLI UMANI DESTINI. E SE IL PRESENTE LIBRO AIUTASSE PURE IN ALCUNA PARTE AD OPERARE QUESTA BENEFICA DISTINZIONE, NON È DOLORE O PERICOLO IL QUALE, DA CHI QUESTE COSE SCRIVE, NON SI ACCETTEREBBE A COSÌ NOBILE PREZZO.

Distinguendo principii da principii, apprenderemo

a distinguere uomini da uomini; e non tutti coloro che le nostre bandiere non seguono, reputare nemici. I veri nemici nostri son pochi. Toglietene gl'interessati di seconda mano, i quali non servono ad un principio ma ad un calcolo; toglietene gl'ingannati dalle apparenze che ho dette, toglietene i timidi: gl'invasati dal pretto aborrimento delle cose nuove, restano in sì piccol numero, da mettere pietà non paura. Giova dunque non ingrossar co' sospetti e con gli odii la schiera avversa; comprendendo in essa tutti gli uomini dubbi che opinione propria non hanno, e non aman la nostra perchè non bene la conoscono ancora. In ciò prendiamo esempio dai despoti stessi, che di quanti non movono contro loro apertamente, sospettan sì, ma non osano pigliare vendetta. Stolta e crudele, e a voi medesimi funesta vendetta sarebbe.

Onde se le cose non corrono colla rapidità del desiderio nostro, non disperiamo. IL TEMPO È PER NOI: CIASCUN GIORNO PORTA A CHI CI ODIA UNA CAMPALE SCONFITTA. Eglino si rannicchiano nel negare, ma il positivo è nostro: eglino di tutto lo spazio non tengono che un solo punto; ma il campo nostro si stende incommensurabile: EGLINO DELLA DIVINA AUTORITÀ POCHE PAROLE TORCONO ALLA MEGLIO IN PRO LORO: PER NOI STA L'ESSENZA DELLA INTERA LEGGE DIVINA.

Però non temiamo: e sicuri della vittoria, lasciando a chi ci perseguita gli odii pazzi e le risse peggio che plebee, procediamo. — (I. 146.)

— I più autorevoli (non per ingegno; l'ingegno è sospetto) autorevoli per alta vita, per titoli, per danaro (autorità terribile ai principi, ed emula loro), propongano non riforme in sul primo, ma correzioni, temperamenti: e la proposta cada sopra cose eviden-

temente utili a tutti e sicure. Cittadini di varie età ordini e luoghi dieno occasione alle proposte con petizioni sottoscritte da moltissimi nomi: là dove le petizioni da molti sottoscritte son colpa, si presentino a fasci, segnate d'un nome ciascuna. Si ripeta la domanda, s'insista. — (II. 147.)

— Non temo io già che le inchieste non sieno esaudite: temo non duri perseverante la volontà de' chiedenti. Se molti in un volere concordassero, il principe anch'egli a poco a poco sarebbe costretto a volere: ma i molti, e de' più unanimi, non concordano.— (II. 148.)

— Le rabbie, le congiure, i sogni d'un'ombra di congiura, non mutano lo stato de' popoli. Prima che politico, lo scopo di quanti attendono a vera libertà, sia morale: perchè, quelle cause che all'occhio volgare paiono lontanissime, possono sull'animo umano più presenti e più forti. Non ci spaventi la lunghezza del tempo. Fatichiamo non per l'utile nostro, ma de' nostri figli e nepoti; e forse da quella via l'utile nostro stesso rincontreremo. — (II. 146.)

— Ogni giorno viene addolcendo l'acerbezza del frutto desiderato. Le opinioni si vanno faticosamente agitando; e da quell'attrito escirà luce e calore. E, di quelle opinioni le incerte assodate e rischiarate le oscure, UNA NUOVA VERRÀ COSTITUENDOSI ALLA QUAL S'ADDIRANNO DAPPRIMA I PIÙ SAGGI DELLE DUE FAZIONI CONTRARIE; POI LE MOLTITUDINI, LIETE ALFINE D'AVER TROVATA UN'IDEA CHIARA; poi tutti. Da sè medesime si disfaranno le associazioni importune, dopo avere anch'esse in qualche guisa servito alla causa della giustizia: DA SÈ MEDESIMA L'ASSOCIAZION VERA, VALE A DIRE LA NAZIONE, S'ANDRÀ

COMPONENDO. Tutto confidare a casuali esperienze non giova; ma le esperienze non aspettate, ch'è quanto dire gl'insegnamenti della provvidenza, evitar non si possono nè fuggire.

E, vedete, MENTRE GLI UOMINI GIACCIONO, LE COSE VANNO: SOTTO QUESTA MINACCIOSA QUIETE SOBBOLLE UN MIRACOLOSO E NON VINCIBILE MOVIMENTO. Noi non osiamo incontrare la verità; la verità viene a noi; ci percuote della sua luce, e ci avvezza all'austera voluttà de' suoi nobili abbracciamenti. O camminando, o strascinati, o portati, una lunga via misurammo. Giova ricorrerla col pensiero. — (I. 154.)

—La libertà, sul finire dell'andato secolo, ci apparve con nomi nuovi e con l'antico volto di straniera tirannide: e, trista coorte, seguivano lei la corruzione, l'incredulità, la rapina. Le speranze de'buoni rimaser deluse, deluse le speranze dei tristi ; il popolo guardava trasognato, e taceva. Taceva quando Francesi e Russi e Tedeschi venivano ad insultarlo in sua casa; taceva quando Napoleone, il superbo senza pietà, lo cacciava a falangi ad illacrimato macello, e lo gravava d'imposte, e vassallo lo rendeva alla Francia, E IN UNITÀ NON NAZIONALE MA DESPOTICA LO COMPONEVA. Il tuono dei cannoni cuopriva il lamento dei mille; e il moto febbrile concepito in quel subitano travolgersi delle cose, simulava la forza. Pure giovò quella scossa: non rese tutti armigeri gl'Italiani, non li fece nazione, non potè bene conciliare gli animi alienati: pure giovò. Alleggerito il peso delle gravi, e per uso men dure e meno ridicole, consuetudini antiche; fatto più spedito il pensiero; molti uomini educati all'amministrazion degli affari; fiaccato l'imbecille orgoglio patrizio; la plebe

emancipatasi alquanto; le comunicazioni agevolate; eccitate le industrie; insegnata ai re la sventura.

Nella seconda metà del diciottesimo secolo, i principi d'Italia, iniziati dal senno di pochi veggenti all'amore di generose novità, vollero di proprio moto iniziare a quelle i popoli; e farsi, di re, educatori, uffizio nobilissimo; farsi istillatori di libertà per via di despotismo, pericolosissimo uffizio. Bello l'esempio, e degno che prima l'offrisse questa mirabile Italia. Ma i principi che osavano tanto, nella forza loro stessa incontravano ostacoli; e potevano facilmente ingannarsi, facilmente col pretesto della nuova libertà consolidare la potenza propria, e quindi abusarne; potevano sortire indegni successori, che, mutando proposito, rendessero il nuovo male più malagevolmente sanabile dell'antico. Poi, questo dono dei re faceva parere il soddisfacimento del debito loro un atto di quasi divina liberalità; non che scemare, accresceva de' governanti l'orgoglio, e la fede nella autorità e onniveggenza propria; e i popoli intanto, sotto la gratitudine, quasi sotto nuovo giogo curvati, ogni cosa aspettando da altri, nulla operando da sè, rimanevano e male idonei a mantenere il bene, e mal capaci a comprenderlo. Perchè la libertà, così come i vantaggi tutti, in tanto si sente e si ama, in quanto è fatta parte dell'essere proprio: NÈ PER COSA DONATA O MENDICATA GLI UOMINI COSÌ VOLONTEROSAMENTE COMBATTONO, COME PER COSA CON LUNGO TRAVAGLIO E PERICOLO CONQUISTATA. — (I. 156.)

Ma la libertà nella mente di molti non è che la facoltà data a taluni di estendere i diritti propri restringendo gli altrui. L'Autore n'ha concetto diverso.

— Non togliere i diritti ai pochi, ma diffonderli a

tutti; e non irrita gli odii, e accende gli amori. (II. 317.)

— Le forzate unioni dividono. Gran parte di quelle che oggidì chiamano associazioni, son germi di discordia, perchè fanno le utilità dei pochi contrarie alle utilità dei moltissimi. Distinguere e non distaccare, partire e non dividere, dare a ciascun uomo la vita sua, a ciascuna pianta il suo sole, sarà tardo frutto di vera civiltà. — (II. 313.)

Le istituzioni che accrescono la forza sociale, accrescon pure la forza individua. Quelle che limitano troppo la forza sociale per accrescere l'individua, o l'individua per accrescere la sociale, son del pari tiranniche. — (II. 315.)

— Innumerabili capitali, piaceri, forze, e vite, periscono per questo pregiudizio, del considerare la proprietà come diritto individuo. Molte officine contigue o in uno edifizio raccolte, darebbero risparmio di materia, di calore, di spazio, di tempo, di custodi, di strumenti, di braccia: molti commerci associati, risparmio di mediatori, d'amministratori, d'invii, d'apparecchi. Così d'ogni cosa. Per l'associarsi fatto libero da molte cure e più forte, ciascun uomo avrebbe modo di svolgere meglio le proprie facoltà: potrebbe più, più saprebbe. E molti studi, lavori, uffizi, ch'ora consumano l'intera vita di cert'ordine di cittadini, si compiranno da moltissimi e forse da tutti ne'ritagli di tempo. — (II. 317.)

— Nella vita pubblica così come nella privata non si pon mai a computo il tempo. Per non ne spendere

assai del necessario, se ne sperde inutilmente infinito. — (II. 319.)

Di qui si vede che intorno al tanto noiosamente vantato progresso della ragione, della virtù, della libertà in questo secolo, l'Autore non sente tanto baldanzosamente quanto altri; appunto perchè maggiori cose desidera e in maggiori confida.

— Il genere umano è ancora fanciullo: raccoglie i primi rudimenti della scienza; ripete a stento, or con cieco fervore or con isvogliata indocilità, le preghiere che gl'insegna la fede. Se due mil' anni bisognarono a trarre sì poche e sì chiare conseguenze del dogma cristiano, quanti bisogneranno a trarne per la decima parte di quelle che in esso si chiudono? — (II. 315.)

— Al vedere ne' luoghi e nelle età più corrotte, tra tanti errori e vizi, serbarsi e crescere la verità e la virtù, si sente Dio nell'umanità; si conosce che disperare della libertà e della fede, è delitto. — (II. 314.)

— Noi delle durate calamità profittiamo a correzione; cerchiamo le cause perchè le tentate rivoluzioni ebber fine 'sì misera, e vedremo ch' ell'erano IRRELIGIOSE, INCERTE DI SÈ, DIFFIDENTI DEL POPOLO; CHE INTENDEVANO A MUTARE I NOMI, NON LA REALITÀ DELLE COSE; CHE SUL PASSATO NON SI FONDAVANO; VOLEVAN ANZI A FRONTE A FRONTE COMBATTERLO: falli gravi e meritamente puniti. Dall' esperienza apprendiamo che UN PIÙ FORTE DI NOI DEVE VENIR DIETRO A NOI; MA FORTE SARÀ, PERCHÈ POSERÀ FERMO L' UN PIEDE IN SUL PASSATO, L' ALTRO TENDENDO AL NON BEN FERMO AVVENIRE. Già noi vedemmo tutti coloro che in nuove religioni cercavano nuove li-

bertà, cadere sprezzati, perchè con tutti i due piedi si lanciavano nell'avvenire d'un salto: vedemmo gl'innamorati della costituzione di Francia, della costituzione di Spagna, della repubblica, a fine non lieta riuscire, perchè SERVILMENTE IMITAVANO, e perchè l'effetto del bene scambiavano con la causa. Quand'altro non ci avessero le sventure fruttato, che questa felice insieme e terribile necessità di salire ai principii altissimi delle cose per isciogliere le questioni della pratica vita, sarebbe già molto. E voi vedete le forze, le passioni, gl'interessi, risolversi tutte in principii. Ogni cosa è messa in questione, perchè lo spirito umano incomincia a scuoprire la colleganza delle minime cose alle grandi, e le economiche essere un medesimo con le sociali, e le sociali con le religiose, e le religiose con le metafisiche, e tra le metafisiche e le corporee divina, anzichè dotta, armonia. La vittoria de'mali minori si conobbe essere inseparabile dall'acquisto de' beni massimi; e l'acquisto d'essi beni, dalla distruzione di mali antichi e reconditi, che degradano la nostra natura. — (I. 159.)

— Non società senz'amore; non amore senza fede in principii comuni. Comuni principii convien dunque porre all'Italiana e all'Europea società, o lasciar tempo all'esperienza che li ponga; o, meglio, ai già posti e abbandonati poi, ritornare.

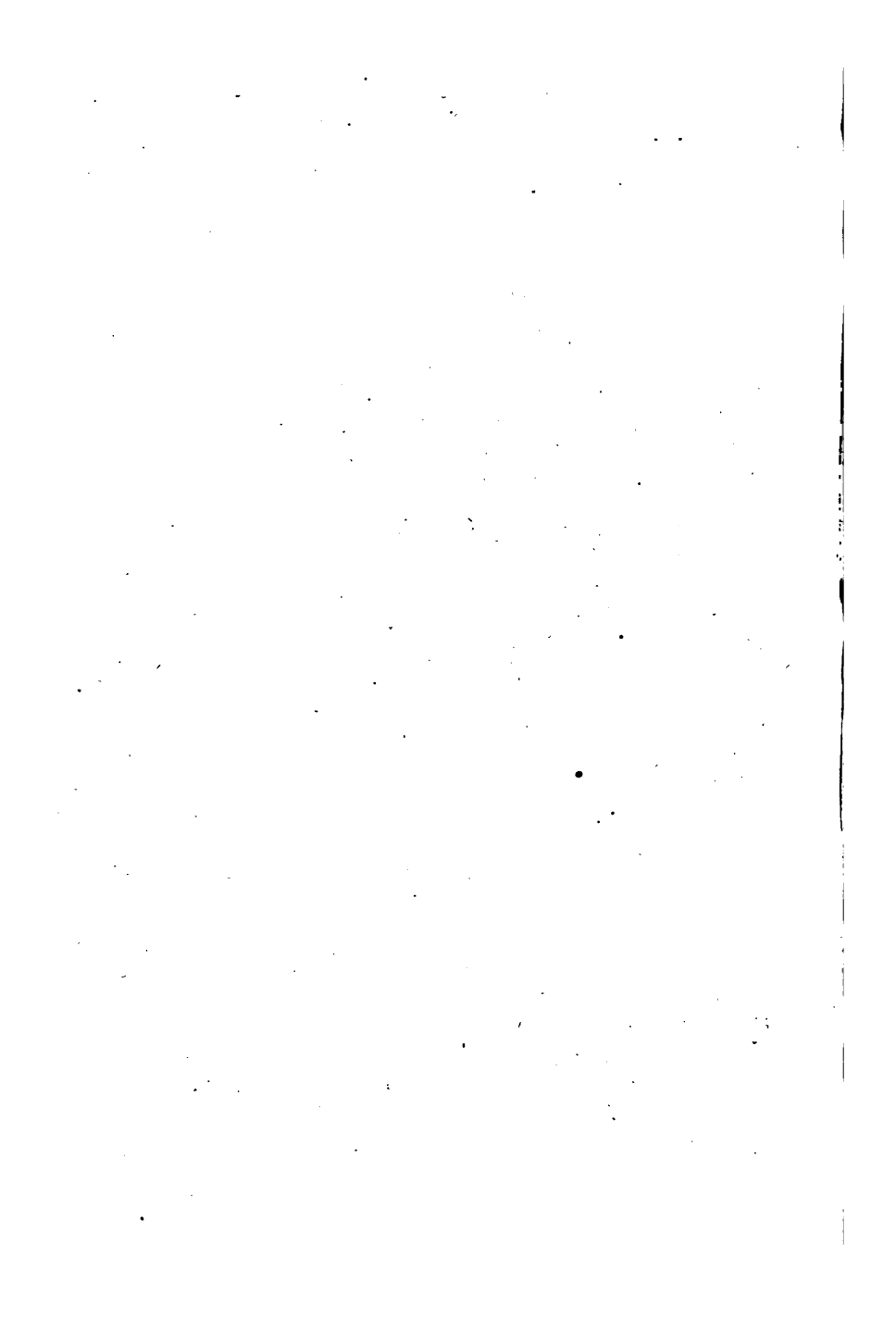
A tali patti libertà ci attende, non subita, io credo, ma certa. IL NOSTRO GIORNO FU TETRO; MA PRIMA DI ASCONDERSI, A UN TRATTO IL SOLE ILLUSTRANDO I NUGOLI ADDENSATI, SORRISE, E DI SPLENDIDA GIOIA INONDÒ LA CAMPAGNA. Passerà lenta e vigilata in dolori la notte: ma il nuovo giorno escirà finalmente sereno; e, se non le abbattute nostre fronti, illuminerà di letizia le tombe nostre. E i nostri figli in riguardarle diran-

no: qui posano coloro ch' hanno combattuto e pianto e pregato per noi. Dormano benedetti ed in pace. — (I. 151.)

In queste ed in simili parole leggiamo non confusamente adombrate, ma con la sicurezza della fede predette le sorti nostre e presenti e prossime ad avvenire.

PARTE PRIMA.

TRATTATELLO DEL DOVERE

COME FONDAMENTO A LIBERTÀ.

I.

PRINCIPII.

Chi ben riguardi, vedrà, l'idea del diritto non avere ne' trattati de' filosofi e de' politici alcuno stabile fondamento. Anche qui si manifesta la disposizione del secolo nostro a far materiale ogni cosa: perchè tutti coloro (e son troppi più che non paia) i quali nella forza posero, se non il diritto, la tutela di quello, non fecero che o prevenire il sistema degli uomini neganti lo spirito, o trarne legittime conseguenze. E notate come questa materialità di pensieri fino nella religione s'insinuasse; perchè il diritto divino quale i despoti oggi giorno lo intendono, altro non è che la forza. Talchè noi vediamo il sistema della materia per tre vie diverse invadere le umane menti: la politica, la filosofia, la religione: e la politica d' Hobbes, e de' seguaci di lui diretti o indiretti, la filosofia del Tracy, la religione del De Maistre, negare in tutto od in parte la dignità dell' anima umana.

Coloro stessi che, all'estremo contrario gittandosi, altro delle cose non lasciarouo se non l' idea, tolsero anch' eglino la base del diritto togliendogli realità; e rinchiudendo l' uomo in sè stesso, gl' imposero di tutto recare a sè, e tutto insieme tollerare, il bene ed il male, senza incitamento di premio, senza repressione di pena; poichè il male ed il bene son cosa relativa, individuale, un' apparenza, un' idea.

La nozione del diritto in tal modo abusata, non poteva nè a' principi nè a' popoli offrire difesa valida: nè potrà mai. La licenza del cittadino indegno o dell'in-

degno principe, trovano nel diritto tentazione e pretesto. Col diritto scompagnato dalla morale, si difende il suicidio, l'omicidio, tutte le bizzarrie di Nerone. Ed invero, la storia de' delitti umani è piena d'appellazioni al diritto, siccome ad ottimo sotterfugio dal dovere. La storia delle umane discordie è strada tutta selciata di diritti, e di diritti ombreggiata. Lo stretto diritto dall'egoismo è generato, e lo genera: l'uomo che a quello s'afferra, non pensa che a sè, fa solo sè medesimo centro della famiglia e della società, della terra e de' cieli. Sta sempre con la spada alla mano: tutti suoi debitori, tutti contro lui congiurati.

Perchè mai la società presente è sì disgregata, sì dubbia, sì misera, e sì bramosa d'immaginarie felicità? Perchè tanto difficile è divenuto poter ottenere ciò che a voi si spetta, e poter appagare altrui di ciò che altri reputa a sè spettante? — Per la stessa ragione che tanto nella società presente si disputa del diritto. Laddove poco si vuol dato ad altri, e molto a sè; tutti a sè arrogheranno moltissimo, agli altri pochissimo concederanno. E poichè la giustizia è reciproca, eccovi la società intera in perpetuo moto di guerra.

Non è ponte che più certamente metta, di questo, all'invasione del diritto altrui: poichè, difendendo gli estremi limiti del proprio, non si può non trascendere nel diritto contiguo. E le dispute si fanno inestricabili, perchè non è filo più tenue, e più lungo, e con più vari giri entrante in sè, del diritto.

Un sistema che dalle intenzioni separa gli atti, dalle cause gli effetti, è incompiuto, e non può non essere falso. Datemi un uomo al quale gli uffizi sociali fossero non mai dalla morale e sempre dal diritto governati: costui sarebbe o un imbecille o un tiranno. Datemi popolo dove nessuna altra legge fosse conosciuta o venerata,

che la vegnente di fuori: ed io con questo popolo vi creerò uomini di conversazione, uomini di corte, uomini di toga, giocatori, ambasciatori; non potrò crearvene un cittadino. Datemi un uomo al quale il dovere sia unica legge: costui sarà, se volete, persona strana, noiosa, ridicola; non saprà beffarsi dei vostri difetti e dei vostri scrupoli e delle comuni sventure: non saprà guadagnarsi un grosso pane alle spese altrui, non istendere con garbo una supplica o una sentenza di morte; ma sarà un uomo semplice e intero, di quella semplicità ch'è condizione ad ogni più lodata grandezza.

Ponete unica e ignuda la teoria del diritto; e la legge civile e politica di necessità vi si trasforma in legge criminale; il comando più non regge se non per la virtù del divieto.

Gli uomini si maravigliano che tanta mole di doveri li prema; che tanti parlino sempre il nome del dovere, e nessuno lo adempia. La ragione è ben chiara. Il dovere non è ormai più se non la salvaguardia del diritto. Non è più il dovere nostro che crea l'altrui diritto, ed il nostro proprio; egli è il diritto nostro che crea l'altrui dovere, quasi manico a noi opportuno per afferrare uomini e cose. Le società più rozze combattevano per il diritto con l'ugne e co' pugni, poi con le mazze e con le armi; ora si combatte col dovere, comodissimo arnese. Come potrò io aver dagli uomini molto più che a me dovuto non sia? Il modo è facile: persuader loro che a me sia dovuto ciò che dovuto non m'è.

Ed ecco gli uomini affaccendati a scaricarsi addosso l'uno all'altro pesi a nessuno sopportabili; eccoli condotti a reciprocamente ingannarsi; e chi sa meglio alleggerire il peso del dover proprio, quegli si tiene più ingegnoso e più fortunato.

Di qui, cred'io, sgorga il veleno che la nostra edu-

cazione contamina. La nostra educazione è traffico nel quale si mette a frutto l'umana credulità per trarne molti diritti all'educatore, doveri moltissimi all'educato. Vien poi la volta che l'educato si faccia educatore egli stesso; ed eccolo già reso avveduto a difendere sotto l'usbergo del dovere altrui la debolezza del proprio diritto.

II.

Ma chi bene considera l'intimo senso di questa parola, la conoscerà derivata e grammaticalmente e filosoficamente da parola più antica e più venerabile. Diritto accenna a rettitudine, a direzione, a reggimento: suppone una norma che lo misuri, una guida che lo mantenga nella linea e nel limite suo: suppone insomma una legge, e intelligenze che la mostrino, e volontà che la adempiano. È voce pertanto, che esprime idea secondaria, e che non poteva, senza deplorabile perversione d'idee, arrogarsi il primato.

Il diritto adunque richiede una norma che lo determini. Or quale? Donde in me titolo di possedere, di operare, di non essere offeso? Dal diritto stesso? Se questo è, perchè dunque distinguere il diritto dal fatto?

Norma al diritto, altri diranno, è la legge scritta da natura nel cuore degli uomini. Potrei rispondere che gl'interpreti di questa legge la volsero in tante parti contrarie, da farla norma ad ogni torto più repugnante a natura: potrei rammentare il diritto di schiavitù, tutti quanti i diritti di privilegio, la potestà di Cesare sulle donne di Roma, la potestà degl'imperatori Germanici sul mondo noto, la potestà de'monarchi di Spagna sui mondi ignoti, la potestà dei pirati su tutti i

mari e gli oceani, la potestà delle murene patrizie sulle carni dei servi.

Questo potrei rispondere, ma questo non dico. Dico soltanto, ammessa per norma al diritto una legge, ecco dal campo angusto del diritto noi siamo trasportati nella regione ampissima del dovere; e qui v'attendevo. Certamente, o s'ammette una legge anteriore al diritto; o il codice dell'umanità è il libro d'Hobbes, il codice delle iene.

III.

Gioverebbe trovare un principio dal quale procedano le ragioni d'ogni cosa gentile e buona e proficua, sì nell'uomo individuo e sì nell'uom cittadino; un principio che nella semplicità sua comprenda quant'hanno di vero e d'utile e la forza e la necessità e la giustizia e l'amore, e non faccia che porre alle dette norme più certa guarentigia, e più stabile fondamento. Cerchiamolo fuori delle astruse teorie; e ci sarà forse più facile rinvenirlo.

Per quell'amore invincibile di sè, ch'è verità da tutte le umane azioni e pensieri, anco i più dannosi e colpevoli, confermata; per l'amore innato di sè, l'uomo cerca incessantemente il proprio bene, e lo trova nel conveniente esercizio delle morali e intellettuali e corporee facoltà. Da tale amore derivano le inclinazioni, i bisogni; dall'esercizio delle dette facoltà, se immoderato, le noie, i dolori, i rimorsi, le discordie, le guerre, la morte dolorosa e temuta; se moderato, il piacere, la gioia, la pace, la speranza di beni sempre più grandi. Il moderato esercizio conduce a perfezione le facoltà stesse, l'immoderato le indebolisce e degrada. Se immoderato è l'esercizio dell'una, le altre tutte ne

sono offese; se dell' una moderato, se ne giovano tutte. Non è dunque amore di sè vero, senza esercizio delle proprie facoltà; nè d'esercizio pieno delle facoltà senz' ordine e senza armonia.

L' ordine ci vien dato dalla natura delle facoltà stesse. La volontà eleggitrice del bene e del male, causa del merito e del demerito, è prima in nobiltà: segue l' intelletto discernitore del vero e del falso, cioè del bene e dei mezzi che lo promovono o lo conservano, del male e de' mezzi che lo disviano o lo scemano o lo volgono in bene; ultimo il corpo significatore e ministro dell'intendere e del volere. Se il troppo delicato o troppo faticoso esercizio delle facoltà corporali, nuoce al rettamente e fortemente intendere, al rettamente e fortemente volere; se la volontà o in molti oggetti traviata, o in un solo confitta, toglie libertà all'intelletto, e al corpo esercizio o riposo; se l'intelletto, o non usando o abusando l' acume suo, degli oggetti desiderabili la contemplazione non cura, o nei meno desiderabili si sofferma; è pervertito allora l'ordine della natura nostra, l'uomo falla all' amore di sè.

Di qui spunta l' idea del dovere, più alta e più profonda che l' idea del diritto; spunta dal bisogno intimo dell' essere umano. Siccome io debbo amare me stesso e non posso disamarmi, così debbo cercare gli esercizi che più veramente al bisogno dell' esser mio soddisfacciano; e tralasciarli non posso ch' io non offenda la mia propria natura.

Or dall'ordine delle facoltà numerate esce l' ordine degli umani doveri. Primi quelli che spettano al retto esercizio, che è quanto dire al perfezionamento del volere ; poi dell' intendere , poi degli organi. Nella volontà sta l' amore, quell' amore di sè ch' è concreato all' anima umana: alla volontà , come più prossima al principio

della vita, spettano i doveri più santi. Tutte le potenze dell'uomo sono strumenti alla volontà; l'anima umana è volontà, l'uomo è amore.

IV.

Anco in una sola e medesima facoltà siccome vari posson essere gli esercizi, così di varia importanza avvien che sieno i doveri. Ognun sa che il dovere della sanità deve non mai essere posposto alla gradevole sensazione di tale o tal parte del corpo. E così ogni qual volta le gradevoli sensazioni turbino l'esercizio buono del desiderio o del pensiero, è debito l'evitarle, o l'usarle con parsimonia, e con quelle cautele che la propria esperienza o le umane instituzioni sulla retta esperienza fondate, insegnarono. Di qui segue il dovere della continenza, dell'astinenza, della sobrietà, dell'annegazione insomma, per dirla con vocabolo cristiano. Le quali sono virtù di consiglio quando s'usano per evitare il lontano pericolo, son virtù di precetto quando s'usano per fuggirlo vicino.

E, in generale parlando, importa distinguere gli esercizi necessari dagli utili, e gli utili dai meramente piacevoli: i primi riguardano più prossimamente l'amore di sè; però portano seco i doveri più grandi; gli utili meno, ancor meno i meramente piacevoli. Ma nelle società depravate l'uomo sente più forte il mancare degli esercizi piacevoli, e più se ne sdegna: e molte volte le rivoluzioni si fanno più per le comodità che per le necessità della vita intellettuale e morale e corporea.

Così, quanto al cuore, chi odia è più colpevole di chi troppo ama, perchè cerca soddisfazione all'amore di sè in passione direttamente all'amore contraria. E però Cristo aperse il cielo alle meretrici, e lo chiuse

agl'ipocriti, ai zelatori inebriati di fiele. L'amore sòverchio in tanto è colpevole in quanto perturba l'ordine delle affezioni, e ruba la forza d'amare altri oggetti che sono d'amore o più o non men degni, quindi conduce a disamarli, e ad odiare gli ostacoli che a quell'unica passione si oppongono. Ma chi potesse grandissimamente amare le bellezze de'corpi, senz'essere punto distratto da contemplar le bellezze degli spiriti, quegli sarebbe e innocentissimo e felicissimo. E a cotesto torrente di voluttà beveremo, varcate le brevi angustie del corso terreno.

Il soverchio amore del bene nostro, ossia l'amor proprio, è nemicissimo al vero amore di sè. Per amor proprio noi secondiamo alla cieca l'amore intemperante degl'inutili o dannosi esercizi del corpo nostro, e dei vani o perversi esercizi dell'ingegno; e la nostra volontà facciamo unica regola delle cose. Offendiamo noi stessi direttamente da noi; ci offendiamo per via indiretta, irritando o lusingando gli altri ad offenderci: e dico, lusingando, perchè non tutte le offese ci spiacciono, e ve n'ha che noi comperiamo a ben caro prezzo.

L'ordine degli amori insegna pertanto a curare quell'esercizio dell'esser nostro, che non turbi nè l'interna armonia, nè l'esterna, degli uomini e delle cose.

Ed ecco i nostri utili mutati in doveri. La celeste anima di Fénelon, dall'un canto, confuse con l'amor proprio l'amore di sè; dall'altro, Elvezio e Bentham o libarono poche gocciole del calice mistico delle umane felicità, o ne ostentarono, agitando la feccia. Sì, certo, l'utile ha parte in tutte le umane affezioni ed operazioni; sì, certo, ogni calcolo umano si risolve in calcolo d'utilità: ma quest'utilità è la più rigida legislatrice che sia mai stata; ma non è cosa materiale; e da'beni stessi materiali esce spiritualissima, e tanto più

vera; e vuol essere cercata non già negli ultimi effetti suoi, ma nella causa profonda. Elvezio e Bentham prostituirono con vile linguaggio due purissime verità. Ben faceva Omero a distinguere la lingua degli Dei dalla lingua degli uomini.

V.

Nell'antecedente ragionamento ho già posto l'uomo legato con vincoli di famiglia e di città; nè si poteva altrimenti. L'uomo nasce dall'uomo, nasce tra gli uomini, vive imperfetto senz'essi; e se la trista società lo corrompe in guisa da far desiderabile la solitudine del deserto, colpa non è della natura che a società l'ha creato. E Rousseau ci viveva.

L'uomo solo, potesse pur vivere solo, non avrebbe diritti, poichè diritti io non chiamo le relazioni dell'uomo colle cose corporee senza riguardo ad altr'uomo. I bisogni dell'amore di sè, gli sarebbero tutti doveri, in quanto degnamente soddisfatti; in quanto smoderatamente, sarebbero vizi. I diritti cominciano là dove comincia la società: e son diritti in quanto sul dovere si fondano. Io ho diritto che le mie facoltà morali, intellettuali, corporee, non sien lese, perchè debbo serbarle e perfezionarle, perchè non posso non lo volere: e così, necessità, istinto, amore, dovere, diritto, diventano sola una cosa.

Egli è perciò ch'io debbo amare la società, e a tutti i suoi figli giovare. Questa società mi educa infante alla vita corporea, m'instruisce fanciullo alla vita intelligente; e infante e fanciullo e giovine ed uomo, esercita la più essenzial parte dell'essere mio, l'amore. La società co'suoi primi rudimenti, co'suoi trastulli, co'suoi civili e bellici uffizi, è al mio corpo ginnastica quotidia-

na, al mio ingegno scuola sempre ascendente e non terminabile mai, all'animo mio, perfezionatrice continova.

Io debbo amare tutti i membri di lei, perchè tutti (anco i tristi) contribuiscono o possono contribuire al perfezionamento mio; debbo amarli come parte del ben essere, vale a dire dell'essere, di me proprio: amarli dunque com'amo me stesso. Il disamarli è un lasciare inesercitate le mie facoltà, uno sconfortar quelli dall'esercitarle vie meglio con l'amore e con l'opera mutua: l'odiarli è un nuocere a me stesso direttamente con l'odio, indirettamente con gli effetti dell'odio. Amarli, e non li soccorrere, non li difendere, non esercitare in ogni modo le loro facoltà tutte, e più le principali, sarebbe contraddizione: contraddizione l'amarli, e non far loro quel bene che ogni anima non corrotta vorrebbe a sè medesima fatto; perchè questo è il più intero e quindi il più soave esercizio delle proprie facoltà. Ecco nel fondo dell' umana natura trovato il precetto del buon Salvatore.

VI.

Ecco insieme come le idee del diritto e del dovere sempre meglio dimostrino l'arcana loro fraternità. Io debbo amar l'utile, vale a dire il perfezionamento mio; debbo dunque amare quanti mai possono direttamente o indirettamente procurarlo, vale a dire tutto il genere umano. Amare comprende il non nuocere, e comprende il giovare. E se l'uomo ha dover di giovare, n'ha insieme diritto: purchè, giovando all'uno, ad altri non noccia, o a sè stesso. Ed ecco dal dovere scaturire altra fonte di diritti larghissima, e dalla legislazione civile quasi interamente negletta.

I limiti del dovere diventano limiti del diritto, preziosissima norma. Io debbo lasciar libero l' esercizio delle altrui facoltà, insino a tanto che quell' esercizio non mi tolga l' adempimento d' un mio proprio dovere. Quando il dover mio comincia ad esserne offeso od impedito, comincia allora ad essere offeso il diritto: io posso lagnarmi perchè debbo resistere; posso vietar di fare perchè debbo fare io.

Nè più semplice nè più certa nè più salda base può darsi al diritto. Semplice, perch'è la natura mia stessa: certa, perch' è il sentimento irrecusabile dell' essere mio: salda, perchè nessuna umana forza, non l'onnipotenza divina, non la propria mia libertà, può distruggerla.

Io non son libero di non volere il mio bene: posso volontariamente illudermi delle vie che a quello conducono, ma l'illusione sarà ben presto punita. Io non posso, come Rousseau presumeva, far del mio proprio diritto l' intero piacer mio: e la sovranità dell' uomo o del popolo, ogni qual volta incomincia a volere il male, diventa illegittima anch' essa.

Havvi dunque una legge che domina la libertà: legge che l'uomo rinviene in sè, e non è però soggettiva, perchè si fonda sulla natura immutabile degli enti di fuori, ed è dall' azione di quelli rischiarata, sancita. L'esperienza, la tradizione, la scienza (la quale altro non è che tradizione illustrata), non fanno che insegnare vie meglio i più veri soddisfacimenti dell' amore di sè, vale a dire i doveri, vale a dire i diritti. L' azione dell' uomo sopra sè stesso, il commercio sociale, la potenza religiosa, non fanno che svolgere questa educazione infinita, la quale in tutti i punti dello spazio e del tempo verrà continuandosi ed ampliandosi, infino che durerà l' universo.

Di qui consegue che in tutte le cose, anche menome, ha luogo il dovere; che la libertà, comunque s'intenda, perchè vera sia, non può mai stimarsi al dovere contraria, poichè altro non è la libertà che l'intero possesso di tutti i mezzi più conducevoli a bene adempiere gli umani doveri. Così nelle altissime necessità come nelle ordinarie occorrenze del vivere, quell'azione che meglio esercita le facoltà nostre, è dovere; da quella non potremmo senza colpa astenerci. E tra due atti, l'uno più, l'altro meno conducevole al perfezionamento intero dell'uomo, non è in lui libertà di prescegliere il meno. La sua libertà per contrario deve in queste due cose esercitarsi: nel volere fortemente il meglio; e nello scegliere i mezzi che a quello più direttamente conducono. Onde ognun vede che la volontà dell'uomo, da questo bisogno della natura propria è sempre in alto sospinta ad indefinito perfezionamento; è sempre condotta ad esercitare l'intelletto nella indagine de' mezzi più propri al gran fine, e rendere per tal modo sempre più certa, e, se così posso dire, inevitabile la via del bene.

VII.

In qual maniera dalle accennate leggi derivino tutti gli uffizi sociali, e in esse trovino sanzione nuova, diremo più sotto. Qui giova porre come corollari delle cose ragionate, e come germi delle cose che restano a ragionare, gli assiomi seguenti.

La prima origine del dovere è un istinto invincibile di natura. Dal dovere si genera e si disarma il diritto.

Il dovere è la necessità morale di esercitare tutte le facoltà dell'ente ragionevole in modo conforme all'amore di se.

Il diritto è la potenza morale di fare tutti gli atti necessari od utili all'adempimento di tutti i nostri doveri.

La gradazione de' doveri segue l'importanza delle umane facoltà.

La morale e il diritto privato e pubblico, stanno in queste due massime: l'uomo ha diritto di adempiere i propri doveri: ha dovere di difendere i propri diritti.

Più forte il dovere, e il diritto è più forte.

Chi trascura un dovere, perde un diritto.

Chi non si cura de' propri diritti, non adempie i doveri.

Ad alcuni esercizi del proprio diritto si può rinunziare quando non sia cosa urgente adempire con essi il dovere corrispondente: non si può mai rinunziare al diritto stesso.

Il diritto è preziosa cosa in quanto il dovere gli corrisponde: non è dunque affare di mero lucro o di mera comodità. Gli è l'insegna e il simbolo del dovere.

Però tremi l'uomo d'assumersi nuovi diritti, i quali altro non sono che debiti.

I più di coloro che posseggono od amministrano la potestà, la ricchezza, la scienza, la bellezza, la religione, le trattano come diritti liberi da dovere. Quindi le pubbliche e le private calamità.

Chiunque allarga oltremodo i diritti, offende i doveri.

Chiunque vuole imporre a sè stesso o ad altrui, doveri che non gl'impose natura, rende e agli altri e a sè difficile od impossibile l'adempimento degli essenziali doveri, e ne scema l'autorità e la potenza.

Chi pretende imporre doveri senza diritti corrispondenti, costui risica di perdere i diritti propri.

Chi mette in dubbio gli umani doveri, toglie la

base ai diritti: ed ecco una delle ragioni perchè l'incredulità conduca non men prestamente che la superstizione alla bestiale tirannide.

E qui della religione, come di soddisfattrice potentissima dell'amore di sè, come di guarentigia de'civili diritti, giova alquanto stesamente discorrere.

VIII.

APPLICAZIONI RELIGIOSE.

Se l'uomo deve, quant'è in lui, procurare ogni esercizio delle proprie facoltà che non le distrugga e non le infermi, deve, per necessità logica, credere in Dio.

Questa credenza gli accresce in infinito l'amore; e, spandendo l'amore accresciuto sopra gli uomini tutti e sopra sè, lo felicita: questa gli dona e forza e dignità all'intelletto, e i campi della meditazione dilata; questa aiuta lo stesso prosperamento delle corporee facoltà. L'uomo che crede, sa meglio soffrire il dolore e il disagio, meglio resistere all'impeto del piacere, con più pacato animo affrontare il pericolo, e per tal modo vincerlo o menomarlo. Tutti i popoli valorosi credettero: e ci guardi il cielo da sortire a difensori un esercito d'atei.

Io veggo la credenza nella divinità poter cooperare alla perfettibilità indefinita dell'uomo, facendo in lui più retto e più pago l'amore di sè. Rigettarla, conchiudo, sarebbe delitto. Veggo la distinzione dell'ente che pensa da'corpi bruti poter avere gran forza a far pago l'amore di me stesso, siccome quella che nobilita l'umano pensiero, e gli accresce libertà, e perseveranza infino alla morte, e desiderii magnanimi al di là della morte. Dun-

que negare l'immortalità di quest'ente, è un distruggere il mio pensiero col mio pensiero, un contraddire a me stesso, un togliere agli altri e a me stesso il più potente de' conforti, il più nobile de' piaceri; è ben peggio che dimezzare l'umana natura.

Trovo una religione che mi si dice rivelata: e innanzi pur di conoscere se la rivelazione sia vera, cerco s'ell'aiuti all'umana perfettibilità, se m'insegni a meglio e più contentamente soddisfare all'amor di me stesso. Trovo che sì: dunque, conchiudo, ella è vera. E come non essere, se fondamento di lei è l'amore di tutti con tutte le forze, e se all'amore di tutti è dato per misura l'amor di sè stesso?

Ecco, dunque, il principio dell'amore di sè mi è conferma alla verità della religione; e la verità della religione è suggello al principio dell'amor di sè.

Questo principio medesimo è norma a distinguere ciò ch'è dovuto alla fede religiosa, da ciò che si arroga superstiziosa credulità. La fede religiosa, soddisfacendo nelle cose essenziali all'amore dell'essere proprio, fa dagli essenziali bisogni soddisfatti sorgere le utilità ed i piaceri: or tutte le credenze e le pratiche, per le quali il mero piacere o la mera utilità fossero al bene necessario anteposte, son false, o dalla malizia o dalla ignoranza abusate. Dovunque la religione è comodità, mestiere, lucro; più religione non è.

Qualunque opinione o consuetudine religiosa all'amore contrasti o lo vizii, combatte e debilita l'umana natura. Tali le superstizioni paurose, tali gli esagerati concetti della giustizia d'Iddio scompagnata da misericordia, tali le carceri e i roghi del Sant'Uffizio. Cosa anticristiana tutti gli artifizi pe' quali all'amore di Dio e degli uomini è surrogata o la forza o la frode o il timore o il riguardo: cosa anticristiana gli orgogli delle

sette ereticali, e gli orgogli delle acri dispute teologiche: cosa anticristiana lo zelo sfavillante nelle fiamme dell'ira.

Certo la religione ha i suoi terrori pe'rei: che siccome l'esercizio stemperato delle facoltà corporee cagiona dolore o morte, così l'esercizio abusato del desiderio non può non trarre con sè la sua pena; i tormenti del desiderio medesimo non soddisfatto. Ma il terrore non è l'unica via di ricondurre gli uomini al retto amore di sè: ch'anzi è di tutte più obliqua, perchè terrore è odio vivo di male che si vegga imminente, e il modo dell'allontanarlo s'ignori. Questo insegna la stessa dottrina de'teologi, che in lor linguaggio, la contrizione dall'attrizione distinsero.

La norma pertanto di cui disputiamo, siccome nelle civili indagini così nelle religiose ci mostra la sua rettitudine. C'insegna quanto le sette tutte cristiane ad ogni altra credenza sovrastino; quanta nella società cattolica in ispecial modo sia bellezza e consonanza ai bisogni dell'essere umano. L'unità primieramente, che dell'amore facilita l'esercizio, e rende l'uomo in piena concordia più pago. Poi la docilità della mente che risparmierebbe, osservata, l'oziosa fatica e la noia odiosa delle questioni; che nelle pratiche verità fa riposar l'intelletto, e volge l'attenzione di lui a quelle cose che più giovano il civile consorzio. Poi la riverenza alle tradizioni, la riverenza alla conosciuta autorità, la certezza dell'attenersi all'interpretazione seguita dai più degli uniti nella medesima fede, l'osservata gerarchia, la bella conformità delle preghiere e de'riti, sono spedienti che all'amore preparano, che l'amore confermano, e compongono in pace il desiderio, in pace il pensiero.

Scorrendo tutte le parti essenziali della dottrina

e della costituzione cattolica, troveremmo in essa avere sodisfazione più sicura ed intera, l'innato bisogno dell'anima, l'amore di sè. Quelle stesse applicazioni della legge universale (mutabili secondo i tempi) che paiono minute troppo, e in troppa angustia restringere l'umana libertà, giovano primieramente in quanto assuefanno l'intelligenza e il volere a un ordine certo (e l'ordine è condizione necessarissima di felicità); giovan poi, in quanto risparmiano agl'intelletti ignari molte perplessità e tediose, agl'intelletti curiosi molti inutili dubbi, molte fatiche agli uomini nelle cose della vita occupati, molte omissioni e deviamenti a coloro che di norma certa e di legge imperante, quasi di stimolo continuo abbisognano al bene.

IX.

E s' avverta come i benefizi che nella società la religione profuse, e potrebbe più largamente profondere, in tanto son benefizi in quanto si fondano nella realità; non sistemi teorici, nè ideali fantasmi, nè simboli. Alcuni filosofanti, dotati d'ingegno assai retto da conoscere quanta fosse nel Cristianesimo e sociale e filosofica bontà, ma volendo con umani ragionamenti spiegare in tutto i misteri della religione, come se umani ragionamenti bastassero a spiegar pure i misteri della vita animale e dei corpi bruti; pensarono di trattar come simboli i dogmi della Trinità, del peccato originale, della redenzione, dell'eucaristia, sostituendo a un sistema di cose, un gioco di tropi. Ma se le metafore religiose bastino a crear quella fede che insegna a vincere ed a morire, io non so.

Ben so che, a modo interamente simbolico interpretando le espresse parole del Vangelo, Gesù Cristo ci

apparrà mentitore; e la più alta dottrina che uscisse di labbra d'uomo, riescirà mescolata ad inutili e stolte e vili imposture. So che gl'insegnamenti di lui così strettamente dipendono dal dogma della Trinità e del peccato originale e dell'Incarnazione, e l'Incarnazione e l'Eucaristia per tal modo si corrispondono; che o tutto è forza negare, o tutto ammettere: o accomandar l'intelletto alla credenza di cose insegnate o promesse, quasi postulato, da tanto legislatore: o cercare una religione, una fede, un culto nuovi, e per misero orgoglio ripudiare la più bella eredità ch'abbia mai data il Cielo all'umana famiglia.

Io sento risuonarmi nell'anima continovo l'ordine di questo immenso universo, e negarne non posso la divina bellezza, nè la verità dubitarne, ch'io non menta ai sensi miei, non m'immerga in un vortice di questioni senza pro tormentose. Qual forza sospende nel vuoto altissimo queste sorgenti inesauste di luce? Qual forza dal morto germe e putrefatto e invisibile, trae la vita dell'arbore maestosa? Qual forza dagli elementi medesimi in varia proporzione conserti trae carbone e diamante, acqua ed aria, la virtù della calamita e la virtù della folgore? Mistero. — Che cosa è la luce, l'attrazione, il calore? Mistero.— Il moto, lo spazio, il numero, i corpi? Mistero. — Ma queste forze, ma questa bellezza son fatti; negarli, perch'io non li intendo, sarebbe dolore inutile, imbecille vendetta. Crediamo a tanti miracoli: approfittiamone a meglio amare noi stessi. Crediamo, perchè l'uomo il quale vuol tutto comprendere, sarà condotto a negare sè medesimo; perchè l'uomo il qual di tutto vuol dubitare, sarà, peggio che ateo, uno sciocco. Crediamo, perchè la fede è la via della libertà, della pace. Chi dubita è in pena od in tedio; chi dubita, non opera; chi dubita, o trema o freme; chi dubita, non ha tempo d'amare nè gli altri nè sè.

Per tal modo, opporranno, ogni credulità si santifica. Non è vero. — Prima di farmi cotesto rimprovero mostratemi un nuovo Cristo. Io so certo che le rivelazioni soprannaturali necessarie all'umanità,son compiute oggimai; so certo che ogni credenza contraria o diversa dalla cristiana, è credulità femminile. I creduli siete voi, che date la necessità al caso, la sapienza al nulla, l'onnipotenza ai fenomeni, lo spirito alla materia, la pena ed il premio ad enti immeritevoli di premio e di pena. I' creduli siete voi, che la ragione, idolo dai piedi d'argilla, ponete in luogo d'Iddio. I creduli siete voi, che, ad ogni vieta novità che vi appaia, chinate la fronte; ad ogni nuovo dio che vi strisci tra' piedi, tendete la mano per fomentarlo coll'alito de' vostri baci. I creduli siete voi, che aspettate un Messia: Per me, *è consumato*. La religione, apertaci innanzi un'interminabile via, lasciò libere l'ali alla ragione, che di tutta sua forza la percorresse, non altro limite ponendo alla comprensione di lei, che la sua medesima capacità. Qual pro del fermarsi in via sopra cose che voi stessi già dite incomprensibili; o qual pro del negarle, quando sono affermate da autorità tanto santa, e parte di tant'alto sistema? Qual pro del mettersi a mercantare con Dio, e dirgli: « No, tu chiedi troppo, tu vendi a ben caro » prezzo il tuo dono; e quand'anco codesta credenza » che imponi, fosse conducevole alla mia felicità e alla » virtù, io rifiuto insieme con essa il mezzo di' vivere » e più felice e più buono. » — Oh no, non più dubitare oziosamente, non più pedantescamente discutere: egli è tempo d'operare e di credere; credere acciocchè l'opera sia forte, operare acciocchè la fede sia piena. Quando avrete inventata una dottrina più possente, più intera che quella di Cristo, e dimostratane co'fatti l'integrità e la potenza; allora, non prima, rigettate i mi-

steri che sono anello o fondamento o sanzione alla dottrina di Cristo.

Chi dubita, ho detto, non ama. L'orgoglio tratta il dubbio come diritto scevero da doveri; e sola questa considerazione basti a dimostrare quanta sia nel dubbio potenza devastatrice. Nel dubbio, l'intelletto nulla crea, nulla fa, poco vede; e ciò che vede, rifiuta: il dubbio è distruzione tormentosa ed inutile, perchè la cosa distrutta ritorna sempre ad apparire gigante in sua terribile realità. Lo spirito ondeggiante sopra sè, divezzato dall'amore (perchè l'amore chiede certezza in cui si riposi), par quasi diviso da sè medesimo, e cerca le proprie forze e non le rinviene. Dissociando le facoltà dell'uomo, non è maraviglia se il dubbio dissocii l'umana famiglia; faccia l'uno dell'altro e diffidente oppressore. Di dubbio infatti si pascono le discordie, e la tirannide si pasce di dubbio.

Credere adunque è bisogno dell'umana natura, è necessaria conseguenza dell'amore di sè: ma giova che alla fede sien posti e limiti e norme; e il limite è norma esso stesso; e il difetto di norma conduce a interminata credulità. Or questa norma nella religione cristiana è più divina che in altre, perchè le credenze di lei metton tutte ad amore, e l'amore sublimano.

Per le quali cose non è religione che più efficacemente aiuti l'umana perfettibilità, della nostra; perchè non è religione che temperi tanto armonicamente gli affetti, e li innalzi, e comandi che sempre si innalzino più, senza nè smarrirsi nè torcere mai. L'umiltà, virtù all'amor proprio direttamente contraria, è tra tutte più amica all'amor di sè. L'umiltà previene l'umiliazione, risparmia il tormento di troppo desiderare, di troppo indagare; ci dispone alla fede, ci dispone all'affetto; l'umiltà ci stoglie dalla soverchia e

angosciosa (quand'è prolungata) contemplazione di noi stessi; ci insegna i conforti della pazienza e le gioie della preghiera; ci fa doppiamente soavi i beni che dagli uomini e da Dio riceviamo, e per tal modo ci rende più intensi e più durevoli e più delicati i piaceri. L'umiltà compone in operosa pace le umane facoltà, sì che nessuna ricalcitri, e tutte concorrano in perfezionarsi a vicenda, perchè l'umiltà non si crede mai d'aver tocco l'ultimo termine della perfezione, d'aver mai coll'adempimento aggguagliati i suoi sublimi doveri. Ecco adunque l'umiltà sempre intenta a salire; e quella virtù che pareva radere la terra con timido volo, eccola occupare, per la forza latente ch'è in lei, le altissime regioni del cielo. Di sè diffidando, non mai disperando, ell'è prudente, non timida; ardita alla necessità, non audace. Sulle forze proprie non osa appoggiarsi, teme la solitudine dell'anima, e a tutte le forze della terra e del cielo s'associa, e in quelle si versa per impeto di speranze e d'amore. L'umiltà insomma è virtù sublime, virtù forte, virtù sociale; essa che par sì tapina, sì gracile, sì romita. Ecco perchè gli uomini grandi tanto più sono umili, quanto e dove sono più grandi; ecco perchè delle grandi cose l'efficacia è maggiore che l'apparato; ecco perchè la religione dell'umiltà è tutt'insieme la religion dell'amore; ecco perchè gl'infermi e i piccoli sono eletti a fiaccar i grandi, a confondere i forti. Ecco le dottrine della politica che chiamano liberale, da Gesù Cristo e profetate, e sancite, e nobilitate in immenso. La prima costituzione ci fu data nell'albero della scienza, la seconda ed ultima nell'albero della croce.

X.

LA LEGGE UMANA.

Di religione ho parlato lungamente, perchè trovando il principio del dovere da lei confermato con tanta virtù, mi parrebbe stoltezza rigettare sì forte sostegno. E d'un qualche sostegno ha necessità la legge, significatrice, anzi che autrice, di virtuosi costumi. Della insufficienza della legge per sè sola a costituire la società e a mantenerla, gioverà dire un poco.

Quando non sia dal sentimento morale moderata e applicata, la legge è il più formidabile de' tiranni. Più l'uomo s'attiene alla lettera di lei, più s'attiene alle materiali apparenze dei fatti, e più corre pericolo d'ingannarsi. Gli stessi giureconsulti lo intendono, quando distinguono equità da giustizia; quando un certo valore concedono alle circostanze attenuanti ed alle circostanze aggravanti.

Non ha la vita due fatti che si pareggino in guisa da poterli assoggettare alla medesima norma. Or una delle condizioni più essenziali a giustizia è la generalità della legge: vedete dunque dalla giustizia stessa nascere pericolo d'ingiustizia gravissimo. Aggiungiamo l'inscienza, la durezza del legislatore, l'insufficienza dell'umana parola ad esprimere intero l'umano concetto: aggiungiamo l'ignoranza, l'incuria, gli affetti, le passioni de' giudici; aggiungiamo l'astuzia, la stoltezza de' difensori; aggiungiamo il variare de' tempi e de' luoghi, sufficiente a distruggere ogni bontà della legge. Rammentiamo che secondo l'interna e non computabile reità dell'umano volere, leggier colpa è misfatto orribile, orribile misfatto è colpa degna di com-

passione e di scusa; rammentiamo che in una menzogna può nascondersi più malizia che in uno omicidio. E, queste cose computate, vedremo, la sentenza essere non l'ultimo passo, ma il primo, della giustizia; l'esecuzione di quella doversi o mitigare o aggravare secondo la meglio conosciuta indole del colpevole: vedremo che molte colpe de' privati son colpe dei principi, molte colpe degli uomini, colpe delle leggi e de' tempi. Vedremo, non essere giustizia in terra, se non è giustizia nei cuori degli uomini; comprenderemo il senso della sublime preghiera: venga il tuo regno.

Il regno degli uomini per sè solo (e dico de' meglio disposti) è impotente ed ingiusto, perchè versa nei fatti che sono i rami, non negli affetti, radice del male e del bene; perchè non può non adoprare la forza; e la forza, sia pur giusta, è limite duro e incomportabile all'amore: perchè non può tanto allettare col premio quanto mette terror colla pena. Legge che premia, non ha senso: forza che premia, corrompe il premio ed il merito: re che premia, delle dieci volte le nove prostituisce il pudore della virtù. Resta dunque la pena: la pena zoppa, sorda, fredda, simile a meditata vendetta; la pena giudicata da uomini colpevoli sopra uomini colpevoli; eseguita talvolta sopra un infelice poco men che innocente, da un tristo macchiato di vili delitti. E spesso la pena è delitto maggiore del fallo.

Se Dio non fosse che, sotto questa corteccia della politica e del diritto, mantenesse nel cuore de' popoli il germe immarcescibile del dovere; se Dio non fosse che la società del povero governasse con l'amore, intanto che altri s'argomentano di governarla col terrore e con l'odio, la società perirebbe, come, al cessare del respiro, perisce la vita.

L'amore di sè medesimo è l'organo della respira-

zione; il dovere è l'aria che s'inspira e poi si respira mutata in diritto. Non è maraviglia se nel diritto si trovi un elemento mefitico e corruttore.

Diritto, forza per mantenerlo, violenza per estenderlo, forza per rivendicarlo, violenza per vendicarlo; vendetta privata e pubblica: ecco la storia dell'umana politica. Dall'un capo della linea il diritto, l'odio dall'altro.

Amore del proprio bene, vero; quindi, per necessità del bene altrui; dovere, forza di vincere se stesso, forza di giovare altrui: pace, concordia; premio di buona fama e di gloria; la morte, principio ad una vita d'amore più alto e non mutabile mai: questa è la storia dell'umana virtù, questo l'ideale del secolo d'oro; questa, sotto forme varie, l'utopia di tutti gli uomini grandi; questa la dottrina di Cristo. Dall'un capo della linea l'amore; il diritto nel mezzo; dall'altro capo l'amore di nuovo.

Chi fa del Cristianesimo un aiutante del boia, bestemmia Cristo. Uno de' più grandi ingegni Italiani che abbia dato il passato secolo; uomo che si diceva e si credeva de' più puri cattolici della terra, dopo difeso e lodato il Santo Uffizio, fece l'apoteosi del boia. Il Santo Uffizio, se veramente tenero della religione, avrebbe dovuto condannare il condannator degli eretici; e, se qualcuno pur meritasse la pena del fuoco, bruciare (me ne sa male, ma debbo pur dirlo) bruciare il Conte de Maistre.

Spetta alla religione rendere inutile, non moltiplicare la pena. Più la religione in un popolo abbassa, e più la forca diventa sgabello al trono. Chi non vuole il Cristianesimo, avrà la polizia senza scampo. O preti buoni, o buoni birri e buone spie: non c'è mezzo.

Gl'immensurabili mondi delle intelligenze e delle

volontà, accanto ai quali l'universo visibile (e sia pure ingrandito dal telescopio e dal calcolo e dall'immaginazione) è breve pugno di polvere; e il loro avvolgersi per orbite variissime; e il rincontrarsi, amico o nemico, sempre fecondo di nuove armonie; sono dalla legge umana trattati come fossero nulla. All'incontro, la scienza del dovere abbraccia e il diritto e la radice del diritto, e la colpa e la causa della colpa; guarentisce la legge stessa dagli abusi di chi la roga, e di chi l'abroga, e di chi le deroga (e son quasi tutti); e di chi la interpreta, avvocati, giudici, scienziati; e di chi la elude causandola, e di chi la elude affrontandola, la elude col non ci pensare, la elude col servamente adempirla. La scienza del dovere ci porge una norma comune, con cui misurare le azioni e i pensieri; e conduce l'umanità nell'imperio della vera uguaglianza.

Quando i nostri legisti ci cantano, tutti uguali dinanzi alla legge; pronunziano senz'avvedersene doppia menzogna. In società depravate, quali le nostre, tutti sono uguali dinanzi alla legge, fuor quelli che son sì piccoli da passarle attraverso, o sì grossi da lasciarsela passare tra piedi, o sì leggieri da scapparle innanzi, o tanto sapientemente lenti da attendere ch'ella faccia il suo corso.

Uguaglianza è parola abusata da liberatori e da despoti, ed or confusa con somiglianza, ora con parità; or ha senso di diritti comuni, or di comuni sventure. È uguaglianza nell'anarchia, in quanto tutti possono parlare a un tempo e a un tempo ammazzarsi, salvo il privilegio della voce e della mano più forte, e salvo o non salvo il diritto del primo occupante. È uguaglianza nella tirannide, in quanto che tutti egualmente infelici o in potenza o in atto, salva la special buona grazia o la speciale antipatia del tiranno e degli innumerabili col-

leghi suoi. Tutti, in ogni sorta di buono reggimento e di pessimo, uguali in alcun rispetto, in quanto almeno son tutti perforabili e morituri.

La vera uguaglianza non è cosa numerica ma proporzionale; non consiste nella parità dei diritti assoluta, ma nella massima indeclinabile: che a dover pari è sempre pari il diritto.

Tutti dobbiamo amare noi stessi; e in ciò siamo uguali. Tutti esercitare utilmente le nostre e le altrui facoltà; e in questo altresì siamo uguali. Tutti forniti delle facoltà medesime: uguali anche in questo. Ma forniti in proporzioni varie: e qui le disuguaglianze cominciano. L'arte del ben governare sta nello educare per guisa l'uomo e l'umanità, che quelle facoltà specialmente, le quali in modo più diretto riguardano la social vita, siano in ugual proporzione svolte, al possibile, in tutti i cittadini; e le differenze rimangano tali e tanto visibili, che si possano sotto certi ordini facilmente distribuire.

Raccogliendo le cose dette vedremo, le leggi sole per sè non poter mutare lo stato de'popoli: molto meno le costituzioni, che sono le più estrinseche e più generiche, e meno generali di tutte le leggi: sono insieme le più contenziose, perchè separando più fortemente il diritto dal dovere, pigliano ignudi diritto contro diritto, e li mettono quasi a capegli. Vedremo le leggi civili e politiche divenir causa di bene, in quanto che sempre gli effetti son cause anch'essi; ma quel bene essere lume riflesso, anzichè direttamente vibrato. Vedremo, la principale utilità delle leggi essere in ciò: che assegnano i mezzi del bene, fanno più regolari e più stabili le consuetudini, senza le quali non è nè libertà nè pace nè società sopportabile alcuna. Ma i mezzi chieggono un fine, i metodi un principio, le consuetudini

tranquillità e forza d'animo, che dalle leggi civili non è data mai, che talora dalle politiche è tolta.

Di qui sempre più chiara esce la necessità del ricorrere, quasi a suprema tutela, all'idea del dovere, e sovr'essa fondare le costituzioni della cosa pubblica. E il dovere, in questi nuovi aspetti considerato, non è peso o catena, ma dolce bisogno e dolcissima libertà. Dall'amore si muove, e tende al diritto; figlio dell'uno, generatore dell'altro. Amore, dovere, diritto; sublime trinità.

XI.

ARMONIA DE' DOVERI.

Per questa via si fanno modesti e sicuri, e non invasori, i diritti: chè il dovere li tempera insieme e li guarentisce, e li fa strumento alle utilità de'fratelli. Le quali utilità, come ho detto, necessariamente derivano dal dover l'uomo esercitare in tutti i modi l'intelligenza e l'amore: ond'è portato ad amar tutti come se proprio, ch'è il più compiuto esercizio dell'amore che sia a creatura concesso. Fare che l'uomo ami altrui più che sè, non potrebbe Dio stesso: chè ciò sarebbe togliere la personalità di lui, e, nell'atto che esiste, annullarlo. Ma per amore di sè può ben l'uomo i propri comodi e piaceri posporre agli altrui; perchè questo è perfezionamento delle facoltà sue, questa è via di più grandi felicità. Dimostriamolo.

Al perfezionamento delle facoltà corporali, abbiam detto dovere essere il perfezionamento delle morali anteposto. Se dunque per esercitar l'amore verso i fratelli, io patisco disagi e dolori, posso fra questi dolori sentirmi e migliore e più pago che non altri in mezzo alle voluttà più squisite. La morte mia stessa, se neces-

saria al bene altrui, può essere a me giovamento: io posso con desiderio vivissimo desiderarla.

Concedere all'utile altrui parte de' corporei piaceri, è sovente esercizio salutare delle stesse corporee facoltà. Chi s'astiene da cibi squisiti per essere liberale ai poveri del suo pane; chi si consacra in altrui servigio a vita operosa, chi si assuefà per tempo a sostenere i disagi de' viaggi penosi, delle intemperie, e a rompere la catena delle care consuetudini, e ad indocilire, in mille forme piegandolo, l'essere proprio, sì che al prim'urto non cada e si rompa; quest'uomo, non solo per uso altrui, ma per proprio diletto, vivrà e più robusto e più lieto e più forte al variare de'casi; e più vivamente sentirà, quando gli si offrano innocui, i non di continuo goduti piaceri.

Dalle corporali venendo alla facoltà della mente, dico che il moderarne l'esercizio in altrui pro, le nobilita sovente e ne raddoppia la vita: perchè l'uomo all'altrui bene occupato, aborre dalle vili altercazioni, e dalle inutili sottigliezze, e dalle corruttrici dottrine, e da quanto può nell'animo altrui od incitare l'odio o fare l'amore più lento; e ne' veri che sono più splendidi e all'umanità più proficui, si compiace; e, la boria del letterato deposta, alle intelligenze dei molti il sapere accomoda e l'eleganza; e del ben collocato ingegno ha premio nella riconoscenza de' buoni che lo attende ancor più desiderabile che la immortalità della fama. Poi, l'uomo che a temperato esercizio educa la facoltà del pensare, del bene in ogni cosa si bea e del contrario non cura. E, così studioso del bene com'è, non può nè di sospetti crudeli nè di basse diffidenze alimentare l'orgoglio; e degli uomini le più degne parti considera, e li ama onorandoli; e ne' tristi istessi discopre il tesoro sepolto della non mai al tutto contaminata natura; e fa

della benevolenza, della pietà, dell'ammirazione, della verecondia, quasi ghirlanda alla sua nobile vita. In questi esercizi sfogando la forza della fantasia, la distoglie dalle imagini tetre ed abiette; e, non mai sfrenandola, le risparmia quella stanchezza ond'è prostrato e quasi morto il pensiero; e rende essa fantasia creatrice del bello, perchè bellezza non è che raggio d'amore: e la compone con l'intelletto severo e con la memoria abbondante e con l'affetto sereno in possente armonia.

Quanto alla facoltà del volere, il principio del dovere, risparmiando le passioni, rende gli affetti più vivi; ristringendo il desiderio fa l'anima più contenta; e toglie all'amore che svii in pochi oggetti, e lo innalza là dove è a lui dato spaziare su tutti. Meno offendo io l'altrui volontà, e meno altri ha cagione di offender la mia. Lasciando tra diritto e diritto uno spazio libero, e ciascun dal suo lato cedendo un poco, avviene che sieno reciprocamente più liberi i movimenti. E questo è il segreto della libertà, segreto ignorato ai dì nostri. Noi della libertà facciamo una menade conquistatrice; ed è vergine in se raccolta. Noi la libertà poniamo nello estendere il cerchio nostro; ed allora la libertà nostra è più gravemente minacciata, perchè più corre risico d'urtare nell'altrui.

Ecco in qual modo la cura del massimo bene proprio innalza alla cura del massimo bene altrui. La natura ha queste due cose tanto strettamente congiunte, che mortal forza non le può separare. Tanto all'uomo è possibile felicitare sè odiando altrui, quanto gli è possibile odiare sè stesso.

Dalle cose ragionate consegue, che la scienza del nudo diritto è impotente a reggere l'umana società, perchè tutti non abbraccia i movimenti e i bisogni dell'umana natura. La scienza del dovere sull'amore fon-

data, abbraccia e la vitá della coscienza e la vita sensibile, e la domestica società e la politica, e la terra ed il cielo.

In questa lunga disquisizione, cercando le leggi della natura umana, noi, senza volerlo, abbiam sempre rincontrato il Cristianesimo: e non ce ne vantiamo, perchè non è nostra la scoperta; e non ce ne dogliamo, perchè è fatto importante a sapersi, ad approfittarne utilissimo.

La natura umana è amore tutta; il Cristianesimo dirige e svolge e sublima l'amore; dunque il Cristianesimo è amico e liberatore dell' uomo.

Ma, rispondono, il Cristianesimo, abusato, nuoce. Lo so. E anche l' irreligione nuoce; ma nuoce usata. Per far male agli uomini, bisogna non applicare alla vita la vera dottrina di Cristo: per far bene agli uomini, bisogna dimenticarsi di credere che Dio non sia. Tra l'ateismo e il Cristianesimo, io trovo i rabbini, gl'imani, i bramini, i bonzi, Spinosa, Voltaire, Enfantin, i Templari. Vi prego di scegliere.

Ma il Cristianesimo ha già compiuta l'opera sua; deve come il giudaismo, a nuova religione dar luogo.—E' non ha compiuta per anche l' opera sua, perchè non è stato ancora ai bisogni sociali, neppure nella menoma parte, applicato. Poi, la nuova religione che deve soppiantarlo, dov' è? — La faremo. — Fatela; e, innanzi di predicarla, credetela, come si crede a religione, non come a sistema. Questa condizione alla mission vostra io pongo, quest' una.

Nè la presente abiezione scemi ai credenti coraggio, od aggiunga ai non credenti baldanza. Iddio non ha bisogno di parer vittorioso per vincere; nè la verità si deturpa per le turpezze di chi le ministra. E queste turpezze medesime sono violazioni della legge cristiana,

non osservanze: nè legge male adempiuta, per ciò solo ch'è male adempiuta, può dirsi falsa o priva di vita. Non il Cristianesimo è morto: ma voi, che non lo intendete, e voi che ne fate mercato, voi siete morti. UOMINI NUOVI D' INTELLETTO E D' AMORE SENTIRANNO VENIR LORO DA ESSO NUOVA FIAMMA DI VITA, ammireranno la sua incorruttibile giovinezza.

Quello che più d'ogni altra cosa disciolse la società cristiana, si è l'aver frapposta quasi un'arida solitudine tra l'intelligenza e la volontà, tra la credenza e l'amore; l'avere nel dogma, nelle ignude parole del dogma, commentate con altre parole fredde e aride e buie e inutili, posta la vita eterna; l'aver disputato, sentenziato, anatemizzato, incatenato ed ucciso; là dove conveniva tacere, orare, compiangere. RICONDUCIAMO ALL'AMORE LA FEDE; E LA VITTORIA È PER NOI.

E qui giova notare come quella che taluni al Cristianesimo appongono, le sue dottrine escludere il mondo visibile, è accusa falsa. Il Cristianesimo, venuto a deliberare l'umanità da ogni importuna tirannide, non poteva per certo porre a paro i bisogni corporei co' bisogni dell'intelletto e del cuore. Non negò però quelli, e a noi commise la facil cura di trarre da' suoi principii le conseguenze che circa al soddisfacimento d'essi bisogni corporei ne scendevano bellissime ed infinite. Questo gran campo lasciò egli alla libertà nostra aperto: e per tal modo intese a volercela esercitare, anzichè domarcela con soverchiamente determinati dettami.

E vedete l'antica legge, della quale la nuova è perfezionamento non già distruzione, quanto luogo conceda alla creazione ed alla moltiplicazione ed al godimento delle cose visibili: onde la seconda parte del dogma rivelatore poteva bene passarsene leggermente, poichè nella prima se n'era tanto lungamente discorso.

Poi, nel Vangelo stesso, molto della natura e de' beni corporei e della felicità terrena si tratta. E che fa Gesù Cristo i dodici tredicesimi della sua vita, altro che predicar coll' esempio la necessità del dare opera alle cose del mondo? E quegli stessi miracoli, tanto leggermente giudicati dal volgo dei filosofanti, che altro son eglino se non l'omaggio che le apparenze corporee rendono alle realità dello spirito, alla legge che fa nuovo ogni cosa; il pegno delle mutazioni ineffabili che può in ogni natura operare la parola incarnata! E la storia della religione non è forse in questo proposito piena d' imitabili esempi? Lavori solitari e comuni, arti e scienze con nobile amore professate, istituzioni mirabili, benefizi che di generazione in generazione si propagano: e se l'indegnità umana ne abusò, chi n' è reo?

Ma per dominare appunto la materia, e immutarla, e partirla ai bisogni dei più, e maneggiarla continovo senza invescarvisi, e senza che alcuna parte nel tenace contatto se ne disperda, conveniva sapersene distaccare; conveniva amarla non per sola sè, ma per fine più alto: e l'annegazione era condizion necessaria non solo di spirituale beatitudine, ma di temporale, costante ed equabile godimento. Altro senso non hanno i consigli da Cristo datici, di combattere la carne acciocchè non vinca lo spirito, cioè combattere il falso amore di sè, acciò che non perda l' amore vero, non noccia all' amor de' fratelli.

E se in altro modo il Cristianesimo non avesse giovato alla conoscenza ed al perfezionamento delle cose naturali, che predicando l' amor de' fratelli, e il debito di giovar loro così come a noi stessi; avrebbe con ciò solo avanzata ogni religione d' assai, superato l' istinto della natura, che alla contemplazione delle cose esterne con tanto irresistibile impeto ci trascina. Perchè que-

st' impeto è sempre men forte dell' amore che noi portiamo a noi stessi.

E finalmente quella misteriosa dottrina dell' originale caduta, è, chi ben la consideri, germe di tutta perfettibilità, immarcescibile. Perchè l' uomo il qual si sa degradato dalla naturale dignità, e posto in continuo pericolo di cadere più basso, deve far della vita uno innalzarsi continovo, un continovo sforzo di libértà; deve in ogni atto e pensiero l' amore della propria dignità e franchigia trasfondere, e sussidii di libertà trarre dalla religione, dalla società, dalle invisibili e dalle visibili cose. L' uomo all' incontro il qual si reputa immacolato ed alto, e non pensa alle forze infinite che per lui spese e a lui serbò un infinito liberatore (e di qui s' intende la materiale utilità della fede in Cristo come in vero uomo-dio); costui tanto più debole diventa quanto più credesi forte; tanto più corre pericolo di cadere servo, quanto più facile stima la conservazione della sua bellissima ed ardua libertà.

XII.

APPLICAZIONI MORALI.

Se, dopo le cose dette, alcuno volesse confondere l' amore di sè con l' amor proprio, e tacciare d' Elveziano il principio mio, non sarebbe mia colpa. Per lavare l' umanità dalle macchie contratte nella pingue palude dell' amor proprio, tuffiamola nell' acque vive dell' amor di sè, e sarà monda.

Il mio principio può stare, se vuolsi, distinto dalle idee religiose; e anche un ateo può servirsene, troncandone le legittime conseguenze, e rimanendo, come sempre fa, terra terra. Altri cui piaccia sciogliere libero

il volo, troverà dappertutto il principio medesimo dalle sue conseguenze nobilitato. Nè l'amore di sè contraddice alla religione, nè questa ripugna a quello. L'una modera gl'istinti dell'altro, e lo inalza e gli risparmia lunghi dubbi ed errori. Che, da sola la sua ragione aiutato, possa l'uomo serbarsi intero, quale la religione è idonea a farlo, io non credo. Che senza una tradizione religiosa l'umana natura non potesse fortemente conoscere ed operare la propria dignità, io non saprei dubitare. Ma questa è credenza mia di cristiano; è soprapposizione che io aggiungo al principio dell'amore di sè: distruggete, se vi piace, l'edifizio; il fondamento rimane inconcusso.

Riman vero sempre che dal retto amore di sè procedono tutti i doveri, e dai doveri i diritti. Onde la virtù rettamente si definisce con Aristotile, abito del dovere; e in ogni cosa s'insinua il fecondatore d'ogni cosa, l'affetto; e si dimostra la benevolenza essere principio costitutore di società ben più valido che la mera giustizia non sia.

Giova distinguere i principii di morale essenziali alla conservazione dell'ordine, dai principii secondari posti a guarentigia dell'ordine stesso: mezzi piuttosto che fini. I primi, eterni; variabili gli altri secondo i vari stati dell'uomo, della società, della specie. Tra' primi io pongo gli uffici di benevolenza, tra' secondi gli uffici di giustizia. Questa classificazione rovescia molte teorie celebrate: e però mi par vera.

La benevolenza può compiere tutte della giustizia le veci: giustizia senza benevolenza è ipocrita ovvero tiranna. Nè Dio stesso può fare eccezione alle norme di benevolenza, perchè son leggi dell'umana e dell'universale natura; alle norme di giustizia le eccezioni sono e debbono essere innumerabili: e ciò che in una gente,

in un giorno è legge giusta, può, in altre circostanze che pure parranno somigliantissime, diventare violazione della legge.

La proprietà de' beni corporei è rispettabil cosa; ma Dio permise agli Ebrei e comandò violarla. Dio stesso non poteva dir loro: odiate gli Egizii, come disse: spogliate gli Egizii.

Chi fece il senso del giusto e dell' ingiusto venire dall' istituzioni, dagli arbitrii, e dalle passioni dell' uomo, intese della giustizia scritta nei codici; ed è quella di cui ragionano i più. Non è popolo od uomo al mondo in cui la natura non istampasse la giustizia dell' amore. Possiamo abusarlo, costringerlo in pochi e non degni oggetti; rinnegarlo no mai. Essere è amare. Dio supremo ente, è somma carità: l' uomo più prossimo a Dio, più e meglio ama.

Amare è volere e far bene: il bene non può non essere verità: il bene è gioia. Dunque nell' amore è il bene, il vero, ed il bello; poichè non altro è il bello se non vero con gioia.

Questa norma della benevolenza non solamente non è soggetta agli arbitrii delle umane istituzioni, ma di tutte le umane istituzioni ci dà fedelmente a conoscere la rettitudine. Più la giustizia d' un popolo è conforme a benevolenza, meno la giustizia è necessaria a comandare la pratica della benevolenza od a farne le veci; e più i costumi sovrastanno alle leggi, e sono rispettate le leggi perchè rispettati i costumi, e più felice e più veramente libero è il popolo.

Date una dramma d' amore ai condannatori ed ai medici degli umani delitti, e i delitti verranno in modo non credibile diminuendo. Perchè (giova ripeterlo) l' amor vero a giustizia non repugna. Conviene ed è necessario, che il tristo esercizio delle umane facoltà

porti i suoi tristi effetti, come è necessario che il buono sia ferace di buoni. La pena, quand' è semplice effetto del male, non causa di mali nuovi e più grandi, è manifestazione d' amore.

Il principio del qual disputiamo, misura i sistemi tutti, perchè di tutti comprende la parte accettabile: ha per fondamento ben più che un' estrinseca e cieca necessità; ha per effetto non solo la privazione del dolore, e i piaceri dell' orgoglio e del senso, ma tutte le più squisite gioie, e utilità interminabili; ha per mezzo, non la forza brutale, ma tutte, insieme temperate dell' individuo, della società, della natura, le forze; ha per movente il dovere, per conseguenza il diritto, per fine ultimo Iddio. Morale, medicina, scienza de' corpi, scienza dello spirito; scienza civile, criminale, economica, politica, religione: ogni cosa comprende, di tutto rende un' alta ragione, da ogni cosa trae sempre nuove ed agevoli conseguenze. E, ciò che più vale, è principio antico, da tutti i filosofi confessato, da tutti gli uomini riconosciuto: se fosse nuovo, mi farebbe paura.

XIII.

Io non fo che dedurre le conseguenze che ne derivano necessarie: dedurle con lealtà di raziocinio, senza smania di seminar paradossi, senza orror di ripetere cose antiche. E talune delle antichissime, almeno nella suprema ragion loro, parranno nuove, perchè il genere umano s' è allontanato dalla natura delle cose e sua propria; perchè i filosofi, avendo paura e vergogna delle verità manifeste ed antiche, le fecero con la loro affettata oblivione desiderabili di vergine gioventù. Qui diremo delle conseguenze morali, e non già di tutte, che sarebbe fatica infinita.

Dal dovere e dall' istinto d' amare il proprio essere, nasce il dovere di conservare la vita. Il suicidio non è mai diritto: la natura non guasta ad esso repugna: repugna il pensiero che l' uomo, finchè vive, può sempre esercitare proficuamente le proprie facoltà. Se il corpo soffre, può l' ingegno vedere, può l' animo amare alte cose. Se l'ingegno è impedito dai dolori del corpo, l' amore non è mai fatto impossibile al cuore. Or nell' amore è la vita. Quell' uomo stesso al quale malattia o demenza togliesse l' uso fin dell' amore, non potrebbe privare sè stesso di vita, perchè non sa egli se la malattia o la demenza debbano durar sempre; non sa se, uccidendosi, e' tolga ad altri ed a sè meriti innumerabili.

Dal dover di vivere nasce il diritto di non essere ucciso. Io debbo difendermi, dunque posso. Non debbo mai togliere ad altri la vita, se non per adempire il debito che ho di conservare la mia. E il diritto concesso all' uomo individuo, alla società non è dato se non alle medesime condizioni, cioè nell' urgente pericolo. A chi mi nuoce, io debbo impedire di nuocermi; non debbo troncare la via di giovare a sè stesso, se non quando egli possa troncarla a me. Or uccidendolo, io gli rendo impossibile il correggersi, il perfezionarsi; e fo cosa contraria al diritto, perchè contraria al dovere.

Non posso ragionare dei doveri morali senza toccar de' politici; perchè le son cose inseparabili: e l' assunto mio si è voler dimostrare i vincoli che indissolubilmente le stringono. Lascio ad altri la cura di suddividere l' universo in quante faccette presenta il cristallo rotto d' un sistema, e considerar l' accidente come fosse sostanza. La smania di teoricamente dividere viene dall' essere gli uomini praticamente disgiunti e dagli altri e da sè; e il disgiunge in più misero modo

che mai. In divisione siffatta le idee si confondono. Tempo è di raccogliere e rannodar le cose disperse: quest'è la più difficile e la miglior delle analisi. Seguitiamo.

Dal dover di cansare il pericolo nasce il dover di sperimentare alcuna volta il pericolo, appunto per apprendere a superarlo. E perchè noi moderni, principi e popoli, temiamo il pericolo, e' ci persegue e ci assedia.

Dobbiamo dunque talvolta affrontarlo; e, più che il pericolo, affrontare la fatica, il dolore, il disagio. La mollezza è madre di codardia, la mollezza è stretta colla tirannide in trista alleanza.

Gli uomini che non conoscono, se non per imaginazione, il pericolo, saranno sempre pessimi cittadini. E se non il pericolo, ripetiamo, conoscete almeno il disagio, ai depravati più orribile del pericolo ancora. Studiate il disagio, il dolore, che sarà uno studiare voi stessi. Studiate quanto può farvi e più agili e più robuste le facoltà corporali: apprendete un'arte meccanica. Questo dice all'uomo la sua natura, e l'amor di sè. La cura stessa delle corporali facoltà, perseverantemente tenuta, condurrebbe l'uomo a pieno ben essere, e a libertà, perchè non si possono i corporali vantaggi interamente conseguire senza esercitar degnamente le forze dell'animo e dell'ingegno. E l'ingegno, moderatamente esercitato, fa il corpo stesso più agile, e della carnal soma lo sgombra.

Nè al dovere di perfezionare in tutti i possibili modi l'ingegno e l'animo proprio e l'altrui, potrà l'uomo soddisfare, se a capriccio di pochi, gli si neghi facoltà di leggere, di parlare, di scrivere, d'associarsi: onde non diritti ma doveri inalienabili sono la libertà delle associazioni, la libertà dell'educazione, la libertà

della stampa: e solo allora si perdono, quando l'ordin pubblico per loro abuso si turbi. Dio solo può toglierle, perchè Dio solo è infallibile. La Chiesa cattolica a cui fu dato non errare nelle cose a fede spettanti (perchè già determinate da un'autorità della quale essa non è che fedele conservatrice), la Chiesa cattolica stessa le dottrine non sue e le dannose società non condanna, se non fatte pubbliche; non ha giudizio se non posteriore, non ha pena altro che spirituale; e, pura che sia, da ogni violenza rifugge.

Le libertà da noi rammentate appartengono dunque alla morale ancor più intimamente che alla politica: però son sacre; e l'abuso loro è più terribile del disuso. Nè dal propagato errore verrà mai tanto male quanto dalla verità soffocata.

Tornando al principio nostro, ognun vede come mutato in dovere il continovo indefinito reciproco perfezionamento di tutte le umane facoltà, sia potente a creare una società nuova, con sempre rinnovellati spiriti procedente per interminato cammino.

XIV.

ORDINE DEI DIRITTI.

Il principio da noi posto ci mostra non pure il fondamento, ma l'ordine dei doveri.

Alle persone che la natura pose più prossime a noi, più dovuto è l'amor nostro, siccome a quelle con le quali ci lega di più stretto vincolo l'amor di noi stessi. Quindi la costituzione ammirabile della famiglia, fonte d'affetti, di virtù, di piaceri, d'ammaestramenti, inesausta; costituzione che sola basterebbe a dimostrare l'esistenza di Dio, perchè è profonda religione essa stessa.

La famiglia sta quasi mezzo fra il cittadino e la patria, fra l'uomo e Dio: vincolo sacro dell' uno con tutti, dell'uno e imperfetto con l' Unico e Immenso. La pace, l'ilarità, la franchezza, la pudicizia, il mutuo aiutarsi, il mutuo compatire, la comunità d'ogni cosa; son virtù che dal nido domestico spiegano il volo nei larghi campi della libertà, e li rallegrano quasi d'aereo concento.

Qui, più che altrove, si offre a conoscere la natural congiunzione mirabile dei tre principii accennati. Nell'amor di madre, di figlio, di marito, di moglie, si vede dall'amor di sè nascere, come bisogno, non come peso, il dovere, e dal dovere il diritto. Nel figlio io amo una parte di me; nella moglie me stesso, che in due non siam che uno. Ond'io non posso non fare e non volere a costoro quel che a me stesso vorrei e farei: e lo debbo; e ho diritto di farlo.

Altra conferma della verità medesima, è la condizione della donna. Noi l'abbiamo aggravata di doveri, l'abbiam di diritti alleggerita: ed ella sovente dell'ingiusto imperio si vendica collo scuotere il giogo dei doveri, col'arrogarsi diritti non suoi, col farsi infelice per fingersi libera, e far noi tutti infelici.

Seguitando, vediamo che, siccome più attenente all'amor di sè, con più forti nodi ci stringe il vincolo dell'amicizia. Quel vecchio adagio: l'amico essere un altro noi, conferma alla lettera ciò ch'io dico. L'uomo nell'amico ama sè stesso: e più s'ama in quanto che i propri difetti nell'amico non vede; o, in lui trovandoli, dell'esempio fa scusa. E però più moltiplicheranno tra gli uomini le somiglianze d'opinioni, d'affetti, di consuetudini, più si farà stretto il vincolo della vita; e cogli amori cresceranno i diritti, e coi diritti le gioie. A ciò tende la religione con la sua potente unità, forza mirabilmente conciliatrice, e però liberatrice: a ciò do-

vrebbe tendere l'educazione, unificatrice potente in popoli bene temperati.

E noi ci sentiamo tanto fiacchi e diffidenti, perchè siamo soli: e questa società nostra è ospizio d'infermi che aiutarsi con opera mutua non sanno; o, se pur si strascinano l'uno accanto all'altro, non fanno che per titillarsi dolorosamente; o per contagiosamente addossarsi, o per crudelmente percuotersi. Fra gli antichi la sostanza del cittadino rimanevasi una; e comodo arbitrio era concesso alla varietà delle forme: oggidì le forme per forza uguali, dissimile il resto. L'originalità con l'unità si concilia; da discordia nasce uguaglianza di schiavitù.

Che altro sono l'incre dulità, il dubbio, la diffidenza, se non amor falso di sè? L'uomo non vuol credere che a sè stesso: or chi non crede a cose più alte della natura propria, non crede a' simili suoi, non crede alla propria natura. Chi si confida poter da sè solo esercitare degnamente le proprie facoltà, perde le infinite forze che dagli esterni oggetti gli verrebbero a tal uopo; è crudele in sè stesso, non s'ama. L'egoismo è suicidio.

Pure, in tanta dissoluzione, alcun fausto indizio ci si offre di nuove simpatie. Circa a religiose materie si disputa con odio men velenoso: ed è massima, almeno in parole, accettata, la tolleranza; tristo vocabolo che indica quanto sia difficile agli uomini il tollerarsi, non che l'amarsi: e dico agli uomini che religione millantano, così come a quelli che si fanno onniscenti della lor fede nel nulla.

Gli odii nazionali si vengono, quasi vecchia neve soffiata da gelidi venti, all'alito di stagione novella struggendo. A conciliare gli animi e a concentrare le forze, a far le nazioni, così come gli uomini individui, rientrare in sè stessi, e quindi in altrui rifondersi per forza d'amore,

molto varrà la sventura. Questi sacri ed amari pellegrinaggi d'Italiani in Francia, in Egitto, in Algeri, in Inghilterra, in Ispagna, in America; di Spagnoli e di Portoghesi in terra di Francia, di Pollacchi in Francia, in Svizzera, nel Portogallo, nel Belgio; questo camminare delle dinastie senza tetto, e delle profughe nazioni; questo lungo gemito di Rachele che va piangendo i suoi figli; questa elemosina ricevuta dai principi e ricevuta da' popoli; questa tessera d'ospitalità che un'intera parte del mondo presenta all'altra, scritta per man del dolore; questo rincontrarsi delle opinioni vaganti per via, quasi monti che il cenno di Dio spianta dalle radici; quegli, quasi fiumi che l'uno nell'altro si versano, e con terribile armonia di romore confondono le acque, a trovar pace in un mar senza rive: son cose piene di profondo mistero. E voglia Iddio che tutte le nazioni lo intendano, e degl'infelici che picchiano alla loro porta battuti dal turbine, ed incalzati dalla furia inseguente, dicano con amore: a questi uomini non facciate male alcuno, dacch'entrarono sotto l'ombra del tetto nostro.

XV.

La serie pertanto de' sociali doveri si viene ordinando giusta le relazioni che danno più compiuto esercizio all'amore di sè. Io debbo a cose pari soccorrere innanzi il congiunto che l'estraneo: ma se al congiunto si tratti di rendere corporale servigio non necessario, e ad altr'uomo servigio intellettuale e importante, pende da questa parte la bilancia del dovere; è da questa il diritto.

E così la condizione perpetua posta alla rivendicazione degli umani diritti (che il rivendicarli sia probabilmente men pericoloso del lasciarne la violazione im-

punita) avrebbe impedite le tante stragi delle quali è orribile la storia, omicidii inutili, stolti delitti; avrebbe impedite e discordie e congiure e fatiche innumerabili, nelle quali ad altro non s'intese che ad evitare mal minore con male più grande, o a prevenire con danno grave leggiero svantaggio, o a procacciare il men nobile esercizio delle facoltà proprie togliendo ad altrui, per più lungo tempo, esercizio più utile di più nobili facoltà.

Qui cade distinzione importantissima: del danno morale ed intrinseco, dal fisico, che potrebbesi chiamare apparente. Il danno fisico è inevitabile talvolta a fare che il male scemi; talvolta necessario ad accrescere il bene. Il mal morale è sempre dissolutore d'ogni società, da qualunque siasi, od economica o politica utilità, compensato.

L'idea del danno materiale ci porta alla terribile questione della proprietà, alla qual giungesi per due vie contrarie: la beneficenza e la forza, l'elemosina e il furto. Poichè l'idea di carità è inseparabile dall'idea di giustizia. L'elemosina dell'avente al non avente è dovere, perchè il vantaggio che viene all'animo dalla beneficenza è più grande che la privazione del bene non necessario, comunicato all'indigente fratello. E in generale parlando, la mia comodità è sempre diritto men venerabile della necessità del fratello. E se con la perdita d'un mio minor bene io posso a lui comperare un ben maggiore, è mio debito il farlo. Questa legge, adempiuta, rinnoverebbe dal fondo l'umana società; sarebbe l'applicazione piena del grande assioma cristiano. Nessuna perfezione, per alta che immaginare si voglia, andrebbe esclusa di qui: perchè la vita mia stessa del corpo, secondo questa legge, io dovrei (come dissi più sopra) dare volonteroso, quando certo fossi che la vita

morale del fratel mio avesse ad esserne vantaggiata. Se non che l'incertezza di quell'arcana utilità, e la speranza di poter, vivendo, recarne di viemaggiori, porrebbe confine alla severa sublimità di cotesta legge, serbandone l'adempimento a necessità straordinarie di grandi speranze o di grandi sventure.

Ora tornando alla quistione incominciata, la carità, ripeto, dell'avente, è dovere; ma nel fratello povero non è già sempre un diritto corrispondente al dover nostro; e questa è verità che ha sua ragione nelle dottrine accennate. A ciascun dovere dell'uomo corrisponde nell'uomo stesso un diritto di adempir quel dovere, cioè di fare gli atti che all'adempimento di detto dovere conducono: ma al dovere dell'uno uomo non corrisponde già sempre nell'altr'uomo un diritto. Perchè se al dovere altrui corrispondesse in me sempre un diritto, io potrei passare intera la vita nel rivendicare l'adempimento dei doveri altrui, senza che tempo mi restasse di pensare all'adempimento de' miei. La qual guerra, fatta reciproca e comune, distruggerebbe ogni società ed ogni forza. E questo appunto fecero insino ad ora i potenti e gli aventi, esigendo dal debole l'adempimento dei suoi doveri, o esagerati od imaginati: e frattanto trascurando d'adempiere i propri.

Il diritto dell'altr'uomo, incomincia veramente là dove incomincia il suo proprio dovere. Onde se nella società noi troviamo veri doveri dall'un lato, e diritti veri dall'altro, teniam per certo che nella medesima persona ch'è gravata del dovere, è un diritto; nella medesima persona ch'è dotata del diritto, è un dovere. Questo è principio fecondissimo, che fa compiuta ed equa la scienza delle umane società.

Ed applicandolo al caso nostro, ne segue che il diritto di ripetere l'altrui quivi comincia, dove comincia

il dovere di sostentare la vita. Quand' altri mezzi a sostenerla non restano che la carità del fratello, è mio diritto implorarla, pretenderla. Ma perchè questo s' avveri, troppe condizioni si richieggono, e troppo rare. Vuolsi ch' io abbia indarno tentati quanti mezzi forniva l' industria, per comperarmi con la fatica il mio pane; vuolsi ch' io nulla possegga del necessario alla vita, vuolsi ch' io non possa in tale stato durare senza imminente pericolo; vuolsi ch' io non abbia de' passati beni abusato, e non mi sia per prodigalità o per incuria condotto a sì misero estremo. Là dove coteste condizioni manchino, io potrò volgermi all' altrui carità, che renda le mie miserie men gravi; ma non avrò per questo al soccorso un civile diritto. Se tutte si adunino, e se la preghiera volta a coloro ch' esaudirla potrebbero, fosse vana; io posso rubare, perchè debbo vivere. Se delle dette condizioni manchi taluna delle meno importanti; il dovere, se non intero, in qualche parte ha luogo; ed ha luogo in qualche parte il diritto, non già di torre l' altrui cosa, ma d' esigere che alla mia necessità si sovvenga.

Il diritto si fa più largo, allorchè non de' miei propri bisogni si tratta, ma degli altrui. Io posso allora e debbo chiedere pane non solo pe' morenti di fame, ma per gli infelici che a gran pena l' acquistano sudato e scarso: posso, perchè la compassione, e la giustizia, e il coraggio (quando non nocciano a coloro stessi a cui giovare desidero), sono esercizi nobilissimi della natura mia. Chiedendo il bene loro, io vo' bene e fo bene a me stesso. E questo è il secreto mirabile della libertà: costituire tutti difensori al diritto di ciaschedano, e ciaschedano di tutti. Quel diritto ch' io non ho come cittadino individuo, al più agiato vivere, mediante l' associazione lo acquisto, perch' altri ha il dovere d' acquistarlo

per me, ripetendolo, rivendicandolo, con parola, con opera, se bisogni. Questo, dico, è il segreto della libertà; questa insieme l'essenza della religione cristiana.

XVI.

La legge è forzata dalla natura sua a ritenersi entro certi confini. Quali son essi e quali è a desiderare che sieno? La legge non fa che determinare le forme secondo le quali certi doveri naturali hanno a essere sodisfatti; dico que' doveri che riguardano le più visibili relazioni dell'uomo con l'uomo. La legge scritta, nelle intenzioni non penetra, se non talvolta quant'è necessario a misurare alla meglio la gravità dell'offesa: ed è misura incertissima sempre. La legge scritta guarentisce la esteriore sicurezza e la material quiete degli uomini; guarentisce l'esercizio materiale degli spirituali diritti, in quanto possono materialmente esser lesi. Ma si può non offendere la legge scritta, e atrocemente peccare. Basta, o commettere delitti che vadano da spirito a spirito; ovvero dei delitti commessi sulla materia cancellare ogni traccia; o corrompere i complici, o le vittime, o i testimoni, od i giudici; o finalmente alla forza pubblica opporre la viva forza.

Nessun muro pertanto separa interamente dalla morale il diritto: il diritto riguarda un cert'ordine di fatti, la morale li abbraccia tutti quanti; è fondamento e sanzione alla legge, ne previene le violazioni, ne previene gli abusi, i difetti ne supplisce, l'ingiusto rigore ne tempera. E se gl'indeterminati dettami della coscienza alla distribuzione e alla protezione degli umani diritti non bastano; non è però che dai dettami della coscienza possano mai legislatori o giudici emanciparsi.

La legge scritta punisce gli ammazzamenti, i feri-

menti, gli schiaffi alquanto ponderosi, i saccheggi, i furti, le truffe, gli strupri provati, gli adulterii provati; quelli che si possono avverare o con fogli o con giuramenti.

Il diritto di cittadinanza, i diritti coniugali, i diritti di paternità e di tutela, le varie vie dell'acquistare e del possedere, le servitù, gli usufrutti, le successioni, le donazioni, i contratti, le obbligazioni d'ogni maniera, le transazioni, la prescrizione, e i diritti che a tutte le accennate cose conseguono o corrispondono, quali può determinarli la legge; ditemi se non han tutti per immediato soggetto quella materia che dicesi corpo umano, o quella materia che si chiama danaro.

La legge non insegna l'amore: or senz'amore non è società: le leggi dunque società civile non fanno. Posson bene disfarla: e ne abbiamo, la Dio mercè, qualche saggio.

Ma se di leggi ha bisogno il governato, ne ha bisogno altresì il governante: e la libertà politica di questo e di quello dev'essere da norme certe diretta. E se una qualche latitudine non si può non concedere al governante, senza che sarebbe impossibile il comandare; una qualche latitudine non può negarsi al governato, senza che gli è impossibile il veramente ubbidire. E poichè la legge non presume di togliere il libero arbitrio, deve lasciare di civile e politica libertà tanto almeno quant'è necessario a bene usare il libero arbitrio. Aggiungo, la libertà essere all'ubbidire più necessaria che al comandare: e meno pericolosa, perchè porta seco meno tentazioni e meno facilità dell'abuso.

L'impotenza pertanto della legge è chiara prova della impotenza del legislatore e della debolezza del principe. Dal conoscimento della propria impotenza verrà dunque ai governi forza novella: perchè non tanto

alle leggi s'appoggeranno, quanto a' costumi, e nel concorso di tutte le forze e le volontà, cercheranno sostegno.

Ne' popoli buoni furon buone le leggi, perchè poche; e quelle poche più significazione che norma del pubblico costume: e però non di frequente applicate da' giudici, e applicate con equità molta; e se violate talvolta, infrante piuttostochè eluse, perchè forza era quella che le violava, non frode. Ma, ciò che più rileva, eran poche; nè in casi speciali si sminuzzavano; ed erano sentimento vivo, non archeologica scienza. A' dì nostri, la legge è storia, filologia, orittologia, cimitero.

Il mondo è cresciuto, dicono, in civiltà: e i moltiplicati accorgimenti degli uomini chieggono freni convenienti. Ma i freni appariscono tanto più necessari a chi li tiene, quanto più stringono: onde secondo questo ragionamento, la tirannia crescerebbe collo incivilirsi de' popoli. Ed è ben vero che certa maniera di spurio incivilimento è solido sgabello a tirannide.

Per migliorare le consuetudini, convien diradare le leggi, e fare che agli uomini sia principal norma la coscienza di sè. Cattivo significa schiavo, e significa tristo.

XVII.

APPLICAZIONI CIVILI.

Dalle cose accennate discendono, come conseguenze, le verità che intorno alle cose civili e le criminali e le economiche e le politiche, soggiungiamo.

Vorrebbe Rousseau, che la civil società distruggesse l'uomo individuo, per farlo in tutto consenziente ai beni e a' mali della comune famiglia. Ma la società,

bene costituita, non fa che rendere e più vivo e più interamente soddisfatto l' amore di sè; e i fatti stessi lo provano da Gian Giacopo addotti, della storia di Sparta e di Roma.

Dico che in società bene temperate, all' amore di sè è raddoppiata la vita, poichè e' trova nel comun bene un appoggio; nelle corrotte, e' combatte sè stesso, credendo il bene individuo diviso dal bene de' più.

Il principio innovatore della legislazione civile, principio che allarga i limiti della libertà senza allentare i vincoli dell' umano consorzio, si è questo: « non impedire le azioni degli uomini quando non corre evidente il dovere d'impedirle. »

E il dovere d' impedire l'azione incomincia là dove comincia il prossimo pericolo che quell' azione impedisca altrui l' adempimento de' propri doveri.

I doveri, abbiam detto, consistono nell'esercitare, mantenere, perfezionare le proprie facoltà. In quel consorzio che lascia e fa l' uomo non perfettibile, o sono insufficienti o impotenti od ingiuste le leggi.

Possono le leggi peccare o sopraccaricando di doveri inutili, cioè falsi, il cittadino; o non determinando, là dov' è necessario, con norme certe, l' adempimento degli essenziali doveri. La tirannide commette ambedue questi falli, perchè non può non aggravare dall' un lato, che troppo non alleggerisca dall' altro: e li commette ambedue la licenza, perchè non può non dar via ad azione disordinata, che disordinata reazione non segua.

Ho detto: non determinando *là dov' è necessario:* perchè in popolo non guasto, additare una via sola di bene, e chiuderne molte con importuni divieti, gli è un far materiale la conoscenza e la pratica della virtù. In popolo all' incontro dove l' intelletto è più desto che la volontà non sia forte, ritegni più forti convien porre

alle volontà, che non corrano al male; consolidando le abitudini, sì che l'amore delle novità, quasi torrente che incorre continovo, non le scalzi e travolga. La legge pertanto deve del pari tenersi lontana e dal divenire troppo positiva, cioè materiale; e generica troppo, ch'è altra specie di materialità e di tirannide.

Alle facoltà del corpo immediatamente, all'altre tutte mediatamente appartengono i diritti di cittadinanza, e di proprietà; la libertà personale: alle facoltà della mente, la libertà dell'educare, dell'educarsi, del leggere, dello scrivere, del parlare: alle facoltà dell'animo il diritto d'amare, d'essere amato, d'aggregarsi a società innocua, di professare una religione, e il culto da quella richiesto. I quali diritti, sempre che servano al compimento d'un dovere, sono non men venerabili del diritto di marito e di padre.

E perchè l'amore di sè tende per innata necessità all'associarsi, e nel consorzio rinviene il pieno esercizio delle umane facoltà, però si trasmettono con espresso patto e con tacito, e dalla legge per ragionevoli induzioni s'attribuiscono, e dalla natura della società stessa e dell'uomo son dati a talun cittadino, od a tutti insieme, i diritti di rappresentare l'altrui diritto, d'immedesimar sè medesimo agli altri, congiunzione nobilissima. Di qui discendono le relazioni tra discendenti, ascendenti, affini, tutori, eredi, mandatari fra tutti insieme i cittadini d'una nazione, fra tutti insieme i cittadini del mondo.

Ma perchè quei diritti si possano rappresentare e porre in atto, e siano insomma diritti civili, alcune condizioni convien che s'avverino. Che non sia reputato offesa del dovere altrui un atto il qual può disturbare per poco l'esercizio dell'una facoltà, ma per giovare all'esercizio dell'altre. A quel modo che il dolore ca-

gionato dal ferro d'un chirurgo non è delitto, non può il fanciullo dolersi che l' ingegno di lui sia con qualche fatica agli studi esercitato; nè può il colpevole dolersi di pena giustamente inflittagli, sebben gli scemi o gli tolga un qualche mezzo d' esercitar taluna delle men nobili tra le sue facoltà.

Altra condizione: che il danno all' esercizio delle dette facoltà portato, sia di tale natura, da impedirle evidentemente, e non così tenue, da potere, anzi dover passarsene inavvertito. Alla tenuità o gravità del danno, nessuna misura stabile può segnarsi: e quelle che la legge determina, non possono non essere, almeno in parte, poste a caso e ad arbitrio. Pure il determinarle si fa necessario. E alle norme della legge, regola delle meno fallaci è il seguente assioma: che il danno sia tale che, se andasse impunito, ne verrebbe, per conseguenza legittima e prossima, lunga serie di danni maggiori; cioè violazione di sempre più gravi doveri.

Altra condizione, e accennata più sopra: che l'azione della quale si disputa, sia in certi modi comprovabile: e questa condizione, abbiam detto restringere grandemente i limiti della legge scritta, e dimostrarne la inevitabile, e non so s' io dica benefica insufficienza. Benefica, perchè se la legge scritta potesse l' uomo intero, almeno apparentemente, abbracciare, vorrebbe, presuntuosa com'è, della legge morale i dettami e soppiantare e combattere, la natura umana raffazzonando al gretto modello dell' arte.

Queste osservazioni premesse, vediamo per sommi capi come dal principio del dovere si generino i diritti civili, e quanta ne ricevano dignità.

XVIII.

I diritti di cittadinanza non sono cosa all' umano arbitrio soggetta, perchè corrispondono ad altrettanti doveri. E le soverchie condizioni imposte all' acquisto di tale diritto, confondono i materiali interessi coi civili doveri in troppo misero modo.

Nel luogo dov' io, da lungo o da brevissimo tempo, esercito gli uffizi d' uomo e di cittadino, debbo possedere i mezzi a tale esercizio convenienti. S' io non esercito i doveri civili, perdo i diritti: e la società che non possa o non voglia condurmi ad esercitar quei doveri, e pur non mi privi de' corrispondenti diritti, è società minacciante rovina.

Rarissimi, e non da legge numerabili, sono i casi ne' quali all' uomo divenga cosa civilmente illecita il diritto di cittadinanza rigettare, e ad arbitrio prescegliersi altra dimora. Può ben la legge provvedere che ai cittadini che rimangono, quest' abbandono non noccia civilmente, e porvi condizioni opportune: condizioni, sì, non ostacoli. Il codice di Napoleone, per esempio, interdiceva i diritti di cittadino a chiunque accettasse uffizio qualsiasi in terra straniera, a chiunque militasse senza permissione dell' imperatore, sotto estere bandiere, tuttochè non nemiche allo Stato. E queste cautele sono tiranniche, perchè soverchie, e significano ostilità perpetua dello Stato in cui la legge è posta, coi popoli tutti. E di tale ostilità durano vestigii tuttavia in molte leggi di quasi tutte le nazioni del mondo.

I diritti del matrimonio anch' essi dipendono da un dovere, in quanto che l'uomo il qual non s' ammoglia sentendo di non poter vivere in celibato nè virtuoso nè pago, così come l' uomo o il governo che diretta-

mente o indirettamente al celibato lo stringe, offendono un dovere ambedue. Il diritto di generare porta il dovere di nutrire la famiglia, il dover d'educarla; chè certamente, preso da sè solo, il solletico della copula non è punto un diritto. Quindi l'inviolabilità del contratto segue evidente; e gl'inconvenienti del divorzio, e la necessità di ripararli, almeno, con inviolabili norme.

L'amore di sè move l'uomo che al matrimonio aspira, o l'ha già contratto, a migliorare le condizioni dell'essere proprio. Ecco fatto ministro di perfettibilità il matrimonio, non solo nel padre, ma e nella moglie e ne'figli, e nella intera famiglia della città: ecco ragione perchè, laddove i matrimoni son rari, o tardi, o precoci, o traffico, o formula, quivi la libertà sia impossibil cosa: poichè l'animale libero è animal perfettibile, e chi perde la perfettibilità, divien bruto.

I diritti domestici vengono di giorno in giorno scemando di forza, perchè dal dovere scompagnati: e il diritto di generare si reputa cosa distinta dal dover di dare alla patria figli robusti, dal dover di allattarli, e crescerli a virtù; e tutta quanta l'educazione è considerata come puro e pretto diritto; non ministero ma imperio.

Dalle cose accennate consegue che l'istituzione del divorzio non può venire da legge civile, ma solo da religiosa credenza; perchè dalla perpetuità o dalla solubilità del vincolo pende la vita dell'uomo, della donna, e della famiglia; e volontà nè sapienza umana non è tanto forte da librare il peso di così grandi cose. Il divorzio è diritto là ove è creduto dovere, là ove è stimata necessaria a tranquilla vita l'aggiunta di tal condizione al tremendo contratto. Or la legge umana non è giudice del dovere; non fa che trarre del dovere, già determinato e creduto, le conseguenze, assoggettandone l'adempi-

mento a certe regole o cerimonie che in forza del presupposto dovere, diventano doveri al cittadino esse stesse. Ma creare il dovere, spetta alla fede; fede o in naturali verità o in rivelate. E si ponga come generale principio, questo fecondissimo: che la legge umana non può creare il dovere là ove dovere non è.

Quale sarà dunque la forza della legge sulla durata dell'alto contratto? La legge lascia a ciascun cittadino libertà di scegliere qual credenza a lui paia migliore. Se a prete cattolico cade in animo di abiurare, e trafugarsi negli ordini di Lutero, e'lo possa civilmente, e il contratto di lui non sarà irrevocabile, e i suoi figli dinnanzi alla legge saranno legittimi. Del mutamento renderà conto alla Chiesa cattolica e a Dio: di tali cose il magistrato non è degno giudice. Ma se il prete vorrà titolo insieme di marito e di cattolico, la legge civile non gliel potrà senza tirannide e senza stoltezza concedere, perchè a lei non ispetta romper gli statuti d'una religiosa società, nè può ella fare che ciò ch'è, lasci d'essere, che i nomi di prete cattolico e di padre legittimo perdano il loro significato. La legge civile non potrà, in atti ai quali sia condizione il dichiararsi cattolico, considerare come prete cattolico il prete ammogliato; non potrà volgersi a lui come a pastore delle anime, come a dispensatore degli ordini sacerdotali; non potrà insomma conservar seco quelle relazioni che pure tra il governo civile e l'ecclesiastico, per quanto indipendenti e' si facciano l'un dall'altro, occorrono ad ogni istante.

Il medesimo s'intenda detto d'ogni religione per istrana e falsa che sia, purchè religione, non gioco. Se al prete cattolico piacerà farsi Turco, suo danno. Purchè Turco si dichiari, goda egli pure i vantaggi della poligamia, ed abbia figli legittimi da quante mogli solleticano il suo bestiale appetito. Cotesta a molti

parrà troppo larga licenza: ma a quel modo medesimo che i re permettono il mercato meretricio, possono, e a ben più forte ragione, permettere il matrimonio maomettano. Lo permettono i principi cristiani ai maomettani lor sudditi: or come vietarlo a que'Cristiani che vogliono mutare credenza? O sperano con la forza del birro contenere il peccato? E la poligamia non legittima non è forse peccato peggiore? E se ad un solo de'sudditi vostri interdite il diritto di rinnegare, perchè concederlo ad un intero popolo che vel chiedesse? Se sola la forza deve rattenerli dal male, vinta ch'avranno essa forza, ricupereranno il diritto. Il diritto sta dunque nel braccio più muscoloso, e nella palla meglio diritta alla mira. Se i consigli, e le ammonizioni, e gli affetti, e le abitudini, e il pudore, e la coscienza nol tengono, vada, e sia di qual fede gli piaccia.

La poligamia, quando è parte di religiosa credenza, è anch'ella soggetta a certe norme, e non rompe la civil società. Ne impedisce al certo i perfezionamenti, ma non la distrugge: e le storie cel dicono; e la Bibbia anch'essa. Ma il suicidio delle vedove indiane, è male direttamente contrario a natura, e nuoce all'adempimento d'un santo dovere; onde il governo che lo permette, è colpevole, non foss'altro, d'indegna fiacchezza, e non colla forza ma colle innumerabili armi che la carità porge, dovrebbe averlo ormai, dopo sì lungo tempo, abolito.

Ritornando al soggetto io dicevo: « la legge umana non poter creare il dovere là ove dovere non è. » Nè, là dov'è, può insegnare a compirlo. Chi v'impone tenere in mano la penna, v'ammaestra egli a scrivere? V'ispira egli la prosa di Cesare o i versi di Dante?

XIX.

La legge segna le formole esteriori, non gli uffizi della patria potestà; nè, per severa o minuziosa che fosse, toglierebbe al padre le vie di corrompere e rendere infelici i figliuoli. Or poichè non può fare il bene, giova almeno che non lo impedisca. E di qui, ripeto, la libertà d'educazione discende conseguenza spontanea.

Deve il governo all'istruzione del popolo dal canto suo provvedere; ha quindi diritto di fondare e collegi e università: ma diritto gli manca di surrogare i suoi collegi e le università alla sapienza del mondo intero; perchè non solo non ha dovere che a ciò lo stringa, ma deve piuttosto il contrario; deve permettere e fare che si moltiplichino le vie del sapere.

Spetta del resto alla legge vegliare che i diritti stessi de' privati non siano visibilmente e legalmente esercitati in modo da trascendere i limiti del dovere: e però la patria potestà de' Romani era delitto ne' padri, delitto ancor più deplorabile nella legge.

Che i diritti della tutela si fondino tutti sul dovere, chi è che nol senta? e non s'accorga convenirsi porre un limite oltre al quale l'uomo acquisti interi i civili diritti, quando ragionevolmente è da credere ch'egli abbia appreso a conoscere l'importanza dei doveri propri, e le vie d'adempirli? Ma il termine e le guarentigie dalla legge poste, ognun vede non essere sufficienti a far santi i tutori e gli amministratori de' beni altrui; nè a far sapientissimi gli uomini ch' hanno varcato d'un minuto il ventesimo primo anno, di stupidi ch' erano quattro minuti innanzi. E a questo modo son tutte le leggi. Necessari i limiti; ma limiti sempre, e non altro.

Le leggi riguardanti l' acquisto, la trasmissione,

la perdita della proprietà, trovano l' intima ragion loro non tanto nella convenienza di rispettare un diritto, quanto nella necessità di lasciare libera a ciascuno e a tutti la soddisfazion del dovere. Se la proprietà fosse mero diritto, non sarebbe mai lecito violarla: e, secondo le leggi stesse civili, si può talvolta, e conviene.

Ma perchè la legge civile ha considerata sempre la più material parte della vita; le proprietà più sacre, dico quelle degli affetti, de' pensieri, degli scritti, dell' essere proprio, da lei non furono custodite. Dalla proprietà degli affetti e de' pensieri deducesi, ripeto, conseguenza necessaria, la libertà delle opinioni, dell' educazione, delle associazioni, e, per tutto comprendere in uno, la libertà dell' innocuamente usare la propria libertà: formola la qual contiene assai più franchigie che non contengano le Costituzioni tutte, intorno alle quali si è disputato e si disputa. E dalla proprietà, riguardata come dovere non come diritto, escono netti i confini delle medesime libertà, confini che nessuna umana istituzione può porre o può cancellare. I quali confini sono segnati da questa legge semplicissima: illeciti que' mezzi d' adempire il dover proprio, che l' adempimento del dovere altrui rendono od impossibile od inutilmente difficile.

XX.

Quanto alla proprietà degli scritti, la cui violazione in Italia è causa forse non piccola della condizione misera delle Lettere, e della indegnissima dei letterati; essa proprietà in tanto è diritto, in quanto che, nello scrivere, la legge deve supporre ch' io adempia un dovere, il dover di dire, com' io so meglio, l' utile verità, o d' ingentilire con le imagini del bello decente gli animi

de' miei fratelli: e se non l'adempio, o mi punisce la legge stessa, o mi punisce l'inutilità e la vergogna dell'opera mia. Da questo dovere, adempiuto, nasce il diritto che l'opera mia sia rispettata, ch' edizioni non n'escano mio malgrado o mutilate o scorrette, perchè se a tutti è data facoltà di pubblicarla, è data insieme facoltà di pubblicarla secondo la possibilità e il senno loro: nasce il diritto di poterla correggere, ampliare, rifondere, cose o rese difficili od impossibili dal moltiplicarsi a voglia altrui le ristampe: nasce il diritto di ricevere da' compratori del libro una mercede non già dell'opera buona, ma del tempo speso e delle durate fatiche; una mercede per la mia vecchiaia, per la vecchiaia del padre mio, per l'educazione de' miei figli, per l'adempimento in somma di santi doveri.

A' quali doveri s' io non potessi in parte almeno soddisfare co' diritti che mi vengono dall'opera dell'ingegno, nessuno potrebbe in opera d'ingegno porre sua cura: e, o non più libri d'educazione, non più insegnamenti morali e civili, non più perfezionamento o diffusione delle scienze e delle arti necessarie alla vita; ovvero l'autore dovrebbe dalla elemosina del governo aspettare il suo premio; o finalmente il privilegio dell'ingegno a soli i ricchi o di proprio censo o di principesca liberalità, resterebbe.

S' aggiunga l'abiezione misera a cui la tipografica licenza conduce gli scriventi; che, male rimeritati da' librai sempre tementi di rovinosa ristampa, si veggon forzati a misurare con la viltà del premio gli studi, il tempo, il dovere, la fama: e ben si vedrà, dalla proprietà letteraria pendere non come da causa efficiente ma da concomitante, la dignità dell'umano pensiero. Le quali ragioni, ed altre che potrei recare, si stringono tutte nella formola nota: « la proprietà letteraria è di-

ritto, perchè, se diritto non fosse, toglierebbe o impedirebbe agli scriventi l'adempimento d'un alto dovere. »

Dovere della legge pertanto negare a tutti i cittadini la ristampa d'un libro, senza l'assenso dell'autore, o di coloro a' quali è trasmesso dell'autore il diritto: e sarà pensier loro far sì che le ristampe moltiplichino, se queste posson tornare a reciproco giovamento, cioè se il libro può avere spaccio grande; onde non è pericolo alcuno che, per avarizia di pochi, soffra impedimento od indugio la manifestazione del vero.

E ciò che dico d'un libro, s'intenda e d'invenzione e di perfezionamento qualsiasi di scienza o d'arte: cioè che nessun'opera possa rifarsi col metodo del perfezionatore o dell'inventore senza consenso di lui, o di coloro ne' quali passò il suo diritto. E per togliere più sicuramente ogni pericolo di monopolio e di prepotenza, potrebbe la società, seguendo il giudizio di arbitri idonei, concedere all'inventore o al perfezionatore o all'autore una sola ricompensa per sempre, proporzionata al merito, al dispendio, e alle utilità future dell'opera: la qual ricompensa provvedendo alle necessità, e (se l'opera è da tanto) ai comodi dell'autore, gli fornisse i mezzi di compiere a tutt'agio i personali e i sociali doveri. Che se l'invenzione o l'opera si sperimentasse di maggiore bellezza ed utilità che gli arbitri non avessero giudicato, sia sempre aperto l'appello, e la giustizia sicura.

XXI.

La medesima formola del dovere, applicata all'originario mezzo d'acquistare la proprietà de'materiali beni, dico l'occupazione e l'invenzione, ne conchiude in evidenti assiomi la teoria. Il diritto di primo occupante è sa-

cro, in quanto offre i mezzi all'uomo di esercitar degnamente le sue facoltà, di soddisfare all'amore di sè, di adempiere i debiti propri senza altrui detrimento. Quando l'occupazione toglie ad altri o a sè il mezzo di adempiere il debito loro, siccome nelle invasioni antiche od in quella che fu causa al Portogallo e alla Spagna, e sarà all'Inghilterra (se non l'espia) di crudeli sventure; allora l'occupazione è delitto. Quando le cose occupate eccedono i limiti delle umane facoltà, sicchè quelle, nel mantenerne il possesso, o si stancherebbero o si corromperebbero; quando in somma l'utilità delle cose occupate convertesi in danno (come segue nelle possessioni degli straricchi, o negli Stati cresciuti a mole soverchia), allora l'occupazione è delitto. Ed è facil cosa vedere come i diritti che s'arrogan certi Stati sull'invenzione de' tesori, e altri simili privilegi, sien cosa ingiusta, perchè da nessun dovere sancita.

Che sul dovere si fondi la dottrina intera delle servitù, non sarebbe men facile dimostrare. E qui, come altrove, la legge può ben sopire le questioni che insorgano, non può far tranquillo il consorzio, e amichevoli le corrispondenze degli uomini, quando gli animi non sono tranquilli e disposti a mutuamente tollerare gl'incomodi e gli uffizii della vita. La giurisprudenza delle servitù illuminata da quest'alto principio, di spinosissima ch'è in molti luoghi, e minuta, e arbitraria, diventa e agevole e grande, e immediatamente procede dall'altezza de' naturali diritti.

Il medesimo dicasi degli usufrutti, e di simili o godimenti o possessioni o facoltà; dove, se una legge morale non previene le offese, innumerabili torti alle civili ordinazioni si possono fare, innumerabili ed impuniti.

Gli acquisti della proprietà per via di successione,

pare in sul primo concedano diritto anteriore al dovere: ma questo dimostra appunto la impotenza della legge civile, la quale del testamento non modera se non le estrinseche forme; e intanto che in altre e più rilevanti cose restringe la libertà più di quello che ad umana autorità sia concesso, in questa non sa dirigerla e illuminarla. Falso è del resto che sgombri da dovere pervengano i diritti all'erede: ch' anzi gli si addossano del defunto i doveri; onde a lui, se soverchi gli paiano, si fa lecito rifiutare l' eredità. E questo stesso diritto del rifiutarla deve avere per causa non solamente il vantaggio proprio, ma l'esercizio d' un più nobile amore di sè, la coscienza del non essere alla possession di que' beni da giustizia chiamato, ma da iniqua o pazza o soverchiamente amorosa volontà del defunto. Questo diritto nobilissimo, pochi sono che vogliano al modo ch' io dico esercitare, perchè l' altezza del corrispondente dovere non sentono.

E perciò dove manchi espressa volontà del defunto, i beni cadono nei più prossimamente attenenti a lui, come in quelli a cui per l' ordinaria norma dell' amore di sè doveva egli naturalmente lasciarli. La supposizion della legge può essere a molte eccezioni soggetta; possono i beni d' un cittadino a tutt' altri essere giustamente debiti, che ai parenti suoi; ma ciò prova insieme e la insufficienza della legge, e la forza del dovere, che ad ogni diritto dovrebb' essere perpetuo fondamento.

XXII.

Tutte le convenzioni e i contratti su questo medesimo fondamento riposano. E perchè la violenza e il timore e le altre cause che spengono o viziano l' umana libertà, non lasciano all' amore di sè l' esercizio degli

uffizi suoi, perciò que' contratti dove simili cause intervengono, son dalla legge annullati.

La fede de' contratti è dovere che s'attenga, acciocchè ne segua il diritto di fare ch' altri attenga la sua. Date all' uomo arbitrio di violare una civile promessa, e la società diventa impossibile: e una guerra vile di frodi sottentra alla guerra dell' armi; e la prepara e la esaspera e la perpetua: e l'uomo rimane incerto non dell' altrui solamente, ma della sua propria volontà. Havvi una fede che lega l'uomo a sè stesso, come fosse un altr' uomo; havvi una società, direi quasi, che la libertà umana stringe col desiderio e coll' affetto e con la mente e col corpo e con tutte le forze proprie. Se il patto si rompe, egli non crede più a sè medesimo; il governo del proprio essere diventa anarchia. Non solo dunque l'amor de' fratelli, ma il retto amore di sè lo stringe alla data promessa: senza la quale osservanza la volontà di lui ondeggerebbe in contrarie risoluzioni a ogni istante, perderebbe la coscienza di sè, temerebbe in prima, da ultimo dispererebbe; schiava e tiranna, ineffabilmente infelice. Quest' è il tormento dell' uomo senza fermi principii; questo il tormento d'una società senza fede: questa la profonda ragione del contratto, del voto.

Voto è, come ognun vede, anco il matrimonio: al par di tutti i voti, cosa santa e terribile; fatto esercizio oggidì più di reali diritti che di personali. Quindi le dotali questioni, sordidissime.

Quanto a' vari modi del trasmettere in altrui la proprietà delle cose nostre, la legge non punisce la frode se non manifesta ed estrema; e a prove della frode segna condizioni ad avverarsi non facili: e le formole da lei destinate a prevenirla son tali, che talvolta la frode medesima è meno dannosa. Perchè la legge, quale ora la fanno, non previene l' umana malvagità, ma suppono

gli uomini malvagi; e, come tali, ne modera i movimenti; ond'è insieme freno impotente a' tristi, insulto a' non tristi. I contratti di mutuo, di deposito, di mandato, di fideiussione, i contratti aleatori, se principii più alti della legge umana non li moderassero, sarebber fomite di liti perpetue. E già le liti moltiplicate ogni dì più con le leggi e con la violazion delle leggi, palesano lo stato nostro.

XXIII.

A volere, secondo i principii del dovere e del retto amore di sè, correggere la civile giurisprudenza, molti sarebbero i generali mutamenti da fare, e grandemente importanti.

Diminuire il numero delle leggi.

Determinare il linguaggio là dove la lingua non è per sè bene determinata dall' uso comune, e non è punto in Italia. — I vocaboli ambigui definire: — ma le definizioni separare dal codice, ch'è libro di ignudo e imperioso precetto.

Per la ragione medesima separare dal codice ogni motivo della legge; ogni frase teoretica, catechetica, parenetica, pruriti del secolo: altri libri a ciò destinare.

Laddove un codice manchi, compilarlo, e non perpetuar la vergogna di legislazione accozzata da sparse membra senza capo nè vita.

Le nuove volontà del legislatore, i decreti che vengono per variare di circostanze accumulandosi, nettamente distinguere in generali e speciali; e i generali fondere di tempo in tempo nel codice, quando il variare delle circostanze non li abbia di per sè, come segue, abrogati.

Porre in ciascuna legge il principio così chiaro, che n' escano più chiare che mai si possa le conseguenze, e non la sminuzzare in particolarità soverchie.

Far più semplici che si possa le forme degli atti civili.

Le forme del processo ridurre a picciol tempo e dispendio: rendere impossibile la sventura che uno sbaglio d' ordine dia alla ragione torto, al torto ragione.

Separare fortemente dalla legge l' autorità del diritto romano, degli altri codici, de' tribunali, de' libri, sì che la legge sia non erudizione o teoria, ma consuetudine ed assioma.

Rendere gli avvocati il più che si possa inutili, agevolando le vie della conciliazione, e ammaestrando il popolo ne' doveri dalla legge ordinati.

A tal fine porre come principal parte d' educazione popolare l' intelligenza del codice.

Concedere ai giudici equa latitudine d' interpretazione; e porre guarentigie più forti al loro ampliato potere anzichè restringerlo ed annullarlo.

Scemare importanza alle facoltà de' magistrati amministratori, che n' usurpano tanta; e accrescerla a' giudici, autorità più antica e più necessaria.

Provvedere che tra le leggi e le consuetudini sia tanto potente concordia, che le consuetudini adempiano il difetto intrinseco delle leggi; e le leggi diventino consuetudini anch' esse.

Nella mente de' giudici, degli avvocati, de' cittadini, associare all' idea del diritto sempre l' idea del dovere, sì che l' uno con l' altro si temperi, e si facciano più agevoli insieme e più forti. Ma questo, supponendo la morale, non imponendola come parte del codice.

XXIV.

APPLICAZIONI PENALI.

Infliggere la pena è dovere della pubblica potestà, non già mero diritto. Questo principio serve a temperare e la gravità delle pene, e de'punitori l'arbitrio.

Il dover della pena, vale a dire il suo fine, è questo: che si eviti per essa il mal più grave il quale dalla impunità proverrebbe. Se la pena medesima è causa di mal maggiore o di pari, ell'è stolta od ingiusta.

Acciocchè la pena non noccia, convien che ridesti nel colpevole il sopito amore degli altri, cioè che in lui raddirizzi il torto amore di sè. Nè questo si fa senza illuminar l'intelletto, senza confortare il cuore di nuove abitudini, che lo rendano di più degni affetti capace. Parecchie leggi non provvedono a questo: s'ingegnano (e sovente indarno) d'eccitar lo spavento, l'odio, la diffidenza, ch'è d'odio infaticabile ispiratrice.

Per infondere amore, bisogna amare: la pena stessa deve ne'governanti e ne'loro ministri, come in Dio, esser d'amore ministra.

Per raddrizzare l'amore di sè, necessario è che la pena insegni all'uomo l'esercizio più retto delle proprie facoltà. Dunque la solitudine oziosa del carcere, o la compagnia di malvagi che a vicenda si uccidono, accomunando il contagio de'propri pensieri; dunque l'inutile vergogna de'pubblici lavori, infamati dalla catena e dal birro, son pene degne esse stesse di pena. Aggravare di ferri la persona del reo, nutrirlo più volte alla settimana con pane ed acqua, siccome il codice austriaco detta, sono diritti che certamente non donò la natura.

Ingiustissimo è l'appareggiar nella pena uomini

d'età, di condizione, d'educazione diversa. Il lavoro, intollerabile al ricco, sarà leggier cosa al bracciante; il cibo ad altri stomachevole, ad altri parrà lautissimo, sarà sperato premio del delitto. Quest'uguaglianza tirannica viene da non riguardare la pena come occasione di meglio esercitare le abusate facoltà, e però non la proporzionare allo stato vario delle facoltà stesse. E ciò dimostra come non ogni uguaglianza sia da reputare equità.

Dalle cose dette non men chiaro apparisce quanto barbarica sia la pena del bastone. E se i sudditi sono sì stupidi, ch'altra pena non sentono, educateli, non li bastonate.

Nulla dirò della gogna. Erra chi crede far gli uomini migliori, abbassandoli agli occhi propri e agli altrui. La gogna è pena soverchiamente crudele a chi ne sente l'obbrobrio; inutile a chi nol sente.

XXV.

Chi desidera sciogliere la questione della pena di morte, non la consideri secondo ragion di diritto: ma domandi piuttosto: ha egli dovere lo Stato d'impiccare il colpevole? — E la coscienza risponderà tosto ad ogni uom probo, che no. Allora solo dovrebbe, quando senza la morte non si potesse ottenere la correzione del colpevole o la comun sicurezza. Or la correzione del colpevole dalla morte è tronca: e forse gli si fa disperata la fine della terrena sua prova; e certo si prevengono con empietà irriverente i giudizii d'Iddio. Nella pena di morte da leggi umane inflitta, è un principio d'ateismo.

La quale, quando pur fosse necessaria, non è dimostrato che necessaria sia, e non si può dimostrare se non per esempi. A ciò bisognerebbe l'esperienza di mezzo secolo almeno, la qual dicesse come, in varie

condizioni d'uomini e di cose, il non impiccare un reo sia sempre corruzione del corpo sociale già sano. Dico, già sano: perchè s'egli è guasto, non all'abolizione della pena, ma ad altre più forti cause dovrebbesi il peggioramento imputare.

Ma poichè pare a voi non poter frenare la furia dei colpevoli pur con la carcere; poichè nella crudeltà del supplizio ponete la pubblica sicurezza; tagliate, se vi dà l'animo, tagliate al colpevole i piedi, il naso, le braccia; lasciategli l'anima: un'anima val mille troni.

Nè mi si adducano incontro le stragi mosaiche, e simili esempi. Teocratici non sono i nostri governi, nè tali i principi nostri li vogliono: e così bene dedurrebbesi dalla morte d'Agag la notte di San Bartolommeo, come bene dal diluvio si dedurrebbero le inondazioni ordinate dal re d'Olanda. Nè la legge di Mosè, nè gli oracoli di Samuele, son modello agli amici del Re mansueto che vietò percuotere con ispada i suoi propri nemici.

Il risuscitarsi della coscienza individua negli animi umani, toglierà, con questo, altri simili obbrobri. La forza della coscienza individua è rivelazione in gran parte dovuta al Cristianesimo; è un più vivo e più retto sentimento dell'amore di sè. Gli uomini che prima si computavan per masse, or cominciano a contarsi per capi, e ciascuna vita è uno stato, ciascun'anima un mondo. Questo nuovo principio fortissimo non poteva nella società penetrare senza che paresse in sul primo dissolverla; ma dall'individualità più profondamente e più rettamente sentita, non può non eccitarsi nel comune consorzio vita più viva; le facoltà di ciascuno più variamente esercitate, non possono non creare nuove relazioni; non temperare gli utili veri degli uomini, cioè gli amori, in nuove e più sublimi armonie. Finchè l'amore

di sè non conosca e non moderi le forze proprie, finchè la coscienza individua non senta dai doveri venire i diritti; la società non potrà non parere una solitudine nella folla, stato di non evitabile e non tollerabile guerra, bestemmia contro Dio. Ma quando il Cristianesimo avrà tutta compresa di sè la gran mole; ed infusosi, mente motrice, in ogni parte di quella, allora la coscienza individua con la sociale saranno una norma sola.

XXVI.

Cessata la interna guerra fra cittadino e cittadino, tra suddito e governante, cesseranno gl'incentivi e i pretesti della guerra straniera, che sempre dal timor delle zuffe intestine è alimentata: e il perfezionamento dell'arte bellica e dell'altre a quella ministre, renderà il fratricidio sì facile, che i più deboli e più vili tra gli uomini non potranno omai gloriarsene: e le invasioni, benchè fortunate, parranno imprudenza, ai propri vantaggi contraria ben più che agli altrui. Questo gioco di morte apparrà miserabile come una sfuriata di pazzi che si bastonano senza intendersi: apparrà nella orribilità sua così ridicolo come il gioco dell'oca. L'era del fratricidio, che da Caino si continova infino a Bonaparte, non so quanto ancora potrà strascinarsi: forse la guerra durerà lungo tempo ad essere espiazione, e purgazione terribile, e innesto di civiltà; a far le veci delle inondazioni ormai vinte, e de'non più paventati diluvii. Ma la difficoltà, non foss'altro, del costituire una forza gigante, contro cui le minori forze non possano e non vogliano cospirare, toglie alla gloria guerriera il suo più potente solletico. La musa delle battaglie ha perduti gli animosi estri suoi.

La guerra è duello orribile, il duello ridicola guerra; se pur cosa ridicola è violare doveri e diritti. Al duello ripugna l'amore di sè così come l'amor de' fratelli: non intendo l'amor della vita, ma l'amore e il debito di mirare in ogni atto alla propria perfezione e all'altrui. Io debbo non gettare la vita in impresa inutile e abietta, perchè abietta è sempre, con qualunque titolo si nobiliti, la vendetta. E s'altri m'offende, od offende il vero, o persone che a me son care, non col doppio torto di farmi ammazzare, non col triplice torto di ammazzarlo spetta a me respinger l'offesa, ma con arme più degna dell'uomo. Il duello non è costumanza barbarica, ma ferina.

Un duello a pugni, a calci, a morsi, a graffi, a spiedi, sarebbe tenuto pazza e vil cosa; un duello a spada o a pistola, è cosa degna di nobile uomo e d'eroe. Lo strumento giustifica l'atto: la dignità è tutta nella figura dell'arme: e l'onore d'una famiglia o d'un popolo si difende come difendevano il loro i gladiatori in Roma, come lo difendono i tori in Ispagna.

L'usanza è superstiziosa non men che ferina. Singolar fatto! Della religione vilipendiamo i sublimi misteri e i soavi precetti; della superstizione i duri legami e le stolte credulità rispettiamo.

A me dunque il diritto di non accettare una sfida, perchè n'ho dovere: n'ho dovere, perchè l'omicidio, il suicidio, l'odio, la ligia credenza ad opinione falsa e miserabile, son pessimi esercizi delle membra, dell'animo, dell'ingegno. È infamia combattere per una inezia in modo tanto serio, per cosa seria in modo tanto inetto; non è punto infamia rifiutar di combattere: perchè ben migliori vie ha l'uomo probo di mostrarsi non vile. Chi è che non sappia omai, più coraggio richiedersi a dignitosamente sostenere e smentire co' fatti,

che a bestialmente ripulsare un insulto? Chi è che non sappia, maggior coraggio richiedersi in questi miseri tempi a sopportare che a deporre la vita?

Contro la schiavitù dell'opinione, fra tutte le schiavitù più tenace, e cagione di tutte, giova che la coscienza individua venga coraggiosamente lottando. L'uomo che teme il duello non come pericolo ma come delitto, aborrirà dalle stolte provocazioni egli stesso, e le altrui stolte provocazioni saprà con un sorriso di pietà rigettare. A poco a poco il duello cadrà come caddero le code imborsate, e i lacchè, e il guardinfante.

Meglio che con pene severe, potrà la legge domare l'imbecille mania col disprezzo. La minaccia di pene severe, accrescendo il pericolo, nobilita questa inezia di sangue: e agli uomini più cuoce parere una volta sciocchi, che non due volte colpevoli.

XXVII.

I delitti di religione diventarono ormai delitti politici, non che civili, per lo immischiarsi che fecero l'una nell'altra contagiosamente le due potestà. Ma i limiti che le dovrebbero distinguere, sono dall'idea del dovere segnati. È dovere della potestà spirituale *imporre* a tutti que' che *in lei credono* l'adempimento de'*religiosi* doveri loro; a que' che in lei non credono, o non le obbediscono, *persuaderlo*, e *agevolarlo:* or la violenza non solo non lo persuade nè agevola, ma lo fa parere e più paradosso e più duro. È dovere della secolar potestà *assicurare* a tutti i cittadini l'adempimento de' loro doveri, o religiosi o d'altro genere sieno; e l'esercizio de' diritti che ad adempir que' doveri sono o necessari ovver conducevoli. La differenza fra le due potestà è in

queste cose: che la spirituale impone il dovere, ma con la forza assicurarne l'adempimento non può: la temporale non impone il dovere, ma ne assicura l'adempimento, vietando ai cittadini tutti, che in qualsisia modo volontario e sensibile lo impediscano; ed assicura non solo il dovere religioso, ma il naturale, il politico, e tutti. Or se la civile s'arroga il diritto d'imporre i doveri religiosi, e la religiosa discende ad usare i mezzi estrinseci che alla civile son propri; e l'una e l'altra uscendo della propria natura, si fanno impotenti.

Nè nel codice civile entri il simbolo, nè sia il codice criminale vindice de' sacramenti. La Chiesa inerme; la legge, non atea, ma a tutte le religioni uguale; e la Chiesa sarà forte, e la legge sarà cristiana.

Non solo non è dovere adoprare a gastigo di colpe religiose la forza; ma è dovere astenersene: quando, ripeto, la colpa religiosa non sia violenza sensibile, chè allora sensibile dovrà essere parimenti la pena. Chi ruba arredi sacri, chi le sacre funzioni disturba, dovrà più gravemente essere gastigato di chi ruba un anello o turba una civile adunanza, in quanto offende un più sacro diritto, vale a dire nuoce all'adempimento di dovere più sacro: e la legge deve supporre che tanto il cattolico quanto l'ebreo, la sua fede osservando, ne creda la verità, cioè reputi di veramente compiere il dover suo. La proporzione del resto deve non eccedere i limiti dell'equità: chè sarebbe impossibile porre tra un furto civile ed un sacrilego quella distanza ch'è tra il corpo e l'anima, tra l'uomo e Dio. Ch'anzi ugual pena deve imporre la legge e al ladro di sinagoga e al ladro di sagrestia; perchè la religione vera non deve dall'altre distinguersi per il privilegio de'supplizi, e per la sovranità del dolore.

Sotto l'impero della legge civile non cadono le be-

stemmie; sciocca impertinenza che in ogni bennata anima (credente o no) mette dolore e ribrezzo. Se l'offensore professa altra fede, alle parole di lui, provocatrici e ingiuriose, è dovuta la pena che a tutte le ingiurie provocatrici, quando sia chi degni denunziarle e chi voglia pigliarne vendetta. Se l'offensore è cristiano, spetta a'suoi fratelli cristianamente ammonirlo; e, dove l'esempio noccia, dichiararlo dalla cristiana società separato.

Quando la bestemmia sia scandalo; quando turbi la pubblica pace; allora non come bestemmia è forza punirla, ma come offesa, ripeto. Per la ragione medesima, forza è vietare i libri osceni, a pubblica vendita esposti, o le oscene figure, e le prostituzioni provocatrici, e la diffusione a bello studio procurata nell'infimo popolo di libri, dove le dottrine religiose non sieno lealmente discusse, ma insolentemente derise: perchè queste cose tutte sono nel novero de'fatti che disturbano il degno esercizio delle umane facoltà, che sensibilmente e certamente nocciono alla bontà del civile consorzio, senza che vantaggio ne segua.

Se la vostra religione abbisogna, per vivere, dell'imperio della legge civile, la vostra religione è delitto. I soldati nemici posti a vigilar sulla tomba, non poterono impedire la risurrezione del Cristo; ma i soldati, amici, non l'avrebbero al certo operata. Là dentro a quella tomba, là sotto a quel sudario, non nelle lancie di fuori si nascondeva la vita e l'autor della vita.

Quando il Cristianesimo nacque, venivano le seduzioni, i terrori e le empietà, a mille a mille: pur nel contagio egli crebbe: e fiorì di nuova salute le anime che si sposarono a lui. Amate voi veramente la fede vostra? Siate migliori, e più coraggiosi, e più semplici, e men cortigiani; e la fede vostra, credete, trionferà. Ma

potreste voi con gli articoli del codice criminale difenderla? Potreste con quelli soffocar le bestemmie tutte, e i dubbi spegnere, e le apostasie secrete impedire; e quelle che d'ogni apostasia son più triste, le ipocrisie?

XXVIII.

APPLICAZIONI ECONOMICHE.

Ogni forza che può servire al retto esercizio delle facoltà umane, è ricchezza. L'acqua buona, l'aria buona, le donne belle ed oneste sono ricchezza.

La possibilità mera dell'uso, scompagnata dall'uso presente o prossimo, ricchezza vera non fa.

Ciò che nuoce all'adempimento de'propri doveri, ch'è quanto dire all'amor di sè, ricchezza pare, non è, e a lungo andare partorisce miseria.

Se le ricchezze combattono l'esercizio del pensiero o dell'affetto, preparano schiavitù, o la fomentano.

Le ricchezze più nobili son quelle che giovano a meglio esercitare l'affetto.

Le materiali ricchezze, stabilmente godute, son sempre effetto del buono esercizio delle intellettuali e morali facoltà.

Separare l'economia pubblica dall'altre scienze, e dalla morale, è impossibile. L'economia pubblica è un ramo di filosofia religiosa.

Quando con la ricchezza crescono i desiderii, i desiderii, irritati una volta, essendo di lor natura più pronti a crescere che la ricchezza, rendono gli uomini più infelici di prima, e più inquieti gli Stati.

Può quindi lo Stato arricchire, e i cittadini impoverire, quando tutti non abbiano il bisognevole, o quello che cominciarono a imaginare siccome bisogno.

Può all'incontro lo Stato impoverire, nel crescere della individua ricchezza.

Le questioni economiche traggono dietro a se le politiche, perchè quelle riguardano necessità più sensibili, e perchè la politica dei più è quasi tutta materiale.

Ma le questioni economiche non si sciolgono, se prima sciolte non sieno le morali. Sempre le cose invisibili governano le visibili.

Non nell'abbondanza de'beni materiali consiste il ben essere, ma nella proporzione dei beni ai bisogni.

Laddove gl'ingegni sono esercitati, esercitati gli affetti, quivi la povertà è ricca della propria industria, della propria moderazione, della beneficenza altrui.

L'equilibrazione violenta delle proprietà, senza contare i mali politici ed i morali, genera forse tanti danni economici quanti ne toglie. Ma in nazione corrotta egli è non meno difficile evitarla che renderla innocua.

La questione politica si risolve al dì d'oggi in questione di proprietà, perchè dall'una parte e dall'altra è reputata questione di mero diritto senza doveri.

L'Italia in questa parte, siccome in altre parecchie, è assai meno corrotta di quel che l'Inghilterra e a Francia.

L'ineguale godimento dei beni sensibili (sia o no scompagnato da proprietà) è necessario per tener sempre desto l'esercizio delle facoltà, e far più vivo, e però più contento, l'amore di sè.

La somiglianza e concordia nell'adempimento de' doveri, è verace uguaglianza.

Là dove l'economia domestica è ignorata o falsata, mal si conosce la pubblica, e i più degli Stati europei non conoscono nè questa nè quella.

Il ricco ozioso è ladro, e tenta il povero all'ozio, al lusso, a'vizi, a rapina. Il lusso è omicidio.

Ogni soldo che il governo detragga ai privati oltre al necessario ai doveri dello Stato, è latrocinio, è strumento di corruzione e di tirannide.

Farsi render conto delle pubbliche spese, e delle pubbliche rendite, è non diritto de' popoli, ma dovere.

In società ben costituita, al commercio delle cose materiali deve crescere dall'un lato importanza, intanto che dall'altro gli scema. Scema, considerato come fine di felicità; cresce, considerato come mezzo di spirituali comodità e godimenti.

Il codice commerciale, a questa guisa innovato, diventa meno minuzioso e più importante d'assai.

La forza creatrice dell'ingegno umano, e la potenza sociabile ch'è nell'umana natura, si verrà di qui a non molto mirabilmente esercitando nel moltiplicare e variare in infinito, i modi, i patti, i mezzi, gl'intenti, le guarentigie delle società commerciali, e de' contratti privati e de' pubblici.

Certe materiali guarentigie scemeranno col tempo: quando le si conosceranno inciampi al bene, sovente, anzi che aiuti; freni inutili al male.

Per tal modo, e per questa ragione, le leggi commerciali, e le civili tutte, verrannosi ogni dì facendo più semplici.

L'inutilità e gl'incomodi delle moltiplicate cautele saranno da ultimo conosciuti ed evitati, non solamente nelle civili, ma e nelle politiche cose.

La varietà in ogni cosa, verrà generando, con la unità vera, la vera libertà.

L'economia politica, e la politica anch'essa, di negative ed ostili che furono insin ora, diverranno scienze positive; saranno cioè, in molte cose, il contrario di quel che sono.

L'economia politica sarà da ultimo un modo d'educazione dell'intelletto e dell'animo.

XXIX.

APPLICAZIONI POLITICHE.

Se la sovranità si vuole mero diritto, non è nè nel governante nè nei governati: se mero dovere, nè in questo nè in quelli.

Il governante ha i suoi diritti come ministro del popolo: il popolo ha i suoi diritti come obbligato da' propri e da' doveri altrui. Le questioni del diritto vengono tutte dal non conoscere la reciprocità de' doveri.

La sovranità vera consiste nella potenza d'impedire il male, e nella potenza di fare il bene. Questa potenza può essere in tutto divisa dalla material forza.

La sovranità non si delega: non si può delegare la vita.

Il popolo non può amministrare. Or la sovranità si manifesta oggidì più nell'amministrazione che in altro. Segno è che falsa idea noi moderni abbiamo della sovranità, segno che la sovranità del popolo è a' dì nostri titolo derisorio.

Se il popolo è sovrano nel senso materiale e despotico di questa parola, una parte del popolo allora dev' essere men che popolo. Tali erano un tempo i servi e gli schiavi; tali nella rivoluzione di Francia i devoti al re, i moderati, o di moderazione sospetti.

La sovranità non è in parte alcuna del corpo sociale, come in nessuna parte del corpo umano è la vita. Il capo è necessario alla vita, così come il cuore: ma una ferita al cuore uccide più presto che una ferita nel capo.

Ciascuno è sovrano in quant' opera. Chi nulla può operare di volontà propria, è schiavo.

Ciascuno è suddito in quanto lascia operare. L' intollerante è tiranno.

Il popolo non ha diritto d' essere governato a suo modo; ma secondo giustizia. La sovranità vera del popolo consiste nel diritto di non patire chi gli comandi cosa contraria al dovere.

Il principe potrebbe esser despota se fosse infallibile; il popolo, sovrano assoluto, se fosse incolpabile.

Il delitto non è operazione; è cosa (come suona il vocabolo) negativa. Però la piena libertà del male è schiavitù pretta.

Quando il popolo sente altamente i doveri propri, allora è sovrano. Sovrano chi comanda a sè stesso.

Sovrano è il popolo quando i propri doveri può liberamente operare, e partecipar nel comune consorzio ai mezzi di operarli sempre più francamente.

I maggiori diritti del governante vengono da più forti doveri.

Il governante deve operare il meno ch' e' può: operar tanto che basti per movere ad operare, per lasciar operare.

Le forme di governo non creano la nazione: la nazione, cioè la natura, crea quelle.

L' una forma, allorchè non è partorita, a dir così, dalla natura delle cose, oltre ai difetti suoi propri, può avere i difetti della forma contraria: la repubblica esser tirannide, essere anarchica la monarchia.

Chi disputa per costituzione repubblicana, o per altra, senza educar la nazione a libertà, vale a dire all' adempimento de' propri doveri; disputa dell' ombra dell' asino.

Le norme d' ogni buona costituzione son date dalla

storia stessa della nazione, e sono in quella più che frutto nel germe. Ogni passo violento è retrocessione.

Tutte le guarentigie sociali fondate sulla proprietà de' materiali beni, saranno manchevoli, perchè fondano il dovere sul diritto, al contrario di quel che desidera la natura delle cose.

I governi despotici in tanto son tristi in quanto fanno più difficile e più incerto l'adempimento de' pubblici e de' privati doveri.

Al governante, qualunque sia, s' appartiene custodire, non assorbire, il diritto; per la ragione ch' egli non potrebbe assorbire le proprietà, le virtù, gl' ingegni di tutti i cittadini dello Stato, e i doveri loro.

Il governante deve temere della propria passione, della propria impotenza a vedere ed operare ogni sorta di necessario bene: ha dunque dovere d' imporre a sè stesso un freno, e di darsi un sostegno.

Non possono i popoli i propri doveri adempire senza conoscere se le cose dal governante comandate siano al dovere conformi o contrarie. Dover loro è pertanto conoscere e le leggi e i giudizi, e gli ordinamenti del governo; e se difformi da giustizia, impedirli.

L' educazione non istà nel leggere e nel far di conto: sta nel pratico esercizio di tutti i doveri. Dal dovere di educarsi, escono tutte le civili e politiche libertà.

L' impotenza costituzionale del principe, e il merito o il demerito tutto dato a' ministri, è sistema, nella presente corruzione, imperfetto e ingannevole: ma simboleggia quel tempo quando il sovrano, qualunque egli sia, poco potrà perchè poco politicamente avrà a fare; e tutti, grandi e piccoli, saranno ministri nell' ordine loro.

La politica è scienza sperimentale: e finora ha sempre operato a caso, a passioni, ad aeree teorie.

Con queste norme s' innova il diritto delle genti,

del quale nella storia dell'umanità non è vera immagine alcuna, e molte idee false ne' libri.

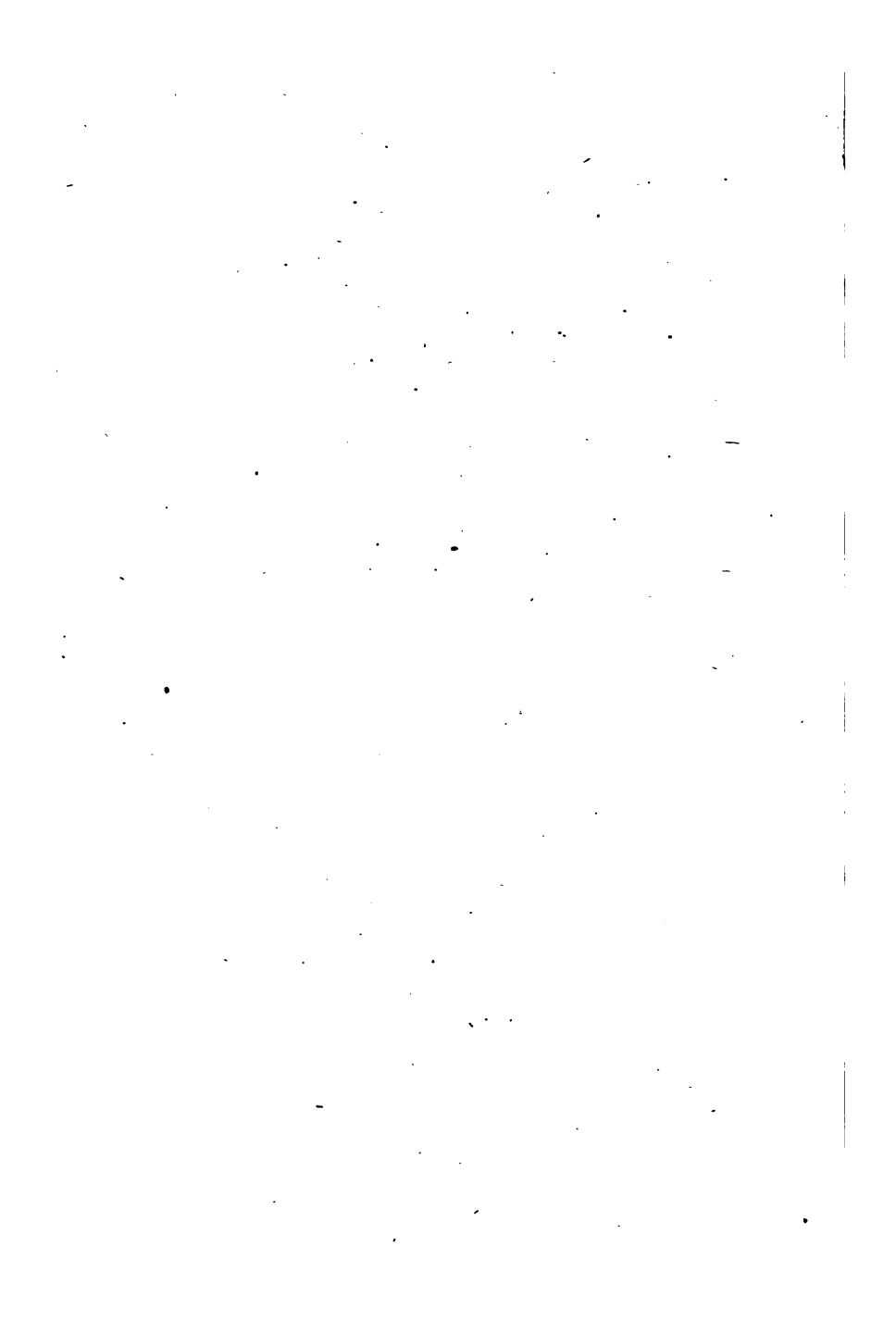
Il nuovo diritto delle genti si fonderà sul dovere, cioè sull'amore.

Nei rari casi di discordia e di guerra, RISPARMIERÀ MOLTO SANGUE E MOLTI DELITTI, METTENDO IN ATTO LE FEDERAZIONI DEI MOLTI DEBOLI CONTRO I POCHI POTENTI.

Vieterà nelle guerre l'intervento de' governi, MA NON L'INTERVENTO DE' PRIVATI UOMINI E DELLE SOCIETÀ COMMERCIALI OD ALTRE QUALSIENSI: condizione necessaria di civile e politica libertà.

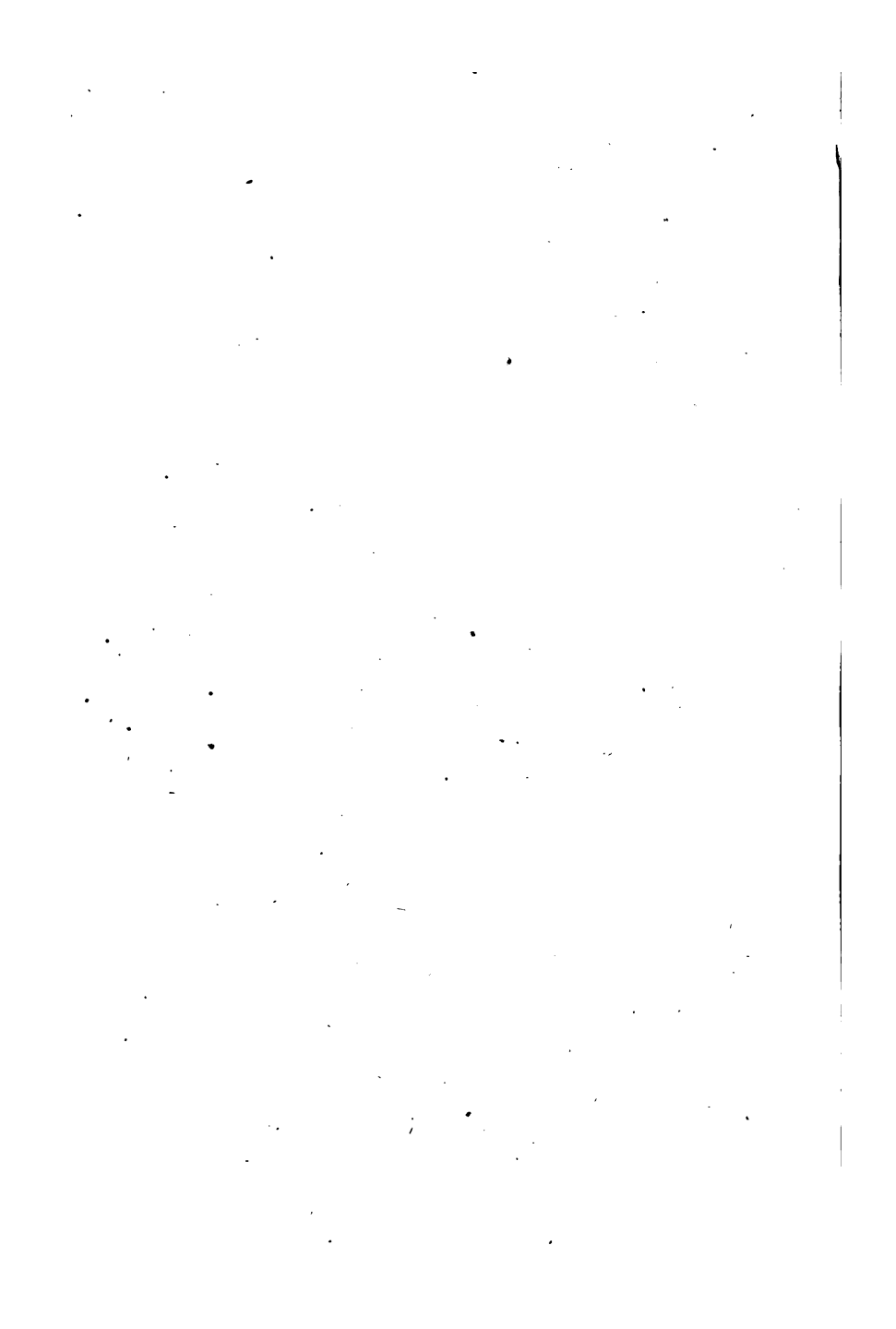
Con più potente artifizio impedirà la guerra e le desolazioni che ne tengono vece; INTRECCIANDO cioè GL' INTERESSI DE' POPOLI TUTTI FRA LORO, sicchè sciogliere non si possano senza scompaginare la civile, non che la politica vita.

Agevolerà le comunicazioni; e con la facilità del pienamente conoscere molte cose, toglierà ogni pericolo dello stoltamente imitarne taluna.

ISTITUIRÀ CONGRESSI NON DI PRINCIPI MA DI POPOLI: e invierà deputati dell' intera umanità a ragionare di religione di scienza di felicità, ora in Costantinopoli, or in Filadelfia, or in Atene, or in Roma.

PARTE SECONDA.

APPLICAZIONI.

I.

DELL'EDUCAZIONE, E DEL COME RIFARLA.

I.

L'eredità delle memorie è sperperata dai prodighi padri nostri; la catena delle consuetudini è rotta. Anzichè discernere delle cose passate, la parte necessaria e la inutile, la fugace e la eterna, noi tutto confondiamo in un ódio o in uno amore. E, dopo avere o distrutto o veduto distruggere, i fondamenti dello edificare e gli istrumenti del restaurare ci mancano. Non abbiamo principii fecondi, perchè scopo vero non abbiamo, e facciamo scopo de' mezzi; e i mezzi son cosa mutabile, e presto passa la stagion loro; e passata che sia, rimaniamo delusi e malinconici; e a nuovi mezzi ci appigliamo come ad un ultimo fine; e succede, non aspettata, al sogno affannoso la vigilia del dolore.

Le quali cose ci insegnano che le politiche calamità son ramo e foglia di profonda radice; che le politiche questioni da ultimo si riducono a questioni morali, filosofiche, religiose; che i governanti non credono ai governati, nè questi a quelli, perchè gli uni e gli altri o non credono in principii comuni, o le opere loro son come s' e' non credessero; che incerti i fatti perchè malcerte le idee; gli animi mal paghi non solo perchè nell'altrui giustizia ed umanità non trovano appagamento e sussidio, ma perchè contentarsi non sanno; che la tirannide e la servitù durano sì vivaci, perchè i più ferventi a libertà tengono nelle consuetudini e nelle intenzioni non so che di tirannico e di servile; che consuetudini e idee conformi e virtù e credenze, o ci mancano o giacciono inerti; e sola l' educazione può ridarle o riscuoterle, sola l'educazione è rimedio sufficiente a sì varie e sì tenaci sventure.

II.

LA FAMIGLIA.

Di tutti i mali, di tutti i beni de' popoli, radice è la costituzione della famiglia: per lei l'Inghilterra, la Svizzera, l'America libere, per lei sempre in tempesta la Francia; per lei schiava l'Italia; per lei nella schiavitù tranquilli, e di una certa libertà godenti i paesi germanici. Per ritemprar la famiglia, conviene mutare l'educazione; e i matrimonii con nuovi avvedimenti ordinare. Il celibato si stende quasi contagio fra noi. Or il celibato ha cagione nelle ambite e nelle temute doti; nella noia, ormài fatta insoffribile, di educare i figli; nella smania e nella difficoltà di collocarli in condizione più alta della paterna; nello spettacolo doloroso de' più tra i matrimonii cittadini.

Lasciatemi imaginare l'educazione domestica conforme a ragione e a virtù; lasciatemi imaginare le spese dell'istruzione alleggerite dalle scemate ambizioni, e dall' aggregarsi delle famiglie che fondino a spese comuni scuole e collegi: lasciatemi imaginare il celibato non necessario e non operoso, fatto simile a vituperio; la fecondità rispettata come procreatrice di nuove forze, ricchezze, virtù; prescelti ne' pubblici uffizi, a circostanze pari, i padri insieme e gli educatori più saggi: lasciatemi imaginare tutte quelle condizioni che rendano il senso perduto ai nomi di padre, di marito, di figlio; e io vi profeterò scemato il numero de' cellbi viziosi, ch'è quanto dire degli uomini senza patria; scemato il numero degli annoiati, de' disperati, e de' suicidi. Se cotesto è impossibile, dite impossibile la salute d'Italia, la libertà della Francia.

Ben so che codesti ai più paiono effetti della libertà

costituita, non cause. Son cause insieme ed effetti. Nè senza famiglia nacque mai patria; e sempre alla patria precesse la famiglia.

III.

Quando la donna è schiava insieme e tiranna, schiavi a vicenda e tiranni non i principi solamente, ma i cittadini pressochè tutti. Perchè se i due mali, tirannide e servitù, non fossero insieme confusi, e non ne parteci-passero governanti e governati, non avrebbero vita così tenace com' hanno. E una tra le radici della schiavitù, ripetiamo, è la donna. Se nella famiglia non s'adempie l'antico precetto, ch'è pur sempre nuovo, l'amore; la libertà non può che accrescere agli odii licenza, e alle forze dissolventi efficacia. E laddove gli animi non reggono al peso delle domestiche cose, ogni peso che loro si sovrapponga, li troverà curvi e stanchi. Inetto a educare se stesso, come potrà l' uomo aver cura sapiente de' figli? Divorata da inenarrabili e mal tollerati dolori la donna, come potrà far serena di sè la famiglia, nutrirla di coraggiosa e nobile sincerità, d'affezioni nè ligie nè prepotenti? Dove impareranno i figli la sapienza che sola fa grandi gli uomini, sola le repubbliche grandi, la sapienza del cuore?

IV.

Dalle donne vennero ai popoli sempre grandi impedimenti a libertà, e grandi aiuti. La donna italiana, d'ispirazioni capace, sapiente dell' ubbidire, sapiente del comandare ove occorra, è guarentigia a noi di men duro

destino. Fin là dove gli uomini sono più corrotti e più deboli, quivi le donne sono men deboli e men guaste di loro.

Ma l'istruzione imperfetta, e male accomodata, sovente perverte l'educazione; e l'istruzione presente delle donne d'Italia è assai volte solletico al male. Pascono il corpo e l'ingegno di suoni, di danze, di fiacche letture, d'ozii delicati: della debolezza dell'animo fanno un vanto, della irritabilità malaticcia ai menomi dolori una gioia; e frattanto i veri dolori della patria, de' mariti, de' figli, del proprio lor cuore, non curano.

Men suoni, e meno danze: fugga i collegi e i conventi; conversi con le sue pari; con gente del popolo, in presenza de' suoi; impari ad amare molte cose e persone d'affetto candido ed innocente. Le ore tutte alla donna sien piene, e in determinati studi partite. Le cure domestiche (e dall'infime ancora nessuna condizione rifugga, perchè nessuna condizione è libera da' bisogni a cui quelle cure soddisfanno; e giova saperli da sè soddisfare, per meglio esser liberi); i lavori; la lettura sobria; gli elementi di quelle scienze naturali che più a donna s'avvengono; i modesti esercizi ginnastici; i trastulli che possono addestrare la mente; ogni cosa rivolto ad un fine, ma senza che il fine appaia sempre tedioso, e sovrasti tiranno.

Abbiano tutte alle mani un mestiere che possa loro campare la vita: a taluno dei più facili tra gli esercizi civili s'addestrino; e affrettino il tempo quando la donna potrà vivere la vita indipendente dall'uomo, potrà seco trattare da pari a pari; e per amore e per ragione e per dovere gli cederà, non per legge iniqua o per necessità ferrea; quando in molte funzioni della privata e della pubblica vita la donna potrà tenere le veci dell'uomo, ed essergli aiutatrice ed amica nel pieno significato del

nobilissimo nome; quando il tempo di fare il bene le mancherà, non le vie.

V.

Oh la gioia e la gloria della nuova generazione educata all'amore! La mente nostra di noi fiaccati dall'antichissima schiavitù, non giunge ad imaginarne l'altezza. Quando gli uomini sentiranno il fine della vita, la forza redentrice del dolore, l'onnipotenza d'un grande pensiero! Quando la vergine che s'inginocchia all'altare giurerà d'essere la donna d'un cittadino, d'un padre di liberi! Quando alle strettezze domestiche, ai tedii inevitabili della vita, sarà consolazione continova il pensiero d'avere una patria! Quando i matrimonii saranno alleanze politiche, sante davvero! Quando il nome di libertà suonerà venerato nel cuore degli uomini come il dolce nome di padre, come l'alto nome di Dio!

VI.

Io tengo che la politica nostra sia così piena di miserie e di passioni e di pericoli, appunto perchè troppo tardi s'infonde nelle idee e negli affetti de'figli nostri; appunto perchè primi maestri di politica sono ad essi le tragedie dell'Alfieri e i giornali di Francia; appunto perchè il nome di patria suona loro nella mente innanzi che nel cuore; e suona come figura rettorica. Quindi all'amore di patria è sfiorita la sua più vera bellezza, il pudore; quindi l'amore medesimo mutato in odio superbo; e tutti i nobili sentimenti abbassati da un villano orgoglio; e la debolezza e l'intolleranza, gemelle indivisibili, alternare la tirannia sugli animi loro; quindi esagerate idee di virtù quasi teatrica, e quelle modeste

virtù nelle quali la libertà consiste, sprezzate come inefficaci, o aborrite come servili. Sempre sull'atto di tentare altissime cose, di mutare la faccia del mondo; e poi, nelle menome faccende, incerti, volubili, iracondi, tiranni.

Il pensiero di educare sè stesso cooperatore di libertà, od espiatore almeno de'torti comuni, mitigherà nel giovanetto l'ardenza de'desiderii, e, concentrandoli, li farà più possenti; darà modestia all'ingegno, santificherà la sua vita. Adoperando sì forte contrappeso dall'un lato, io non temo sopraccaricar la bilancia sì che pericolosamente trabocchi.

VII.

Le mogli e le madri e le figliuole e le sorelle dei governanti, hanno anch'elleno il loro uffizio: uffizio di consolazione, di beneficenza, d'amore. L'educazione delle donne, la cura degl'infelici, tutti gl'innumerabili doveri là dove la benevolenza ha principal luogo, affidati alla donna. Quando l'autorità delle donne non buone verrà scemando, sentiremo allora come soave e potente sia l'autorità delle buone.

VIII.

IL GOVERNO EDUCATORE.

Per riparare e prevenire sì gli abusi della parola e sì del pensiero, educate. L'educazione, insegnando il valor delle cose e le ragioni, e il retto uso loro; e per lenta potenza di consuetudini moderando gli eccessi, toglie al male che nasca, e, nato, ne rintuzza gli stimoli, e lo ammenda e lo espia. Dico l'educazione, che

tutto l' uomo e tutti gli uomini abbraccia; dell' istruzione sola non parlo, ch' è di sua natura insufficiente, ineguale.

Ma spetterà forse a' governi il privilegio dell' educare? Sann' eglino educare i governi Son eglino degni giudici dell' onesto e del giusto, de' metodi e de' sistemi, degli errori antichi e delle nuove scoperte? Giova egli che i governi usurpino l' autorità de' genitori, l' autorità del genere umano? E se giova, è egli possibile? E i governi che si credono poter educare i popoli, non son forse governati, ingannati dagli educatori che scelgono?

Senza libertà d' educazione, educazione vera non è. Nè mai uomini impastoiati apprenderanno ad andare, nè mano legata potrà mai fare sperimento del proprio vigore. O il governo s' educhi in miracoloso modo balie, nutrici, precettori, genitori, servitori, maestri, i quali educhino poscia a senno del governo il fanciullo, e lascino alle cure domestiche l' arbitrio di ciò ch' eglino nè conseguire nè vietare non possono.

I governi educare non possono; dunque non debbono: la loro impotenza n' è prova. Perchè l' impossibile non è dovere: dice l' antico proverbio.

Sapete voi quali sieno i legittimi educatori dell' uomo? l' aria che prima egli spira, la terra verso la qual cade piangendo; la luce, più o men lieta, a cui s' aprono gli occhi innocenti; il verde de' campi, il color delle mura, i più o men tersi cristalli della finestra, i primi suoni, i primi oggetti ch' e' tocca; il riso della madre, il latte della balia, le carezze del padre: poi le parole de' servi, gli atti degli amici, gli atti degli estrani: poi le novità che sopravvengono; il variare del cielo, il variar degl' imperi; poi l' inescogitabile caso, cioè Dio.

Possono anch'essi i governi acconciamente educare gli uomini, sì, ma non operando, istituendo. I libri di pubblica educazione sono non i testi adottati, nè il codice; ma le consuetudini, ma gli esempi. Questa suol essere scuola potente, perchè procede indiretta.

IX.

Il popolo s' educa a virtù non premiando qualch' opera buona, ma gli uomini buoni onorando. Onorare i già fatti, è arte vera di farne. E per onorare intendo non mica sporcarli di croci o di titoli; ma collocarli in luogo ove possano essere esempio di bene, e ascoltare i loro consigli, e ricompensarneli col seguirli.

I mezzi diretti, s' è detto, anzichè favorire l' educazione, la turbano: ma i governi possono mirabilmente educare non già vietando il male, sì bene eglino stessi evitandolo.

X.

SCUOLE.

Alle pubbliche scuole nessuno ch' abbia genitori od altri i quali possano e vogliano prendere cura di lui, sia forzato ad intervenire: ma l' istruzione elementare sia posta condizione al godimento di quei benefizi civili che debbono anche ad uomo idiota esser cari.

E perchè, specialmente ne' luoghi più vicini a città, l' imparare a leggere è strada al villico di ambire condizione men umile; si fa necessario, insieme con gli elementi del sapere, insegnar loro i principii dell' arte agraria, innamorarli di quella come di nobilissima professione e liberissima; e le improvvide ambizioui tem-

perare con alte considerazioni economiche e morali, accessibili a tutte le menti.

La prima fanciullezza, quand' e' non possono ancora la molta fatica, destinata al leggere ed allo scrivere; poi le domeniche ad istruzione morale e religiosa e civile; e le lunghe sere invernali alla conoscenza teorica dell'arte loro.

Nelle città stesse, all'artigiano, al bracciante non dovrebbe l'istruzione elementare venire scompagnata dal teorico insegnamento di qualch' arte meccanica, per nobilitare l'arte meccanica agli occhi loro, e sviarli dai tribolati sentieri della grammatica. La grammatica è una delle piaghe d'Italia.

I preti, non privilegiati dispensatori del vero: ma nella campagna specialmente prescelti.

XI.

Conviene insegnare la grammatica non nei trattati di grammatica, ma leggendo, parlando, scrivendo; l'eloquenza non nei trattati di rettorica, ma scrivendo, leggendo, parlando; la logica non nei trattati di logica, ma scrivendo, leggendo, discorrendo, operando; discorrendo, dico, or con familiare libertà, ora con rigido ragionamento: la metafisica in sul principio per assiomi, e non per analisi, associandola alle idee religiose, senza confonderla a quelle; la religione, nella pratica del ben fare, e negli atti, bene intesi, del culto: le leggi civili nelle consuetudini del civile commercio: la medicina negli usi della domestica vita: l'economia pubblica nella privata: la scienza de' numeri nell'economia: parecchie delle scienze fisiche col disegno: la storia nella familiare conversazione e ne' quadri: la poesia con la musica: accomunare l'una scienza col-

l'altra; in ogni studio trasfondere l'amor del bene comune; ogni cosa applicare ad usi civili, e dalla intrinseca bontà giudicare la verità e la bellezza.

XII.

I metodi sieno vari, e saran liberi; e a libertà condurranno. Ogni imitazione servile, bandita. Premii, altri che d'onore, tolti via. Sommo premio ai giovani nostri sia la speranza del bene.

Doppio d'ogni educazione è lo scopo: svolgere le umane facoltà, ed assodarle; dar loro agilità e costanza: insegnare il moto e la pace. Paiono uffizi contrari, ma riescono al medesimo entrambi. Così nell' uomo individuo; così nella civile famiglia.

Una delle parti della educazione, al mio credere, più importanti, e par frivola a molti, è la lingua. Nazione avremo quando avrem lingua comune; gli scrittori almeno, e gli uomini culti. Ma non l'abbiamo; e le dispute passate cel dicono: E LA QUESTIONE SOTT' ALTRE FORME RINASCERÀ, NON TEMETE.[1] Perch'è questione di vita o di morte: e soli gli educatori possono scioglierla daddovero; conformando il linguaggio ad un tipo vivente, un tipo certo: il Toscano. Che s'abbia a pensare di quella lingua che non è ispirata dal popolo, che i modi del popolo fugge, lingua de' libri e de' grandi, cioè lingua de' morti; il suo titolo vel dice: aulica e cortigiana.

XIII.

Perchè l'istruzione stessa vengasi in tutti gli ordini sociali equabile distribuendo; perchè diventi quotidiano

[1] È risorta dopo il 1835 sotto forma ortografica. E prenderà altre forme ancora. (*N. dell'Ed.*)

pane di tutte le intelligenze, perchè il pezzente ed il villico travagliato e lo sfortunatissimo pescatore, e la moglie dell' infimo artigianello, sentano di questo sole il calore e la gioia, molte fatiche a durare ci restano. Poi, quello che di giorno in giorno viene ai miei occhi abbassando, è l' insegnamento delle maggiori discipline, affidato in Italia a diciassette Università, le quali si usurpano diecimila scolari e più, per rimandarli alle patrie loro più depravati, e forse più insipienti di prima. Pur giova che ciò sia, per diffamare questo impotente modo d'insegnamento, il quale ormai non è più condizione necessaria al perfezionamento de' giovanili intelletti, ma piuttosto ne toglie la varietà, ne impedisce la potenza inventiva, la libertà ne incatena. L'uomo ormai s' ammaestra e s' educa, leggendo, ascoltando, viaggiando, scrivendo, osservando la natura e sè stesso. Un buono consigliatore di studi vale un intero liceo; un viaggio in varie città vale più che il lungo soggiorno stupido in una sola: ogni buono scrittore è molto sufficiente maestro.

XIV.

Popolo dove l'educazione si ristringe alle scuole, dove l' uomo si reputa sufficientemente e dotto e buono quand' ha di che vivere, è popolo schiavo. L' educazione vera incomincia là dove la nostra finisce; agli uomini con la laurea o col mestiere, col matrimonio alle donne.

Ma intanto i giovani si vengono educando da sè. S' educhino tra loro: stringano società non politiche per ora; morali piuttosto: abbiano cassa comune, comuni statuti: comuni gli esercizi del bene. Corretti a vicenda i difetti, infamato il lusso: i vizi con fraterna severità gastigati. Le discussioni amichevoli con cert'or-

dine regolate: con esercitazioni scritte ed estemporanee educata la parola, il pensiero.

XV.

Facciansi accademie nuove, le quali espiino il disonore che questo nome rammenta; e si ramifichino di provincia in provincia; unite nello scopo, libere de'mezzi, a pratici studi dirette: scopo non secreto no, ma da potersi in parte almeno manifestare: studi, fruttuosi tanto che promettano gloria. Santa cosa è la gloria, se mezzo, non fine. Fine, è vanità misera, tormento simile a rimorso, odio talvolta e delitto. Mezzo, è stimolo al bene, effetto e causa di bene. L'ama l'uomo allora, ma pronto a cercar nel silenzio, nella soppressione del proprio nome, nell'umiliazione, nello scherno, se occorre, le utilità de' fratelli. Con queste norme, amate, o giovani, amate la gloria.

E l'avrete se i vostri studi tendono a novità fruttuosa. Non cercate il nuovo come nuovo: mirate all'utile vero dei molti; in esso la novità troverete.

Ma codeste accademie, ripeto, non debbono somigliare in nulla alle note fin qui; se non se a quelle degli Orti Oricellari, e del Cimento: debbon piuttosto cercare esempi negli antichi ordini pitagorici: nella scuola di Socrate, nella scuola di Cristo, degli apostoli, di certi fondatori d'ordini religiosi; nella solitudine di Portoreale; e nell'ardore, a miglior fine rivolto, degli enciclopedisti di Francia.

Sieno le adunanze frequenti, e tengano luogo delle stupide conversazioni del gregge titolato: or in città, ed or in villa; in passeggi, in gite, in viaggi. Viaggi statistici, geologici, agrari, meteorologici, astronomici, archeologici, poetici: ad apprendere, ad insegnare.

Le tornate non rimpinzate di noiosa lettura, ma variate di discorsi estemporanei, di disputa, di conversazione amichevole, di lettura d'antichi o di moderni, di vicendevole critica. Leggere insieme, insieme sperimentare, ora concepire, ora correggere insieme. Il presidente mutato ad ogni tornata, e tutti alla volta loro presidenti. Se insorge contesa, se ne differisce la discussione a tempo più riposato.

XVI.

EDUCAZIONE PER VIA DEL BELLO.

Un immortal benefizio possono gli scrittori apportare alla patria, determinando le idee politiche, in que'che più parlano di politica incerte ancora (onde viene la non curanza e il sospetto de'popoli, il vantaggio de' despoti, i quali ciò che si vogliono, pur troppo sanno); distinguendo le sventure medicabili con rimedii politici da quelle che da altra causa provennero e più profonda; le differenze moltissime conciliando nella unità suprema del fine; temperando ogni eccesso; tutte le quistioni risguardanti minute particolarità, e però indefinibili in teoria, tralasciando; de'beni in alcuna parte noti facendo argomento agl'ignoti; accomodandosi all'intelligenza de'parvoli, ogni pompa d'orgoglio e d'ira evitando.

Alla parola, o scrittori, sarà dato distruggere le scellerate altezze del mondo, ed infrangere i simulacri. E sarà parola semplice e consolatrice; che tollera la contraddizione, che vuole la libertà non per sola sè, ma per tutti; che ambisce non di commuovere con lo strepito, ma col profondo significato convincere: sì che coloro stessi che fatti increduli dalla servitù, per l'angustia dello spirito, non vi s'acquetano in sul primo, a

poco a poco vi adagino l'affetto e la fede. Non crediate già con declamazioni tutto ad un tratto mutare le moltitudini: le moltitudini non intenderanno le declamazioni vostre; ma i graduati ammaestramenti, gli esempi, l'esposizione chiara de' mali presenti, gl'incoraggimenti amorevoli intenderanno. Chi non intende l'amore?

Amate, scrittori; e sarete grandi: e troverete nell'amore consolazioni ineffabili ai dolori vostri; e potrete consolare coloro che languono oppressi. E per amar con pienezza, credete. E l'affetto languido e disperato si rallegrerà nella fede: e la vostre parola non più vagante fra il rammarico e il dubbio e il terrore e l'imprecazione e il rimorso, or simile a bolla colorata, or a pallida nube, ora a schiuma che, mossa dalla tempesta, si frange e mostra sotto di sè l'onda livida e l'alghe immonde, la vostra parola acquisterà corpo e vita; correrà pura, snella, sonante; e un concorde impeto eccitera negli animi umani quasi per divino miracolo cospiranti; e a voi finalmente ritornerà, colomba di pace, col verde della speranza, ad annunziare l'inondazione de' dolori finita, e L'IRIDE NUOVA CHE TRA LA RELIGIONE SI STENDE E LA LIBERTÀ, COME TRA IL CIELO E LA TERRA.

XVII.

Vedranno un giorno gli scrittori, che per dare efficacia alle opere letterarie, conviene informarle di potente unità; che ogni nuovo secolo chiede una nuova enciclopedia, non già quella ch'è compatta in grossi volumi, e per ordine d'alfabeto o di materie, ma un'ordinazione nuova delle umane cognizioni, una nuova maniera di collocarle, d'intenderle, d'effettuarle; in che s'abbraccino le nuove cagioni e i nuovi effetti delle

cose, le nuove conseguenze e i nuovi principii. Ne' tempi quando l'ispirazione predomina, quest'opera si fa da ciascuno uomo per istinto; e i lavori dello scrittore e dell'artista cospirano, senz'avvedersene, al fine a cui tutta la generazione cammina. Ne' tempi quando il sentimento è occupato dal raziocinio, e talvolta soggiogato da quello, non è danno cercare razionalmente siffatta verità; e per tutte le vie ricondurre ad essa gl'ingegni traviati o esitanti.

Ma a' pochi a' quali è omai proposito fermo spendere la vita pel vero, io dirò: non v'aspettate dagli uomini conforto alcuno; dagli amici aspettate ancor più amaro ricambio che da' nemici. Interpreteranno a rovescio le vostre parole; leggeranno con la mente quello che va letto col cuore; UNA O POCHE SENTENZE STACCHERANNO DAL CONTESTO, E SOPRA QUELLE, AVVELENATE DALL'ODIO, FARANNO GIUDIZIO DELL'OPERA INTERA; VORRANNO LE PASSIONI E GLI ERRORI PROPRI ADULATI, ADORATI DA VOI; SARANNO PIÙ OMBROSI, PIÙ DEBOLI, PIÙ INTOLLERANTI DEI RE: SE DA LORO DISSENTITE PURE IN PARTE, VI DIRANNO O STOLTO OD IPOCRITA; SCONOSCENTI DEL BENE DA VOI FATTO, OD ALMENO DESIDERATO, FREDDI, SCHERNITORI; vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo vi fuggiranno: ECCITERANNO CONTRO VOI LE IRE E I SOSPETTI; VI OPPUGNERANNO CON INIMICO LINGUAGGIO; CALUNNIERANNO.[1] Ma voi di tali cose non prenderete nè maraviglia ned ira ned affanno soverchio. E assai vi sarà compenso la compassione e l'affetto de' pochi buoni, E LA SPERANZA DEL BENE VICINO, e la gioia del bene operato, e lo spettacolo della natura che innamorata vi guarda e v'incora ad amore, e la voce di Dio, e la bellezza della povertà vostra incontaminata, e le ispirazioni continove del vostro arcano dolore.

[1] Giova rammentare che queste cose erano scritte e stampate dal 1835. (*N. dell'Ed.*)

XVIII.

Le arti che parlano all' orecchio, sono più spirituali e più possenti di tutte. Rifacciamo politica, cioè popolare, la poesia; rifacciamo interprete d'idee vere e forti la musica; e avremo educato il popolo, meglio che con università e con collegi. Un nuovo dramma, una nuova commedia bisogna all'Italia. La sterile e livida e quasi tirannica ira del conte Astigiano non iscuoterà mai le viscere del popolo d'Italia: e guai se fosse da tanto. Ogni letteratura, ogni politica, ogni credenza fondata sull' odio, è dannata a morire. Laddove l'Alfieri non odia, quivi egli è grande.

Il Goldoni è il poeta degli umani difetti, difetti di un popolo molle e castrato: un de' più grand' uomini del secolo scorso, secolo che non è più.

Io voglio che il dramma sia non declamazione ma vera azione; non copra della sua porpora le piaghe del cuore umano, ma le sveli, le palpi, lo faccia fremere di dolore e di pietà, non di rabbia: voglio che il poeta comico mostri come le piccole debolezze conducano a' grandi vizi, preparino le grandi sventure; voglio che sia profondità nella sua leggerezza, sien lacrime nel suo riso. La vita è oggimai meno semplice e men trasparente che ne' secoli antichi; e di più vari elementi si compongono gli affetti dell'uomo. Difficile conoscerli, difficilissimo rappresentarli. Sotto la virtù la passione, sotto il vizio talvolta nascondesi la virtù: le apparenze talvolta prosa e fango; il fondo delle cose, onda limpida e poesia. Bisogna divinare i secreti delle anime, rivelarli: temperare ogni eccesso di lode e di biasimo, d'amore e d'odio, eccesso ch' è insieme stoltezza e ingiustizia: abbellire il bello sensibile col morale; non

accarezzare siccome bellezza, il deforme, ma farne occasione a bellezza, manifestando il fine a cui fu destinato; in ogni cosa far sentire una nota dell' eterna armonia.

Troppo io chieggo; ma necessario. — E finchè a tali drammi, e rappresentati da tali attori quali i nostri, assisteranno in dugento teatri d' Italia cinquecento bipedi spiumati ogni sera, avremo a centomila bipedi quattr' ore del giorno ben peggio che perdute. Del dramma cantato non parlo. Per mortificare con pena spaventevole i ribelli, e domarli, potrebbero i principi in vece di carcere condannarli alla quotidiana lettura d' un libretto d' opera. Un libretto d' opera fa per un reggimento tedesco.

Riparo a questo torrente di sporca imbecillità che c' inonda, si istituiscano società filodrammatiche, filarmoniche, dove pochissime tragedie e poche commedie si rappresentino, si diano tradotte le migliori degli stranieri teatri; si cantino le opere meno scipite, e opere nuove si ordiscano sopra parole men triste; e s' accomodino alla vecchia musica parole che dicano, se non più poetici, meno stolti concetti.

La scienza e l' eloquenza e la poesia saranno nello illustrare il Cristianesimo, a vita nuova suscitate. E il Cristianesimo darà dell' arte dello scrivere ben più alta idea che i più grandi scrittori fin qui non avessero: e ci mostrerà nella parola essere misteri onnipotenti; la lingua essere il popolo, essere l' umanità, essere il verbo di Dio; essere strumento e vincolo di libertà, e d' uguaglianza, e di sovranità sulle cose; essere l' eredità dei pensieri e degli affetti e dei destini che l' una generazione viene all' altra legando; nè lo scrittore poterla rinnegare o insudiciare con imitazioni difformi o con superbe licenze, senza rinnegare la patria e bestemmiare la verità. Il Cristianesimo ci mostrerà che venerabile

cosa sia la bellezza; e con che gioia e tremore, con che perseveranza e purità, debbano gl'ingegni umani accostarsi a vagheggiarla ed a coglierla: niente detratto al vero, e niente aggiunto; l'utile contemperato al piacere in modo che sieno una cosa; nè la mente nè il cuore nè la fantasia soverchianti; severo il concetto, l'affetto abbondante; forte lo stile, soave il linguaggio; non un apice inutile, non una voce mal posta; calcolo i ragionamenti, scultura le imagini, musica i suoni.

XIX.

Le arti del disegno ricreate da intenzioni civili, sarebbero educatrici convenientissime; e la storia con le sue memorie potrebbe nobilitarle; ed esse le memorie della storia diffondere nella cognizione degli uomini. Fra tante cose che a caro costo s'imprendono, una serie d'imagini incise d'uomini insigni, ne' quali l'intera storia d'Italia si venisse, come in simbolo, a compendiare, diverrebbe occasione a pensieri e a discorsi infiniti. E queste stampe, distribuite a tenue prezzo ne' collegi, nelle terre; date per premio a' giovanetti; appese alle povere ed alle ricche pareti, varrebbero quanto la quotidiana lettura d'un libro buono.

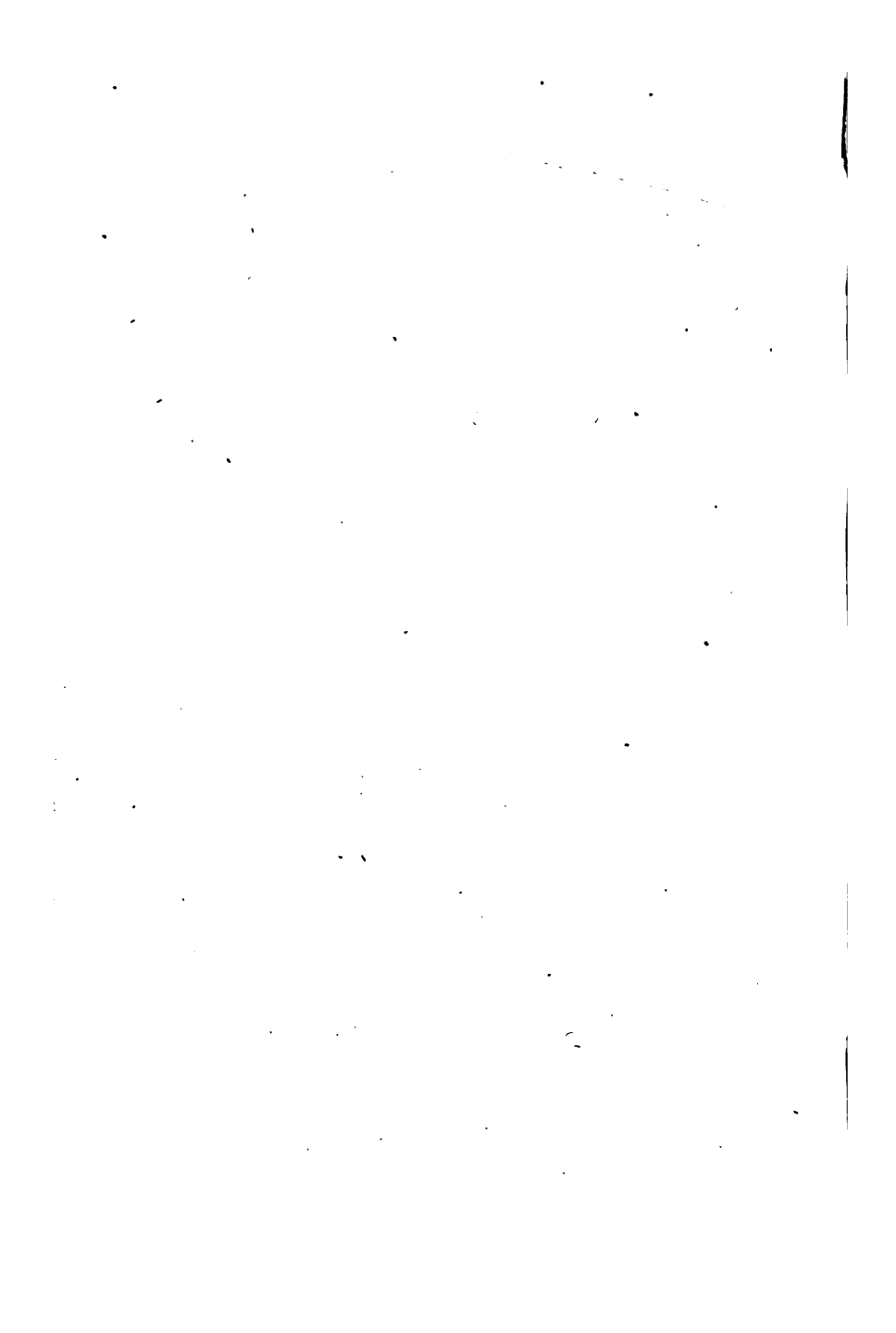
Il popolo non sente la potenza dell'arte, ha perduto l'intelletto di quella lingua divina ch'è la bellezza; nè lo racquisterà se le armonie di cotesta lingua non s'usino novellamente ad esprimere alcun nobile affetto.

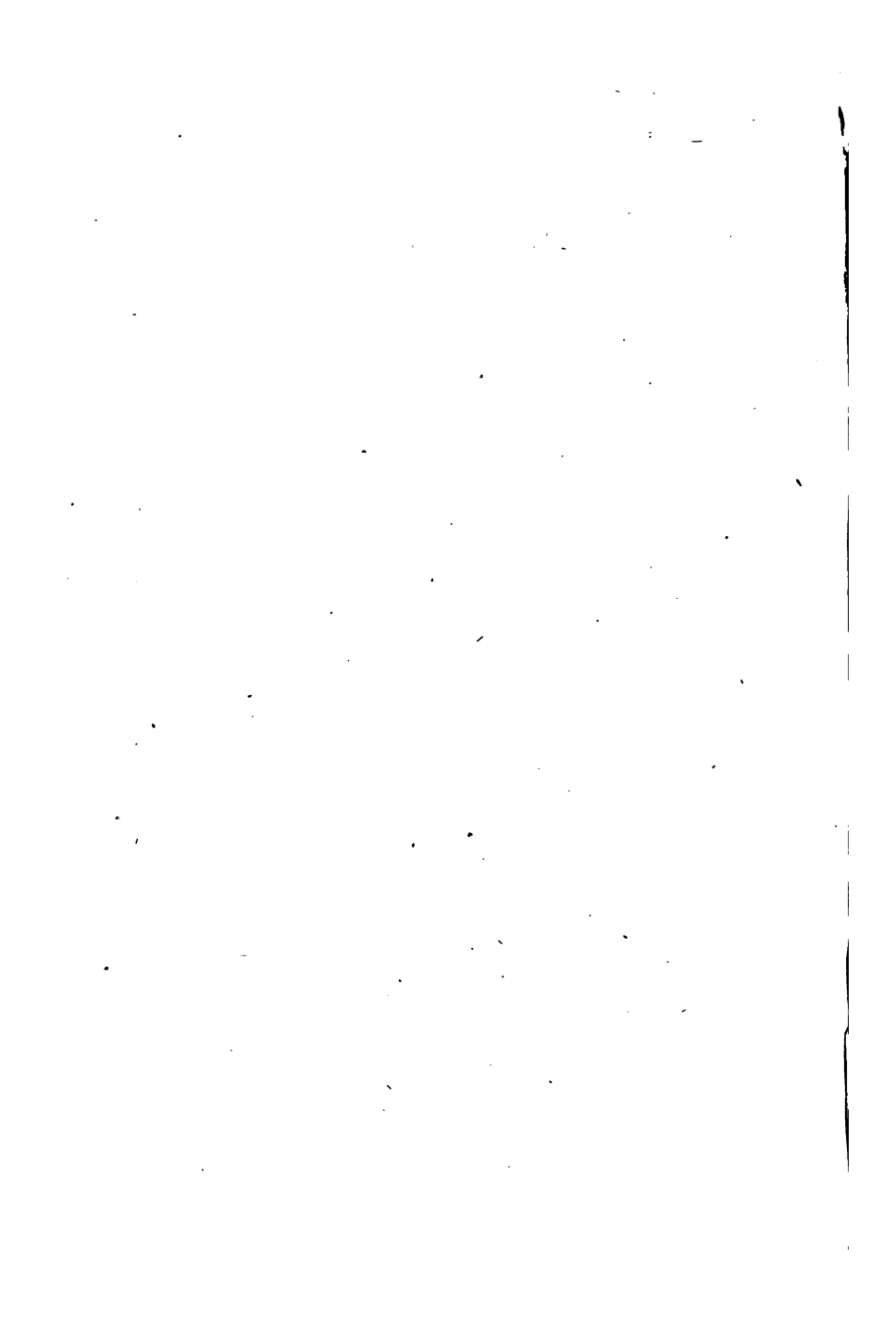
Ma più che tutt'altre, all'educazione civile gioveranno le sempre nuove bellezze della natura. Il sole italiano, sebbene appannato dalle frasi dei retori, splende raccomandatore perpetuo d'ogni alta cosa. Si educhi la plebe cittadina all'amore de' campi: sia entro alla città stessa un qualche angolo dove il verde della terra rin-

freschi gli appassiti pensieri. Gli spettacoli in seno alla natura, sono e al popolo più grati e più innocenti e più belli. E quello che c' inaridisce, e ci fa schiavi altrui e nostri, altrui e nostri tiranni, ignoranti del popolo, e però della libertà; gli è il continovo starsene sepolti nella cloaca dell' arte.

XX.

L' educazione pubblica per via dell' arti belle, in mezzo secolo ci darebbe un popolo nuovo: se religione, spettacoli, pompe civili, e l' educazione prima, e gli usi tutti della vita, fossero conformati ad alta bellezza.

L' imaginazione, così come la fede, non saranno già spente dalla scienza positiva; ma sì nutrite di più salutare alimento. Anco nelle scienze positive l' imaginazione ci è guida allo scoprimento e alla conoscenza del vero. E tutte in tanto procedono, in quanto l' imaginazione le aiuta.

II.

DEL MUNICIPIO.

I.

I MAGISTRATI.

Finchè i destinati alla tutela de' municipali diritti getteranno essi diritti quasi soma inutile, li convertiranno in catene di volontaria servitù; finchè gli amministratori delle pubbliche rendite non intenderanno, quali sien le utili spese, quali i ruinosi vantaggi, quali gl' insensati risparmii; finchè tra' giudici non sorgerà uno mai cui la lunga esperienza, invece d' indurare, abbia ammollita l'anima, coraggioso a denunziare la mole indigesta e la difformità ripugnante e l'incivile severità delle leggi; finchè tra gli ascritti agli ordini militari, uno mai non leverà la voce per dire l'ignoranza stupida in cui quegli sfortunati si giacciono, e l'inerzia corrompitrice, e la solitudine da ogni patrio e domestico affetto, per dire come e' sieno peso alla nazione e piaga profonda; finchè non mancheranno uomini sì svergognati da assoldare i delatori e capitanare gli sbirri, uomini che mercanteggiano sulla dejezione della nostra natura, uomini che bracchеggiano il delitto siccome preda; finattantochè il titolo di commissario di polizia non diverrà più orribile cosa che il titolo di sgherro e di carnefice (poichè il carnefice strozza un uomo, e costoro uccidono la dignità della specie; il carnefice divide un capo dal busto, ed essi la società dilacerano a brano a brano); finattanto insomma che i ministri della potestà pubblica i lor diritti e i doveri riferiranno non ai governati ma al governante qual ch' egli sia, la salute d' Italia sarà disperata.

II.

I più degli uomini che in paese schiavo accettino un pubblico uffizio, si tengono in debito di vendere all'altrui volontà il tempo, l'opera, la parola, ogni diritto fuor che quello de'lucri. Altri affetti nutriranno forse in lor cuore, altre opinioni forse accarezzeranno ne'crocchii fidati; ma contro gli affetti e le opinioni proprie sapranno al bisogno operare. Al ribelle non ancora sospetto arrideranno il sorriso del vile; il ribelle scoperto o impotente, con tranquillo animo condanneranno. V'è chi reputa stolte e ingiuste le leggi; e pure l'adempimento ne impone, e la violazione di quelle punisce; v'è chi sa e dice spregevole il suo principe, e pure augura con amplificazioni di viltà squisita, di adulazione non chiesta, lunghi anni e felici al paterno dominio. Commedia la vita loro: nella penna, nella toga, nell'ubbidienza, nell'impero, nel principe, nel popolo, non altro veggono che una moneta. Venga un nuovo padrone e li tenga servi al medesimo salario, non sarà men caldo lo zelo: il salario scemi, ecco sudditi men devoti: cresca, ecco levata in estasi la viltà: pericoli, ecco l'armento levar le nari, come al sopravvenire della tempesta, e fiutare il vento, da qual parte minacci. Alberi che non hanno radici; paglie ad ogni aura docili. Un cane, appetto a loro, è un eroe.

Coraggiosi talora al male per private passioni od utilità, al bene restii; in oziose fatiche logoranti la vita. Scelti il più delle volte non de'migliori, ma de'più impronti, de'più piaggiatori, de'più accorti a procedere per oblique vie, ed a leali uomini sconosciute: qual maraviglia che, pur volendo, non sappiano tentare il meglio? Nè solo fra i giudici del villaggio e i com-

missari di polizia, l'ignoranza ha i suoi fidi: li ha fra i giudici della vita e della morte; li ha fra i censori della sapienza di tutti i paesi e di tutti i secoli; li ha fra i governatori d'intere provincie; fra i regi ministri. Io non credo siano al mondo leggi, sentenze, decreti, stesi in lingua più barbara, con più strani ragionamenti, con più affettata goffaggine, delle leggi, sentenze, decreti dei principi e magistrati d'Italia.

III.

Oh l'imagine del vero magistrato, come veneranda ed amabile si presenta al pensiero! Egli mediatore tra una forza che tende ad indebolirsi per eccesso, e una debolezza nella quale risiede il fomite della forza, s'ingegna di far sì che l'una dall'altra soverchio non si scostino; e, conservando a questa il movimento, conserva a quella la vita. Egli umile ai soggetti, ai preposti autorevole, parla a ciascuno de'suoi doveri e de'diritti altrui, e così mantiene a ciascuno sempre forti i diritti. Egli rispetta la sventura più che la potenza, e la teme: con prudenza animoso, con amorevolezza severo, con pietà punitore: amico dell'accusato, educatore dell'ignaro, consiglier dell'errante, fratello del più disprezzato fra gli uomini; tutto a tutti. Egli antivede, non previene: infrena, non aggioga: guida, non istrascina: annunzia il male per farne accorti i colpevoli, non lo denunzia per provocar la vendetta: sa non essere corrotto e non corrompere; sa studiare il popolo, non sa nè degna esplorarlo. Argomenta da'propri gli altrui dolori, i non provati dolori indovina, co'propri difetti scusa le altrui colpe, con la propria ira non giudica le offese altrui. Nell'esperienza de'libri egli cerca soluzione agli enimmi che non può spiegare coll'espe-

rienza degli uomini; cerca nella religione un conforto a que' guai che l'umana politica non può medicare. Ogni giorno della sua vita è un perfezionamento di sè e de' suoi simili; gli ozi stessi non infecondi; tutti alla patria i pensieri. A lei le utilità de' suoi cari, a lei saprebbe posporre le speranze d'una riposata vecchiezza, per lei ripudiare il frutto di fatiche e di noie tanti anni durate, il frutto della sovente invidiata, sovente calunniata virtù. Prima che servire a voglia ingiusta, egli deporrà del suo grado le insegne; si priverà, se bisogni, del necessario pane; saprà, se bisogni, vivere d'onorato lavoro; o, s'altro non può, ir mendicando di porta in porta nel nome della patria e di Dio.

Tale imagine del buon magistrato in altri metterà disperazione, altri moverà forse a riso. A questi rispondo: piangete, miserabili, sopra voi stessi. A quelli dico: finchè tali magistrati non abbia l'Italia, e molti, sarà sempre ludibrio delle nazioni. Con grandi sacrifizi s'espiano le grandi sventure.

IV.

Ma io grandi cose ai presenti magistrati non chieggo. Chieggo, quando vien comandata opera dannosa alla patria, osino interporre una parola di preghiera, o di dubbio: chieggo, se la necessità del pane li stringe, o par che li stringa a tacere, tacciano almeno senza lusso di codardia, tacciano in dignitoso dolore: chieggo, l'addormentata violenza non destino; chieggo l'uno all'altro non sieno denunziatori, per oblique vie non aspirino a salire sul conculcato compagno; della diffidenza, del rancore, non offrano ai sudditi e ai principi esempio: con la turpe opera loro più danno non facciano alla nazione che far non potrebbero cento principi con-

giurati. Questo io chieggo ai presenti magistrati, non più.

Chieggo ai giovani, che innanzi di ricevere da' principi un pane, interroghino l'avvenire e sè stessi. Chieggo ai padri, che piuttosto alla nobile cultura de' propri campi, piuttosto ai traffichi onesti e dalla scienza guidati, piuttosto all' officina dell' artefice studioso, piuttosto all' officina del fabbro e alla marra destinino i figli loro, che all' interminato tirocinio de' pubblici magistrati, ai raggiri dell' infima ambizione, alla luce sporca d' un titolo, alla dignità d' una vita ove chi non fa il male, opera assai per aver nome d' onesto.

V.

DOVERI DE' GOVERNANTI.

Laddove il Filangeri afferma la conservazione essere lo scopo de' governi, s' inganna. I governi tutti, quand' anco non s' aggiunga la forza degli uomini, pur per la lenta operazione del tempo, si sfruttano e cadono: conviene secondo le nuove circostanze innovarli. Non conservare sè stessi, ma perfezionare l' umanità, è scopo loro. Nulla operare di nuovo, è già grande ingiustizia. E possono in ciò peccare, non meno che le monarchie, le repubbliche. E TUTTI I REGGIMENTI DOVE OGNI ASTUZIA POLITICA SARÀ POSTA, QUASI IN GIOCO DI SALTIMBANCO, NELL' EQUILIBRIO DE' POTERI, DOVE L' UN ORDINE ALL' ALTRO SARÀ NEMICO, E PER TAL MODO SI CREDERÀ CONSERVARE LO STATO; O LANGUIRANNO IMPOTENTI A BENE, O SARANNO DA STOLTE DISCORDIE AGITATI.

VI.

Primo dovere de' governanti, udire il vero. Tutti possano dunque chieder giustizia. Le domande di favore

accuratamente distinte da quelle di vero diritto; giorni e luoghi differenti si serbino a queste e a quelle. Sia un luogo pubblico dove possano i cittadini tutti deporre le istanze, sottoscritte del nome loro: gli scritti anonimi, rigettati. La soppressione d'un'istanza, gravemente punita.

Contro gli abusi degli amministratori e de' giudici, possano i cittadini richiamarsi a due commissioni composte d'uomini che in quegli uffizi sieno lungamente versati. Da esse commissioni salgano le istanze, se non esaudite; al parlamento, dov' è parlamento; se no, al capo, qual ch' egli sia, dello Stato. E il parlamento e il capo dello Stato per tal modo si alleggeriscono di molte minute cure, e mal convenevoli a loro.

Libere a tutti le udienze, non per ordine d'iscrizione, ma secondo la gravità della cosa. E non concedute se non dopo presentata invano alla detta commissione l'istanza.

Se il ricorrente si lagna d'un ministro del governo, la commissione, secondo l'importanza della cosa, esiga o in iscritto od a voce, la discolpa di quello, ammetta un dibattimento: nelle occasioni più gravi il dibattimento sia pubblico.

Le dette due commissioni abbiano relatori in tutte le provincie: e un relatore straordinario visiti ogni anno le provincie tutte, a raccogliere di persona le timide o compresse o mal intese querele.

Deciso ch' abbia la commissione detta, l'uomo del governo ed il cittadino, sia vincente o perdente, possano ambedue pubblicare la ragion loro. Quest' ultimo appello preserva vie meglio il cittadino dalla prepotenza, e il magistrato dalla cavillosa calunnia.

VII.

A buon governo condizione precipua è la prontezza. Giustizia lenta è ingiustizia. Dio solo può differire, perchè non differisce se non al corto nostro vedere, e ciascun momento di tempo è tutt'insieme giudizio ed esecuzione irrepugnabile del giudizio. Giustizia lenta è segno, ancor più che di malvagità, d'impotenza. La prontezza a Napoleone quadruplicava la forza.

Altra condizione necessaria: la sicurezza. Male certo, in fatto di politica, nuoce talvolta assai meno di bene incerto. Perchè dal bene incerto le speranze, dalle speranze le illusioni, dalle illusioni i disinganni: i quali nelle anime non nobilissime attizzano odii e vendette. I malcontenti più terribili sono i delusi e gli elusi.

Massima dunque sacra e a principi e a cittadini liberatori: NON PERMETTETE TROPPO LARGO PASCOLO ALLA SPERANZA. DETERMINATE E FIN DOVE INTENDIATE VENIRE, E FIN DOVE LASCIARE CH'ALTRI GIUNGA. Allora ciascun sa quel che debba operare ed omettere, pensare e volere.

VIII.

Preziosi al governante i viaggi: e lunghi e brevi, e prenunziati e improvvisi; sempre modesti. Non accettati nè tollerati spettacoli straordinari, dispendio inutile, e dai più maledetto; cagione a pochi di peculati turpi, alla moltitudine di gozzoviglie, di ferite, di morti.

Visitar le campagne, i ricchissimi, i poverissimi de' campagnuoli, paragonare il linguaggio e le condizioni loro; visitare i preti più vicini alla città e i più lontani; le scuole rustiche, gli opificii; consultare gl'ingegneri, gli artieri, gli agronomi, gli economisti;

di questi fare sua compagnia, la qual succeda ai ciambellani, alle dame d'onore, e a simili amenità.

Frequenti i viaggi nelle città di provincia, che sempre son le più buone, e le più fruttifere, e le più conculcate. La capitale è voragine delle municipali franchigie, ricchezze, virtù.

IX.

La spontanea manifestazione del vero, meglio d'ogni ufficiale indagine, è atta a promuovere le utilità dello Stato.

Non solamente corrispondenze a tal fine si mantengano tra uffizio ed uffizio; ma a tutti i cittadini si chieggano osservazioni, documenti; si distribuiscano modelli di tavole statistiche; giornali statistici si raccomandino; gl'ingegni si educhino all'amore del vero positivo, ch'è grande artifizio per renderli tolleranti di governo non tristo.

Sola una statistica bene composta e fatta pubblica, e dalle testimonianze espresse e tacite dell'universale confermata, può darci un equo catasto. Se non che quale al dì d'oggi lo abbiamo, il catasto è dispendio infinito, e causa perpetua d'errori e di legali ingiustizie. Variano le colture, varia la fecondità delle terre, variano i possessori, variano i prezzi. E fintanto che non si trovi modo di proporzionare all'annue rendite, computate per approssimazione di ciascun cittadino, l'imposta; fintanto che IL MUNICIPIO NON SIA IN TAL FORMA COSTITUITO DA RENDERE QUESTA OPERAZIONE FACILISSIMA E CERTA; giustizia non avremo.

Da ogni ordine di persone convochi il governante in istraordinari casi straordinari consigli, e assuefaccia a questo consiglieri soliti; li assuefaccia anche fuor

dell' estrema necessità, perchè non ne nascano al maggior uopo gelosie stolte e rancori.

A tali consigli gioverebbe chiamare alcuno di quegli stessi che si sanno avversari al presente stato di cose, sia monarchia sia repubblica; e, senza punto detrarre alla propria dignità, senza scendere a dispute od a rimbrotti, ascoltare.

X.

Per molte ragioni il soverchio numero degli amministranti nuoce al governo ancor più che a' sudditi; non foss'altro, perchè moltiplicando e sminuzzando l'impero, lo fa più grave e più dispendioso e più spregevole; e per uso continuo lo consuma.

Pochi impiegati, ma dotati di tale ricompensa, che soddisfaccia al merito ed al bisogno: secondo il bisogno scemate le pensioni o accresciute; norme immutabili, non mai numeri immutabili, che son sempre ingiusti. I minori uffizi e più materiali, non dipendenti direttamente dal capo supremo dello Stato, ma lasciatane la nomina e la direzione ai capi di ciascun dicastero. Questa libera costituzione de' dicasteri diverrebbe tirannica se agl'inferiori non fosse perpetuo il diritto di richiamarsi delle sofferte ingiustizie; e se tutti gli uffizi non fossero soggetti a pubblico sindacato. Ma là dove tali condizioni si pongano, io non veggo perchè da nomina regia debba dipendere il posto di portiere, di donzello, di scrivano o di segretario. E parmi cosa incomportabile affibbiare ad uomo avveduto segretario sciocco; costringere alla comunicazione di gravi segreti e a continuo consorzio persone che mal si saprebbero convenire nelle più ovvie consuetudini della vita.

Alle famiglie degl'impiegati promesso e vitto e sus-

sidio, ma non promessi uffizi certi ai figli loro, di qualunque merito od animo sieno. Il merito giudicato da scritti, o da concorsi, o da prove evidenti: risparmiati i concorsi ad uomini noti; e i più onorandi, pregati che accettino. Resi inutili i vanti e le bassezze della antica candidatura: il broglio, la subornazione, le turpi mediazioni, diffamate e punite.

L' immeritamente posposto possa ricorrere: l'indegna elezione sia in modo solenne ammendata: un magistrato indegno, anche dopo molt' anni, deposto.

XI.

Si distinguano i confusi poteri della polizia: l'edilità commessa ad un magistrato municipale: le trasgressioni di legge sociale insieme e morale, le indagini del reo, la raccolta degl'indizi o delle prove, cadano sotto un uffizio che dal tribunal criminale direttamente dipenda.

Dalla decisione d' un magistrato della edilità, d'un giudice criminale di terzo grado, di un commissario ai passaporti (che sarebbero i tre uffizi da sostituire alle infamie della polizia), facile e guarentito l'appello. Ai magistrati iniqui od ingiustamente severi, pubbliche e non illusorie le pene. Uomini di specchiata probità a tali uffizi si destinino.

Dico, giudice criminale di terzo grado, infinattanto che quelle trasgressioni stesse che chiamansi di polizia, possano essere giudicate da giudici cittadini, eletti alla lor volta dalla intera città, i quali due ore del giorno destinino a tale uffizio. E ciò si potrà quando gli uomini apprenderanno l'uso del tempo, quando le forme del procedere e del giudicare saran fatte più semplici e più sicure.

Spersa la falange infame de'birri: invece di quelli, uomini portanti insegna del lor ministero, rispettabili per onestà, rispettati dall'autorità che li adopra, stipendiati in modo da non avere bisogno di straordinari guadagni, eletti dal municipio; forza cittadina.

Agevolati i viaggi. Una sola gabella, un sol passaporto per tutto lo Stato, finchè passaporti si credono necessari; e non sono. Le consuetudini contrarie son tra le pesti d'Italia le più noiose; e la noia è più intollerabile del dolore.

Il magistrato municipale possa concedere al cittadino l'uscita per viaggio qualsivoglia: il sospetto politico non sia pretesto a divieti o ad indugi: il criminale bensì, ma su valide ragioni fondato. Ogni arbitrio degli ufficiali, represso da grave pena.

XII.

Ogni lodevole atto dell'infimo tra cittadini sia noto, sia solennemente annunziato, non già per premiare chi n'ha il premio già in sè; ma per consolare ed elevare gli animi umani con un nobile esempio. La teoria delle ricompense, qual fu proposta finora, è material cosa, quasi come la teoria delle pene.

Alla delazione sostituiscasi la denunzia: denunzia pubblica, specialmente degli impiegati minori contro gli atti ingiusti e vili de'superiori loro. Inestimabili sarebbero di questa consuetudine le utilità: i cui pericoli verrebbero in breve tolti dal pubblico pudore vie meglio che dal timor del gastigo.

XIII.

LA LEGGE E LA PENA.

Uno scrittore francese cercò la ragione delle leggi per giudicarle; un autore italiano cercò le norme della legislazione per riformarla, innovarla. I due assunti dimostrano e la distanza che corre tra il 1750 e il 1785; e la distanza che corre tra un ingegno francese e una mente italiana. Io non dico l'opera del Filangeri migliore; dico che la veduta è più alta, l'idea più feconda. E d'idee feconde ed alte la legislazione abbisogna. La Costituente e Napoleone sono pericolosi modelli, ma grandi. Fare altrimenti conviene, con più prudenza talvolta, ma con uguale ardimento.

Giova tener conto di tutte le questioni e dei dubbi ai quali la legge è cagione o pretesto. La storia della minuta giurisprudenza pratica, è norma a perfezionare la grande giurisprudenza teorica. Conviene in fatto di leggi imitare l'esempio degli Asclepiadi, raccogliere le tavolette; verrà poi l'Ippocrate, e costituirà la scienza. — Ma non è ella per anco costituita? Non credo.

S'invochi l'esperienza de'giureconsulti; il loro numero si diradi. I tristi avvocati puniti con pene solenni, cassati come falsificatori della più preziosa moneta che corra tra gli uomini; la parola.

Frutto delle molte esperienze sarà, spero, concedere ai giudici (quando i giudici sieno cittadini e non assoldati al Governo) maggior latitudine d'interpretazione; sì che la lettera non uccida lo spirito. Il massimo e il minimo della pena lontanissimi uno dall'altro; non frequenti le multe, chè le multe puniscono troppo duramente il povero, troppo mollemente il ricco; i giudizii, pubblici. Il catechismo civile, subito dopo il reli-

gioso, insegnato a tutti, per tutto. L'uomo del popolo non conosce nè i propri diritti nè i propri doveri; per ignoranza sovente patisce e fa forza.

Quando i cittadini intenderanno la legge, allora l'istituzione di que' che dicon giurati, e io direi giudici cittadini, sarà cosa buona. Fin qui non è lecito nè del tutto commendarla nè biasimarla del tutto. In Italia sarebbe stoltezza darle d'un subito intera accoglienza, e chiamare, passionati ed ignari, i cittadini tutti a decidere la verità d'un fatto da cui pende la fama d'un loro nemico o la libertà di un amico. L'istituzione de' giudici cittadini, perchè sia tollerabile, chiede una legislazione perfetta.

Serbare ad altri giudici che gli ordinari, i delitti di Stato, è consuetudine da lasciare alla Francia.

Il cieco rispetto dalle leggi finora assicurato alle cose, le nuove leggi dovranno guarentirlo alle persone; e sacro diranno il loro domicilio, sacri gli scritti, sacre tutte le volontà non nocevoli alla civile famiglia. La forza pubblica non potrà senza la presenza di due cittadini penetrare a veruna casa; nè le tacite catture necessarie alla scoperta de' rei fraudolenti, potranno stare celate; ma il giorno appresso se ne dia pubblico annunzio, e si adduca la ragione del fatto. E possano tutti i cittadini interrogarne i ministri dell'autorità; ed esigerne schiarimento, e accusarli, e vederli puniti.

A quelle che gli stranieri chiamano *penitenziarie* e noi diremmo *case di correzione*, dian luogo le carceri; la religione sottentri alla politica, la penitenza alla pena; e la sociale famiglia riavrà i suoi nemici mutati in figli.

L'errante pentito è talvolta migliore di colui che gli uomini chiamano innocente ed onesto. Ond'è che ritenerlo nella considerazione della colpa, quand'anche

e'si dimostri mutato, e circondarlo di colpevoli, e toglierlo alle abitudini antiche, gli è un avvilire l'anima di lui, gli è talvolta un commettere delitto più grave che il suo non fosse.

Qui bisogna innovare ogni cosa secondo il principio proposto da un portoghese giureconsulto dottissimo: il quale afferma la colpa essere una malattia dello spirito; non potere il giudice sapere in quanti mesi od anni la malattia guarirà; non dover dunque il codice prefinire il tempo della pena, ma i magistrati delle case di correzione (uomini da scegliersi tra i più rispettabili e per virtù e per sapere) doverlo, secondo il contegno di ciascun condannato, giudicare; un omicida potere guarire talvolta in meno spazio di tempo che un ladro; e a leggier colpa commessa da uomo depravato doversi lunghissima medicatura; a colpa orribile ma commessa da uomo men tristo, breve. La qual verità feconda svolgendo, io ragiono così.

Spetta al giudice dichiarare che il fatto dell'accusato è colpevole; spetta designare la qualità del delitto, e mandarlo alle case di correzione, non perchè quivi s'affatichi o si giaccia ozioso per un determinato numero d'anni, ma perchè sia collocato con quelli che sono colpevoli della medesima colpa o di simile; e a simili correzioni, istruzioni, esercizi sottoposto. Può l'uomo dalla legge condannato essere in faccia a Dio poco men che innocente. La dichiarazione del fatto colpevole è una presunzione dell'interiore sua colpa; prova non è. Per conoscere s'egli sia reo e quanto sia, conviene osservarlo; e secondo i sintomi del male, tentare la cura. Gli uomini in tanto s'astengon dal male in quant'hanno ragioni d'amare il bene, e lume a conoscerlo, e vie da ottenerlo. La esperienza, l'osservazione, la scienza morale e la religiosa, la medica e la frenologica, debbono

insieme concorrere a dirci la natura del male onde il colpevole è infermo; senza che, non solo la pena è iniqua, ma scienza criminale non v'è.

Le colpe che più direttamente riguardano le cose corporee, dica la legge men gravi di quelle che l'intelletto; e quelle che l'intelletto, men gravi di quelle che pervertono più profondamente la volontà, cioè tendono a mutare in odio l'amore. Là dove l'odio appare più profondo e l'intelletto con maggiore energia inteso al male, quivi maggiore la colpa. Ma il giudice può imaginarlo, affermarlo non può: siano dunque i condannati in varie schiere partiti, non secondo la materiale apparenza del delitto, ma secondo che quella ferisce più direttamente le morali o le intellettuali o le corporee facoltà.

Non sieno costretti i colpevoli della medesima colpa a vivere insieme sempre, non si tolgano loro le utilità che posson trarre dal consorzio con rei d'altra sorte. L'uomo educato ad intellettuali lavori debba parte del giorno lavorare accanto ai condannati artigiani; debbano gli artigiani apprendere da lui qualch'utile esercizio del pensiero: sia posto tra tutti un cambio di servigi e d'opere buone. Lo spirito riceva piuttosto la correzione che il corpo: soffran disagi corporali, se bisogna; ma i disagi spontanei, sofferti per far bene altrui ed a sè, per espiare il fallo, sieno stimati di maggior pregio. Il ricco al povero renda i quotidiani servigi, faccia quelle opere segnatamente che più sono contrarie al misfatto da lui commesso; l'omicida assista a'morenti, e curi gl'infermi; il magistrato soverchiatore sia a certi giorni il guattero della casa: il ladro custodisca il danaro e le robe degli altri, ad altri presti e doni le sue, doni l'opera propria ed il tempo. Parte dei loro lavori sien destinati a soccorrere gl'infelici; ed eglino sappiano di lavorare a tal fine.

Più spirituali, ho detto, che corporee le pene; le tenebre, la solitudine: rade volte l'astinenza, non mai il digiuno, non mai la catena. Sia pena anche l'ozio, purchè breve, quando già cominciarono ad amare il lavoro e a trarne frutto. Massima punizione non leggere libri, e non poter fare il bene; e vedere il proprio nome scritto ne' pubblici fogli con biasimo. Non mai puniti con ira; ma in ogni cosa, ottima medicina l'amore. I resistenti alle pene, tutt'a un tratto dall'amore assaliti, addolcite le asprezze; la loro riconoscenza, anzichè la vergogna, eccitata. Brevi e caldi d'evangelica fiamma i sermoni; brevi le preci e in comune: non date per pena pratiche religiose. Gli uomini crudeli e violenti e superbi, posti talvolta in compagnia di vecchi, di fanciulli, di donne: sien l'uno all'altro medicina e rimprovero e dolce gastigo.

A nessuna condizione sociale si usi nel carcere riverenza: il nobile accanto al pezzente; accanto al birro il ministro di stato: avuto riguardo a sole quelle differenze che rendono la pena ai più agiati insopportabile, o così leggiera ai poveri come se pena non fosse.

Apprendano, chi non sa, leggere e scrivere. Spiegate loro le leggi civili e le criminali, e la ragione di quelle. Spiegati i fatti della storia che al loro vizio più propriamente riguardano. Nella prigione sien quadri rappresentanti gli atti della contraria virtù. Leggano libri buoni: agli scostumati, que' che spirano purezza ed altezza di sensi: agli avidi, que' che insegnano astinenza dall'altrui; e così del restante. Coi custodi discorrano; e se obbiezioni hanno a fare circa le cose lette ed apprese, non col silenzio forzato ma con la saggia parola gli errori loro si vincano e le ignoranze.

Apprendano due mestieri almeno, sì che, quand'uno mancasse o fosse poco, l'altro supplisca: e chi meglio

apprende, premiato. La stanza dove convengono insieme al lavoro o ad altro, costrutta in modo che ogni atto sia visto dall'invisibil custode, e ogni suono echeggi e si senta. Possano gli esteri in presenza del custode visitarli e parlare: visiti il carcere talvolta alcun magistrato de' primi, ed alcun prete, ed alcun uomo famoso: e non i più rei gli si mostrino, ma i meglio corretti; e questo sia premio. Società di cittadini al miglioramento de' prigioni consacrate, si facciano, e veglino su gli atti de' custodi e della pubblica autorità.

Per conoscere se l'animo de' già colpevoli si venga mutando, o se sia simulazione o passeggero amore del bene e terror della colpa, si lasci a quelli di quando in quando un qualche esercizio di loro libera volontà; e senza ch' e' se n' accorgano, vengansi le secrete loro disposizioni con prova continova sperimentando. Gli atti, le parole, le omissioni, son segni, a chi ben guarda, evidenti; e sola la stupida ferocia degli aguzzini può non avvedersi dell' effetto che lascia la pena nel cuore di quegli infelici.

Migliorati che appaiano, escan di carcere; e, o sien collocati negl' istituti di pubblica industria dove possa l'autorità vigilare su tutta la vita loro, od abbiano almeno di che campare per alcun tempo; e l'autorità con suo certificato li raccomandi a' cittadini che possano convenientemente occuparli. Non abbandonati al caso: ma debbano, uscendo di pena, avere sicuro l'albergo ed il vitto. Il dotto portoghese da me nominato proponeva lontane colonie di condannati lor pari, dove mandarli; e quindi, mano mano che si mostrino mutati, per altre graduate colonie ricondurli nella civile famiglia. Ma parmi troppo lento, e talvolta ingiusto rimedio, che toglie all'uomo parte della sua dignità; e fa l'esiglio pena più dura del carcere. Nè all' uomo è diritto più

largo di Dio: il quale i macchiati d'ogni più nera iniquità, purchè il pentimento li lavi, raccoglie nella sua chiesa e li parifica a' buoni. E similmente gli esciti di pena, dopo breve prova, riabbiano i civili diritti; dopo più lunga, i politici.

Ma chi le colonie de' condannati volesse, potrebbe a ciò destinare un villaggio, un borgo, una contrada della città, e quella cingere, se bisogni, di mura e di forze, a difesa degl' innocui cittadini. A que' che ricadono, più gravi le pene: non però mai così come ora sono, barbariche e corruttrici.

La costituzione delle cose che ho dette sarà gran parte della futura libertà; sarà de' governi, de' sapienti, de' credenti avvenire, massima cura: si tenteranno quivi esperienze innumerabili, osservazioni si faranno preziose, variissimi metodi si adopreranno. Alla scienza de' corpi civili avvenne il contrario di quello che alla scienza de' corpi umani: che qui l'igea si neglesse, e la patologia fu ogni cosa: ma nella politica non si pensò che a' sani o a coloro che sani sapevan fingersi, e gli ammalati si cacciarono in tomba per morti.

XIV.

LE RENDITE.

Scemate che sieno al governo le cure municipali, tolte le cariche inutili, scemate le università, scemate o in altro modo costituite le milizie, affidati molti affari alle commissioni speciali, e alle indagini degli scrittori; tolti gli stipendii delle spie, tolti i sussidii arbitrari ai teatri, e agli artisti; tolte le pompe cortigiane; le imposte verrebbero a scemare della metà per lo meno. Le ambizioni a più alto fine rivolte, le cognizioni eco-

nomiche in tutti gli ordini diffuse, le arti meccaniche nobilitate dalla scienza, dalla virtù, dall'esempio, e fatte parte d'educazione compita, accrescerebbero in poco d'ora le forze economiche dello Stato.

Sciogliere a poco a poco tutti i vincoli commerciali; antivenire o temperare gl'incomodi della nuova libertà facendo pubbliche tutte le notizie che possono le operazioni commerciali dirigere e assicurare, tenendo corrispondenza in tutte le città mercantili d'Europa e del mondo; facendo il commercio, forte vincolo universale di utili e di potenze, non gara misera di sutterfugi e di frodi: gli errori economici invalsi nelle moltitudini dileguare; aprir casse di risparmio, il gioco del lotto abolire, i monti di pietà riformare; le associazioni commerciali promuovere, alle invenzioni aguzzare gl'ingegni, offrire alla nazione modelli del commercio e dell'arte straniera, gli stranieri opificii trapiantar nello Stato, di colonie d'agricoli o d'artigiani ravvivare le regioni più sole, colla religione consacrare l'industria facendone i preti raccomandatori e maestri; dannare lo stolto lusso non già con leggi ma con l'educazione o con gli esempi, e volgere ogni generosità privata a fine di pubblica utilità; e co' mezzi d'animare il commercio e l'arte, ben più efficaci d'ogni divieto o comando.

Più che l'ineguale e disacconcia distribuzione dell'avere, nocciono alla società gl'inutili impedimenti opposti al permutarsi de' valori e delle opere: pe' quali impedimenti e le opere si fanno quasi inutili, e scemano in rovinoso modo i valori. Finattanto che società non si fondino, alle quali possa il venditore e l'operante ricorrere, quegli per trovare spaccio non iniquo della derrata, questi per trovare lavoro; finchè quelle assicurazioni le quali sopra tante altre cose men gravi e men

casuali cominciano a stendere il lor patrocinio, al ricolto del villico non si distendano ed alla giornata del bracciante, gli Stati verseranno continovamente in tremendo pericolo. E un governo avveduto potrebbe, egli, di questo benefizio farsi a' popoli autore, aprendo magazzini dove ricevere a prezzi meno usurari di quel che soglia l'avidità mercantile, le stagnanti derrate; aprendo banche dove sulla guarentigia o de' beni registrati o delle derrate deposte o del credito mutuo, possano i cittadini trovare danaro; mettendo in commercio biglietti che rappresentino il valore de' beni registrati e delle derrate deposte; con questa sicurezza alle mani, differendo al cittadino il pagamento delle gravezze pubbliche sino a quel tempo ch'e' venderà la derrata, siccome un uomo di raro ingegno, il portoghese Pinheiro proponeva.

Più direttamente che l'industria e il commercio, promovete, ripeto, istituzioni che ispirino agli uomini desiderio ed offrano possibilità di costituirsi in famiglia. Non è a maravigliare se la presente società è così fradicia. Noi siam soli nel mondo, esuli nella patria, nomadi in ferma dimora; e della varietà gl'incomodi e i tedii della uniformità sofferiamo.

XV.

Siccome tutte le scienze, e più le più nobili, entrano nella economica, così questa in tutte.

Ragionare dell'equilibrio de' poteri politici a turbe ignoranti o affamate; ragionare di morte disperata a una mandria di godenti satolli; gli è come predicare vigilanza al briaco, valore al tisico moribondo. Morale, politica, economia, separate l'una dall'altra, si come sono nelle menti d'Italiani e Francesi moltissimi, si

combattono tra loro: unite, promettono un ordine nuovo di cose, e incredibile ai più.

Sotto il nome di economia abbraccio tutte le cognizioni che insegnano a sapere e ad usare e ad accrescere le forze umane. Economia in tutte le arti, in tutte le scienze che l'incremento delle arti promuovono; economia nella ginnastica, nelle cognizioni mediche per il popolo propagate: economia in tutti gli abiti morali e civili che conducono a meglio conoscere, a più nobilmente ingrandire la energia delle corporee facoltà senza danno delle facoltà più essenziali alla natura dell'uomo.

Sorga dunque degna gara tra i cultori delle scienze spirituali per tradurre in materiali utilità le alte loro speculazioni; e tra' cultori delle fisiche per elevare, quasi sgabello, allo spirito, le forze della visibil natura. Ma i più de' pensatori in Italia passeggiano soli tra le nuvole dell'aereo ragionamento: e le scienze naturali son trattate da gente che ogni spiritual meditazione disprezzano. Fra le due schiere gli uomini d'affari camminano, ben sicuri di non essere nel cammino impediti.

XVI.

IL POVERO.

Quest'è delle cose italiane fausto indizio; la moltiplicazione d'istituti alla sorte del povero favorevoli: casse di risparmio, scuole di mutuo insegnamento, scuole infantili, società d'assicurazione sulle vite e sui beni. Pochi ancora al bisogno: ma il prosperare de' pochi è speranza.

Il languore che, per antico vezzo e perchè stimoli mancano, ben tosto invade ogni più forte volere, vieta che simili istituti nelle provincie si vengano propagando.

Mancano fondatori, direttori; mancan persone che solletichino al bene l'anima intorpidita del ricco, ammaestrino i molti, e li facciano confidenti in sè stessi e in altrui.

Gioverebbe intanto annunziare al popolo non per via di giornali (in poche parti d'Italia i giornali popolari metterebbero radice per ora), ma di scritti volanti, annunziare, dico, i buoni successi de' viventi istituti, e la loro utilità rendere palpabile per via di cifre e d'esempi. Aprire, senza che a ciò aiuti il governo, aprire un luogo dove tutte le utili novità sieno esposte alla pubblica vista; nominare un consiglio che di quest'onore le giudichi degne; per tal modo assicurare e agli operanti e a' comperatori l'utilità delle nuove merci od industrie; per solo questo fatto premiare o promovere l'arte, i perfezionamenti di quella con facilità divulgare.

Altre casse di risparmio i' vorrei fondate tra noi, od almeno con più civile avvedimento consacrati al comun bene i risparmi privati. Vorrei che gli uomini dell'arte stessa, dello stesso villaggio, della stessa parrocchia, ponendo in comune ogni giorno una leggier somma, varia secondo l'età, la possibilità, la natura dell'arte ch'esercitano, e simili differenze; aprissero una cassa provveditrice alle necessità della vecchiaia, delle malattie, dell'inopia, dell'educazione; evitassero per tal modo gl'inconvenienti che vengono al povero da invenzioni di macchine nuove, dal rincarar d'una merce, da un subito abbassare di prezzi, da un qualunque rapido mutamento di cose. La nuova compagine sociale che da questo tenue vincolo si verrebbe a poco a poco intessendo, creerebbe desiderii comuni là dove non sono, o son tra loro pugnanti.

Vorrei che le assicurazioni, trattate finora com-

mercialmente, divenissero istituzion civile, e tutti i cittadini fossero assicuratori alla proprietà, alla sussistenza, alla libertà di ciascuno; e gli operai tutti entrassero anch'eglino, in debita proporzione, possessori delle macchine nuove e degli opificii, e pel consorzio degli utili cessasse alfine la iniqua guerra tra mercatanti e braccianti.

Vorrei alleggerite le spese necessarie a' pegni ed alle ipoteche; le carte significanti il valore della cosa impegnata, immobile o mobile, commerciabili in modo meno iniquo che di presente non s'usi; tolti que'tanti ostacoli pe'quali le formole e le cerimonie ritardano, scemano, impediscono e fanno rovinoso il commercio di tutti i valori.

Si ricreino con ordinamenti nuovi gl'istituti di beneficenza, tanti in Italia e sì degenerati dall'origine antica: si aprano nelle campagne ospedali e monti di pietà per soccorrere il villico, e sottrarlo alle zanne degli usurai. Si agevolino al povero i modi d'ottenere danaro, i modi d'acquistare la proprietà d'una particella di quella terra ch'egli ha innaffiata di sudori e di lagrime. Gli si abbellisca di quiete speranze la vita.

Solo il dissodamento de'terreni abbandonati, la costruzione delle strade comunali; solo lo scavo de'pozzi modenesi, la cui mercè non sarà più temuta un giorno la siccità delle avare stagioni, e quasi tutta la terra godrà il benefizio che gode l'Egitto; una sola, io dico, delle tante nuove cose che restano a tentare per far men cruda la sorte di questa umanità infelicissima, basterebbe ad occupare con utile grande migliaia di braccia.

Si trasportino colonie d'artigiani dalle grandi città ne' luoghi dove con meno dispendio e con più vantaggio sia lecito tentar nuove industrie; quelle tante intra-

prese di certo esito, che i pochi finora assaggiarono per avidità di danaro, si volgano ad utile degli infelici; e l'utile de'ricchi sarà non men grande, e sarà dalla benedizione de' poveri consacrato.

Non sia povero che languisca ozioso; non fanciullo cui manchi maestro: società si compongano al collocamento degli artigiani, all'ammaestramento dei derelitti, a sollievo dell' inopia impotente. Ad ogni contrada un *padre de' poveri:* e muti ogni mese.

Negli asili degli infelici si chiamino con tenue pigione o con nessuna gli artigiani della città, che quivi trasportino i loro opificii e si faccian maestri a quella povera gioventù. Gli artigiani avrebbero gratuito, o quasi gratuito il soggiorno; i poveri gratuita l' istruzione; e la città dai loro lavori trarrebbe il necessario a sostentarli. Un istituto siffatto da ben due secoli fiorisce in Torino.

XVII.

Converrebbe, ripeto, educare il povero in modo da farlo padrone di due mestieri almeno, sì che dove l'uno o per manco di lavoro o per invenzione di macchine nuove fallisca, l' altro sottentri: converrebbe nelle campagne propagare la notizia di quelle arti che più sono affini al lavoro agrario, acciocchè la campagna ed il municipio si facciano ogni giorno più indipendenti dalla tiranna città: converrebbe fecondare con varietà di raccolte i terreni, poichè la scarsità o lo scemato valore di sola una, è ad ogni tratto rovina: converrebbe aprire depositi di strumenti agrarii, piantare vivai di piante utili; converrebbe, siccome un valente Italiano desiderava, fare dell' agricoltura non arte cieca ma scienza, e venire a conoscere ciò che da tanto tempo dovrebbe

esser noto, qual proporzione sia tra le spese e le rendite, quale tra il valore presente e il probabile delle varie derrate; se il troppo coltivare pur per la smania di coltivare, apporti da ultimo pericoli estremi; se la coltura della vite sia oggi giorno sproporzionata al consumo', e perdita morale ed economica insieme; quali le quantità di derrate o necessarie o quasi necessarie, che la società europea ed il commercio straniero potrebbero senza grandi indugii smaltire; quali innovazioni, agguagliando le facoltà, e compartendo al povero i modi di miglior vitto, agevolerebbero lo smaltimento de' frutti della terra, e dei lavori dell'uomo; in qual ragione sieno nel mondo presente i beni utili e i necessari; qual educazione morale dovrebbe istituire tra questi e quelli un equilibrio più provido; quali incrementi venga d'anno in anno prendendo l'agricoltura e l'industria nel nostro paese e negli altri; quali proporzioni si mantengano tra i bisogni e i mezzi di soddisfarli; quali probabilità vicine di nuovi perfezionamenti o di macchine nuove potrebbero sconcertare i calcoli del padrone e del villico, dell' imprenditore e dell'operaio; quali ricchezze non adoperate, o poco adoperate o male, offra la terra nostra, che volte a nuovi usi, potrebbero indurre nuovi rivolgimenti nel commercio e nell' arte: converrebbe insomma assoggettare a computo il passato, il presente, e, quanto si può, l'avvenire; le cose vicine, le lontanissime; le cause materiali, le morali, le intellettuali, le religiose: converrebbe (come ho tante volte detto) creare una scienza ch'è ancora infante, la scienza dei fatti. E voi altri, dottissimi economisti e politici e naturalisti, siete tutti ignoranti: siamo tutti ignoranti. Ragioniamo di cose che non abbiamo osservate, o poco; che, soli, non possiamo osservare: da poche circostanze deduciamo non assiomi ma intere teorie: s'al-

manacca, s'astrologa. Esposizioni, concorsi, premii, adunanze d'agricoltori e d'operai, spedienti miseri, gocciole d'acqua alla sete insaziabile de'soffrenti! Tutta l'Italia, l'Europa tutta, tutte le arti e le scienze, devon essere teatro perpetuo d'osservazioni e di prove; non così spicciolata e disgregata, ma simultanea e concorde deve farsi la scienza della pubblica felicità; enciclopedica nel soggetto, cosmologica negli strumenti.

L'uomo finora (e parlo de'popoli liberi antichi e moderni, parlo di gran parte degli uomini cristiani) ha speculato sull'uomo, come su cosa: il forte sul debole, l'avveduto sul semplice, il ricco sul povero. S'è pensato a trarne più danaro, più pane, più sudore, più sangue che si potesse: s'ebbe più cura de' terreni per non li sfruttare, delle vesti per non le logorare, delle bestie per non le scalmanare o smungere, che dell'uomo. Si pose mente a produrre e ad accumulare ricchezza, non a distribuirla e a diffonderla. Il superfluo abbondò; non fu ricercato: coloro che vivevano del produrre cotesto superfluo, non trovando lavoro, languirono nell'abbondanza. E gli economisti si maravigliarono come l'accresciuta ricchezza inducesse miseria. Perchè non videro la questione economica essere tutta morale: e nel materialmente trattarla, furono dapprima crudeli, poi stupidi.

Opera dunque della nuova società sia non accumulare ma sì ripartire: perchè il bene, partito, moltiplica sè stesso per tutti i numeri di coloro nei quali è partito. E de'campagnuoli segnatamente parlando, laddove e'non hanno proprietà nessuna, non hanno certezza dell'avvenire; e l'amor della patria si nutre così della fede all'avvenire come della fede al passato. Laddove i frutti della proprietà sono da improvida cultura o da commercio tiranno scemati di valore, e quasi da gragnuola per-

petua tempestati; quivi la vita è continuo sospetto e lamento ed inganno. Onde non basta innovare i patti delle opere e delle proprietà rustiche in modo che l'indipendenza del villico e del possidente sia salva, l'uno possa mutare in meglio le sue culture, possa obbligare, ove occorra, il contadino a culture più ragionevoli; e l'altro possa trovar sempre e rifugio e lavoro e pane; e la sua stessa frode od inerzia non gli faccia disperata tutta la vita avvenire; non basta insomma che la società de' villici, con certe norme ordinata, assicuri a ciascuno di loro la difesa e il soccorso, l'ammaestramento e la mediazione di tutti: e' bisogna che una società di possidenti d'altra parte si faccia, occupati a conoscere delle più certe rendite, a procurarle, a smaltirle, a stringere corrispondenze con tutte le parti dello Stato e con gli stranieri paesi, a sciogliersi da' lacciuoli infami dei mezzani e speculatori e banchieri e usurai; a far mallevadrice l'agricoltura del commercio, e questo di quella.

XVIII.

La nuova occupazione del danaro giacente darebbe nuovi valori alla proprietà delle terre, ai commerci nuova vita. Ma perchè ciò sia, è necessario che le rendite ed i bisogni della nazione siano ben noti, nota la quantità di ricchezza che ciascun'arte dovrebbe produrre, la quantità che potrebbe, la quantità che produce: è necessario che la produzione incerta delle cose inutili scemi, cresca la certa produzione delle utili: che tra tutte le arti e le opere della nazione si faccia un felice equilibrio, e le inuguaglianze sieno in tempo conosciute, e dalla medesima libertà dell'industria riparate. Conviene non sulle teorie ma sui fatti fondare la nuova

economia sociale. Quando si pensa che le scoperte scientifiche durano secoli interi a penetrare nelle arti, a convertirsi in comune utilità; che le facili applicazioni loro rincontrano impedimenti senza numero; che gli strumenti del lavoro cittadino e campestre in tanta parte di mondo civile sono tuttavia poco men che barbarici, non si può non arrossire di questa nostra superba e ciarliera civiltà. Noi non sappiamo le forze nostre, l'uso delle cose che ne circondano, l'uso delle nostre mani proprie: non ci conosciamo, non ci vediamo.

Banche economiche adunque per campagnuoli, per artieri, per uomini senza pane, per donne, per fanciulli senz'arte. In luogo d'istituti di beneficenza, imprese commerciali, dall'altezza del fine nobilitate: e il nome di speculazione diventi, qual era nell'origine, cosa santa. Società nuove di mezzeria tra il contadino e il padrone, più eque a questo ed a quello. Società tra l'imprenditor della fabbrica e gli artigiani: ciascuno chiamato alla divisione de'frutti nella proporzione debita: i capitali senza l'opera, sempre meno largamente rimeritati dell'opera stessa. Tolta a poco a poco la trista consuetudine dei lavori a giornata, pericolo e inganno or a chi paga il lavoro or a colui che lo presta: tra tutti que'che lo prestano aperta una cassa comune ove deporre una piccola parte del lucro pei nuovi bisogni. E per agevolare le operazioni ed i calcoli delle società secondarie, pochi di loro eletti a rappresentare il diritto di tutti in faccia alla generale impresa; e il sistema della deputazione, base d'ogni società, e indizio della dignità dell'umana natura, fin nell'industria portato.

XIX.

O la nazione si componesse in governi confederati, o no, la guardia nazionale dell'una provincia passe-

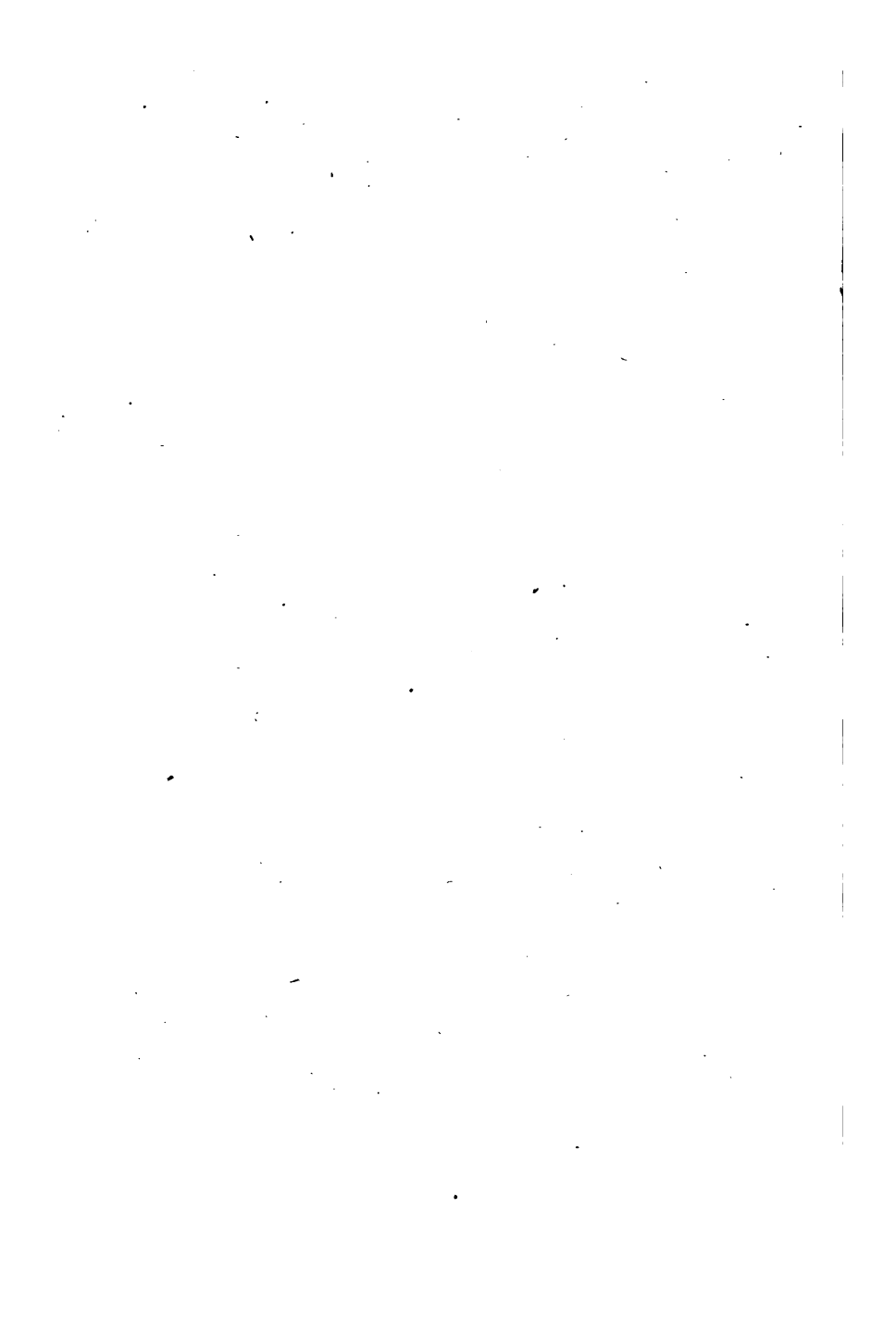
rebbe qualche mese dell'anno in altra provincia; e così con mutua vicenda. E queste peregrinazioni si potrebbero volgere a fine civile, facendo viaggiare in tal modo gli agricoltori, gli agronomi, gli artieri, gli artisti, gli scienziati, quanti potessero dall'altrui nel proprio paese recare nuove idee, od altrove portarle dal proprio. E così finattanto che la milizia che chiamiamo regolare, non sia tolta in tutto, questa milizia potrebbe servire ad uffizi civili, e di provincia in provincia tramutarsi.

Già gli esercizi ginnastici agevolerebbero i militari di molto: e per questa scala salendo, le donne stesse potrebbero un giorno farsi difenditrici della pericolante città. Poi, nel circolo d'educazione compiuta dovrebbero entrare gli elementi della scienza militare; siccome della educazione militare dovrebbero essere gran parte le cognizioni necessarie ai pacifici ordini della comune vita. Associando ai militari studi i pacifici, ai sacri i profani, ai teorici i pratici; avvicinando alle buone abitudini degli ordini più culti le buone abitudini popolari, viensi a poco a poco formando società vera; la quale non sarà mai finattanto che gli abiti del vivere e le occupazioni dell'ingegno rimarranno in tante chiostre o fortezze divisi.

In tutte le città marittime, alla milizia marittima si dia cura: la forza navale con ogni sussidio ampliata. SOLO IL COMMERCIO MARITTIMO, DALLE DEBITE FORZE DIFESO, PUÒ FARE ALL'ITALIA MEN GRAVI I DANNI CHE IL COMMERCIO TERRESTRE VIENE AD OGNI ISTANTE SOFFRENDO.

III.

IL GOVERNO.

I.

Nelle città di provincia, la natura italiana v'apparrà più natía. Delle terre non parlo vicinissime alle grandi città; non parlo di quella poca schiuma o di nobili o di galanti, che raccoglie in sè quant' hanno d'abietto le grandi, e quanto di gretto e d'immaturo le piccole società: ma dico che nelle provincie, e tanto più quanto più dal centro del governo lontane, gli animi serbano parte almeno dell'antica forza. Sarà forza o torpida o miseramente dispersa; ma consunta non è. E perciò appunto che forza è, non sarà distruggitrice rovinosa, non temerà di parere timida se non compie delitti.

Il pericolo si è che frattanto la corruzione non invada questi ultimi sacri penetrali della nostra speranza. Altro pericolo non men grave, che il furore impaziente de' pochi non ecciti contra sè questa forza, la qual tornerebbe terribile. E però cosa profittevole non meno ai principi che ai nemici dei principi, sarebbe conservare alle provincie il più che si possa di vita: e le patrie loro istituzioni come fuoco sacro custodire, e le spente risuscitare. Nè, chi ben pensa, è consorzio più veramente civile di questo delle non grandi città, dove gli uomini non distratti da ambizioni smodate, nè da continuo solletico di piaceri, nè da incessanti novità, si conoscono, e si reputano gli uni agli altri necessari per vivere in pace. Poi nella vita del municipio, l'uomo collocato tra la solitudine e la frequenza, tra la natura e l'arte, tra la città e la campagna, deve di necessità conservarsi e meno stupido e meno orgoglioso, meno corrotto e men freddo. Per queste cose io ripeto, che siccome d'una nazione il povero è sempre migliore del ricco, così le città minori

son sempre più vera imagine dell'indole di lei, che non le città principali.

II.

Ristretti nell'angustia delle forme gl'ingegni, fecero della libertà, d'ogni bene, altrettante imagini materiali; che, appunto perchè materiali, sfuggono al godimento dello spirito: ma intanto che libertà si va tentoni cercando fra le tenebre del dubbio, e nel torrente degli odii, e nella mota dei sistemi; intanto alle nostre porte è chi gode della libertà più pura gli effetti: la pace dell'animo, la fede, l'amore.

La famiglia non è, grazie al cielo, nelle campagne così disfatta com'è nelle case di molti liberatori. Gli affetti degli uomini dove son eglino più disgregati: sull'aia del mietitore, o ne'gabinetti de' cospiranti? Dov'è la modestia, la perseveranza, l'annegazione di sè, condizioni a libertà necessarie? La parte del popolo italiano più degna e d'ottenere sorti migliori e di tentarle, è dai principi meno temuta, da' nemici de' principi men curata. E, come avviene nel mondo, meno si lagnano quelli che di più lagnarsi materia avrebbero; meno ambiscono quelli a cui di maggiori beni s'apparterrebbe il diritto.

La campagna sinora ne' rinnovamenti sociali ebbe sì piccola parte, perchè a questi rinnovamenti andavano congiunte tanto grandi sventure, che il non avervi cooperato, alla virtù di quelle generazioni innocenti, fu premio e fortuna. Patirono, è vero, delle rivoluzioni gli effetti; ma non ne patirono il tormento più orribile, i disinganni: soggiacquero a tirannidi d'ogni maniera; ma l'abitudine del soffrire, le consolazioni del domestico affetto, le religiose speranze, fecero ad essi men

dure le spine di quella via, che a noi l'ozio, l'indifferenza, l'orgoglio, la scienza stessa rendono tanto affannosa. Soffrirono e soffrono, guardando alla terra che dovrà tra poco accogliere il cenere stanco, guardando al cielo ove siede il padre degli infelici, e il giudice degl' ingiusti. Soffrirono e soffrono nella consolazione di operare e di meritare alcuna cosa nel mondo, non nella stolta credenza che la tirannide sia insuperabile impedimento a virtù. MA QUANDO GLI UOMINI SAPRANNO E DI CHE SI SDEGNANO E PERCHÈ COMBATTONO, QUANDO LE TEMERARIE CONGIURE DARANNO LUOGO AI SOLENNI GIURAMENTI DELLE MOLTITUDINI INNANZI AGLI ALTARI ADUNATE; QUANDO LE RIVOLUZIONI IMPARERANNO L' ARTE NON SOLO DI ABBATTERE E DI SCONVOLGERE, MA D' EDIFICARE E DI STABILIRE; QUANDO INSOMMA DELLA POLITICA LIBERATRICE, COSÌ COME DELLA AGGIOGATRICE, POCHI NON SARANNO I SACERDOTI E MOLTE LE VITTIME, ALLORA S' ALZERÀ LA PIÙ ELETTA PARTE DEL POPOLO A PROFETARE I DESTINI D' ITALIA; E RICEVERANNO CON GAUDIO LA NOVELLA PAROLA, E LA FECONDERANNO COLL' AMORE E COL SANGUE; ALLORA IL MANIPOLO DEL POVERO COLTIVATORE SORGERÀ SOPRA GLI ALTRI: E QUELLO SARÀ GIORNO D' AUGURIO INFALLIBILE; E DA QUELL' ANNO PRENDERÀ LA NOVELLA ERA ITALICA IL CORSO SUO.

Ma prima che queste cose succedano, altra sventura, e la più mortale di tutte, potrebbe accadere: che i contagi dell' esempio, e questa larva di civiltà che coll' orgoglio del miglioramento ci fa essere senza vergogna peggiori, corrompessero le italiane campagne. Se le comunicazioni da luogo a luogo agevolate, se certe comodità della vita ne' villaggi diffuse, se insomma i materiali effetti della civiltà fossero dalle istituzioni e dall' educazione moderati per guisa da rendere più avvedute le menti, non più cupide; allora la civiltà che noi vediamo lenta e quasi insidiosa serpeggiar nel con-

tado, gioverebbe, come scintilla elettrica, farvela scorrere in un baleno.

LA PARTE DEL POPOLO VERAMENTE POSSENTE PER NERBO DI BRACCIA E PER COSTANZA DI CUORE, RISPONDERÀ SEMPRE LANGUIDA AD OGNI VOCE DI LIBERTÀ, SE LA VOCE DE' PRETI A LIBERTÀ NON LI CHIAMA. Ora i preti non sono dai più tra gli amici della libertà nè stimati nè degnati d' un guardo.

Molto a tal fine, giova ripeterlo, molto potrebbero i ricchi. Educare la famiglia rusticana; educarla con la parola fraterna, con l' esempio di miti virtù, con istituzioni che insegnino la parsimonia, la previdenza, con novità sempre innocenti e sempre evidentemente proficue; educarla alla conoscenza delle patrie leggi, al sentimento de' civili diritti, all' arte di scernere il vero dal falso, i doveri che impon la natura e Dio, dai doveri che infliggono i capricci degli uomini; vincere la sua deplorabile incuria degli utili comuni; ai bisogni dell' intelligenza soddisfare, dopo gradualmente eccitatone lo smarrito sentimento; le sorti dure del villico migliorare, antivenendo le leggi; alla elezione buona de' parrochi provedere, e alla lor dignità; tenere il contadino lontano dai cittadineschi contagi, e rendergli onorato ed accetto lo stato suo; seco convivere, reputarlo essenzial parte della felicità propria; AGGREGARE INSOMMA IL POPOLO ALLA NAZIONE, AGGREGANDO SE STESSI AL POPOLO, come a nobile ordine cavalleresco: quest' è l' ufficio de' ricchi. Fuggano a rinfrescarsi nelle correnti perenni della santa natura, a ingentilirsi nella sincerità degli affetti, ad elevarsi nella semplicità delle gioie; ad imparare il buon uso di quella ricchezza che sola è preziosa, il tempo; a sentire come il miglior diporto sia la varietà de' lavori, come la rendita migliore sia la parsimonia del vivere; come l' amore de' fratelli sia

il benefizio più vero e di più certa gratitudine ricambiato.

III.

Voi fortunati, o ricchi, e noi tutti, se le vostre forze conosceste, se degnaste voler esser gloriosi e felici! Qual cumulo di gioie nuove, una vita piena di cure liberatrici, di ricambiati affetti, di non pericolosi ardimenti! Qual missione degna de' figli d'Iddio, ricreare un popolo, ridonargli l'alito della speranza! Quanti dolci pensieri, presagio e frutto della nobile impresa! Quante imagini ispiratrici, all'età giovenile da lei promesse; quante rimembranze nei lunghi anni del mesto riposo! Quante ghirlande sul feretro; e sulla tomba, quant'ombra, religiosa e lieta, di riverenza e d'amore! Le nostre sono ingloriose e dure angustie; ma le vostre sono dure ed infami. Dalla schiavitù noi, dall'infamia liberate voi stessi. Ecco vi stendiamo la mano; la stendiamo con fiducia d'amici, con ansia di sventurati. Non la rigettate, per Dio. Non vi prostrate sotto al piè che vi calca, per dispetto di noi sottoposti: non aspettate che queste destre supplichevoli s'alzino minacciose ed armate. Chiediamo noi forse gran cosa? Volgere uno sguardo di compassione agli afflitti, mettere non un grido, ma un sospiro di pietà per gli oppressi: non cooperare all'ingiustizia, non ci insultare col lusso, non ci corrompere co' tristi esempi; questo chiediamo, non altro. Deh, come potreste voi dimenticarci, come disprezzarci, se tutti abbiamo rinnovellata l'antica fraternità nel dolore? Tutti siam nobili e siam volgo del pari, perchè siam tutti del pari infelici.

IV.

Dopo la famiglia è fondamento a libertà il municipio.

Inutile che i diritti municipali ci sien resi da principe o da repubblica, se noi non ne sappiamo far uso. E questa è tra le tante calamità nostre delle più lagrimevoli; che i più di noi gridiamo per libertà, le quali, impetrate, ci sarebbero ingombro.

A ritemprare il municipio, molto varrebbero i ricchi, le popolari franchigie difendendo; illuminando le ignoranze del villico chiamato a seder nel consiglio del suo comune, rimproverando i fiacchi e gl' ignavi.

Converrebbe modellare il municipio agli ordini di ben costituita famiglia: or la famiglia del ricco dov'è?

V.

Le rivalità municipali si badi che col destarsi delle antiche memorie non si ridestino: e ogni nuova istituzione miri a cancellarne i vestigi. Nelle città principali, ne' principali uffizi, agli uomini di tutte le provincie ugualmente facciasi luogo.

Le municipali libertà si concedano tutte, si comandino: e se taluno, com'è inevitabile in sul principio, ne abusa, non però si tolgano le libertà: ma si vegga come insegnarne il degno esercizio. Ciascuna parte dello Stato ha potenze, che, messe in atto, possono allo Stato intero moltiplicare la vita; soffocarle è delitto.

Ciascun comune scelga i suoi maestri; e scelti ch'e' sieno da' cittadini, la istruzione allora diverrà libera insieme e soggetta a pubblica norma. Nessuno sarà obbligato alle scuole del municipio; ma tutti dovranno

a quelle presentarsi a certa età, e dimostrare di saper leggere e scrivere e far di conto. Se la testimonianza sottoscritta da quattro autorevoli cittadini dicono l'educazione morale d'una famiglia o negletta o prava, il figliuolo sarà tolto alla casa paterna, e in altra collocato; e se povero, lo manterrà il comune; se no, i genitori in pena del fallo sosterranno la spesa.

E perchè ciascun cittadino è assicuratore a ciascuno de'mezzi d'adempiere i propri doveri e d'esercitare le proprie facoltà, però, dove segua o fallimento non doloso o naufragio od incendio, o morte di padre di famiglia, o altra sventura qualsiasi; l'intero comune ripara al male, partendo nella proporzione debita sopra ciascun cittadino la inusitata gravezza. Se l'intero comune è percosso da calamità, gli altri municipii della provincia entrano soccorritori; e così alla provincia la nazione: e così forse un giorno l'uno all'altro popolo lontanissimo; tutti consorti e consenzienti in ogni atto e moto ed affetto.

Ciascun comune scelga i suoi magistrati, i suoi giudici, diriga la sua forza armata, distribuisca le imposte da pagare allo Stato; e se nelle deliberazioni sia controversia, allora solo si ricorra al governo.

Non si tema con ciò disciorre la nazione, e farla nemica a sè stessa. Era ben forte il governo di Roma: e pur seppe la libertà del municipio rispettare; e da quel germe sepolto, dopo la lunga salvatichezza barbarica, sorsero le italiane repubbliche. Non le persone e le formole, ma le consuetudini ed i principii valgono a creare unità: nè mai venne aderenza dai legami, o agevolezza da' ceppi.

VI.

Più libero e di minute cure il governo, e meglio alle maggiori pon mente; meno doveri s'assume, e meno risica d'errare e d'offendere. Governo che assorbe in sè tutti quanti i municipali diritti, deve di necessità parere ignorante e tiranno: perchè nessuno conosce le cose lontane altrui, meglio che altri le proprie vicine, nè da questo immischiarsi nei menomi negozii della città e del villaggio, al governo nasce verun giovamento. ANZI E PER LIBERARSI DA UN PESO ECCEDENTE OGNI UMANA FORZA, E PER ASSOCIARE ALL'AMMINISTRAZIONE PROPRIA LA COOPERAZIONE SPONTANEA DE' CITTADINI, LADDOVE MUNICIPALI FRANCHIGIE NON FOSSERO, DOVREBBE IL GOVERNO CREARLE. Tanti sono, a' nostri dì, i malcontenti, perchè gl'inoperosi, gl'inesperti, gli speranzati son tanti: e tutti cozzano contro i maggiori uffizi, perchè i municipali son nulla. E nulla essendo il municipio, nulla è la città, la famiglia: e il nome di patria diventa suono terribile appunto perchè vuoto di senso. Non potendo correggere le minime cose, si mira a mutare le grandi; e perchè il governo vuol tutto inghiottire, i sudditi a poco a poco s'armano a tutto negare.

Punire i negligenti consiglieri od amministratori del municipio; se recidivi, farli inabili a civili uffizi, segnarli con nota di vitupero. Istituire un magistrato supremo, tutore e vindice dei diritti municipali; istituire un *giornale dei municipii;* vegliare alla conservazione degli atti, e non trasportarli nei capoluoghi, come s'usa; ma il sunto mandarne alla capitale della provincia, e alla capitale dello Stato; sunto autentico, e da potere tener vece dell'atto; gli originali lasciare ai comuni.

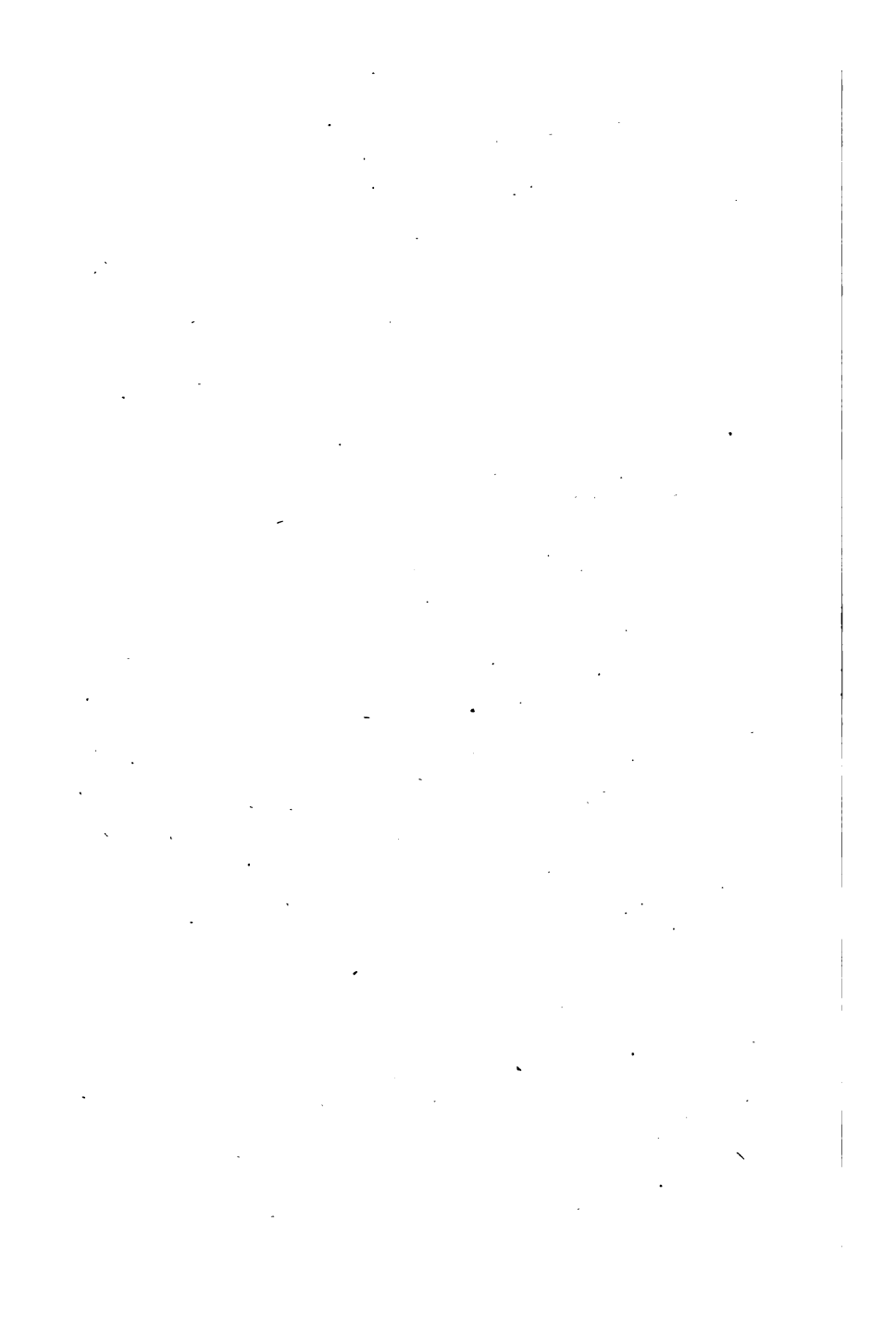
Nelle elezioni municipali la norma del censo do-

vrebb' essere od abolita, o larghissima. I comuni più poveri si badi non sieno soperchiati, e il capoluogo non assorba tutto delle deliberazioni il vantaggio. A ciò dovrebbe vegliare il magistrato che ho detto: sì che mentre l'un luogo si abbellisce di oziosi ornamenti, non manchino all' altro le prime necessità; e per magnifica fonte ornata di sculture mitologiche, non debbano molti villaggi patire la sete; e qui manchi il maestro di aritmetica, mentre nella vicina università sovrabbondano professori di diritto canonico e di pandette. Certamente, delle utilità del capoluogo partecipa il comune intero, e le prime spese debbono a quello essere dedicate; ma tra l' utilità del capoluogo e le necessità del distretto, sempre dovrebbe la necessità prevalere. Similmente laddove bisognasse deliberare di lavoro utile più all' una parte del comune che all' altra, sebbene delle utilità dell'una parte approfitti l' intero comune, nondimeno è giustizia che al luogo che più ne gode tocchi maggiore la spesa.

E non è giustizia che i presenti sostengano soli il dispendio di lavori che debbono a' posteri loro fruttare: onde, specialmente là dove si tratti di somma non piccola e di povero comune e d'anni infelici, la si distribuisca in lunghissimo spazio di tempo , e ai presenti s' attenuj.

Si distinguano le imposte che il municipio deve ai propri suoi bisogni da quelle che a' bisogni della provincia, e da quelle che ai generali di tutto lo Stato. La distribuzione de' pesi sia al municipio stesso affidata: se circa la distribuzione insorgon querele, giudici dal municipio eletti, decidano.

IV.

SUSSIDII CHE DALLA RELIGIONE VERRANNO ALLA CIVILTÀ.

I.

I PRETI.

Il dominio tirannico della materia nella società cattolica si fece sentire così come altrove; e intanto che i vincoli materiali venivansi restringendo, gli spirituali allentarono.

A buona parte de' preti italiani o virtù o dottrina manca; a non pochi, e dottrina e virtù. E intanto che ogni cosa si rifà nuova, e' ricusano di proceder nel vero, e negano la terra che va. Intanto che delle nuove idee gl' ingegni, dall' orgoglio ingrossati, si servono per negare i veri che sono d' ogni credibilità fondamento; essi dimenticano fin gli antichi argomenti con che solevano que' veri difendere i lor dottissimi antecessori. Il Cristianesimo un tempo precesse l' umanità, le mostrò il luogo in cui porre i suoi tabernacoli: e quel che sarebbe il mondo senz' esso, cel dicono le stupide inezie degli ultimi preti pagani. Ora i preti nostri lasciarono ad altri capitanare questa interminabile spedizione nei mondi del vero: ed è però che le scienze, l' una dall' altra segregate, si combattono a vicenda e si nocciono; è però che gli uomini diventarono sì puerilmente creduli ad ogni nuova menzogna.

II.

Oh di che speranze è feconda, pure al pensarla, l'imagine del pastor buono! E nelle campagne segnatamente. Laddove non hanno accesso nè soldati nè sgherri, egl' impera col consiglio, benefica con la parola,

predica con l'esempio; fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a' suoi figli de' lor diritti non meno che de' doveri; e de' lor diritti, rimpetto all'autorità pubblica, difenditore; ogni buona cognizione di nuovo appresa comunica ad essi; agli sperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa, per essi scrive profittevoli insegnamenti, e da' libri gli sceglie, e ne' familiari colloquii li legge; e la prole tenerella educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell' utile vero. I dì festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli: per sua cura non più stolto lusso e tedioso spettacolo e adorazione idolatrica il culto: e le preghiere si fanno come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'imperversar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizi la mondezza e la snellezza de' corpi; con nuovi avvedimenti sviate le rare malattie: di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno: con nuovi pr emii di lode animata l'industria: tutti i nuovi spedienti dell' arti adunati ad ornare senza corrompere, a perfezionare senza incatenar la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell' insetto invisibile e nell' etere immenso; dalla natura tolte le norme all' amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri; date ale alla speranza, ed occhi alla fede.

III.

I futuri pontefici troveranno formata, e coopereranno a formare una religione non di materia e di ap-

parenze, svestita d' oro e di ferro, aderante in ispirito; la quale sarà veramente religione cattolica, vivente, e comunicante la vita, forza d' espansione non già di compressione; cosa non imaginabile a noi dal presente avviliti, e fatti impotenti a comprendere, non che l' avvenire, il passato. Anzi che stendere la mano al velo che copre il futuro, e squarciarlo con le ineguali punte de' nostri sistemi, giova adorare questo mistero stesso come provida legge, come occasione di virtù e di piaceri. Cotesta indefinita atmosfera in cui nuotano i germi di tante incognite cose, tiene non so che della venerabilità dell' infinito, e lascia l' animo respirar più largamente, e più largo apre il campo alle creazioni umane, perchè già il desiderio è creazione. Onde io son certo che la religione cattolica nella essenza sua non sarà mai dalle nuove libertà delle nazioni distrutta, che gioverà per contrario a edificarle: ma in quali modi la rigenerazione nuova potrà venirsi operando, e per quali trasformazioni, non so. I terremoti e i vulcani spingono il mare là dov' era la terra, e fanno valle del monte; ma le nuove acque col tempo apportano nuova fecondità, e i nudi massi del letto antico si coprono di verdura, di ricchezza e di popoli.

IV.

CREDÈRE INSEGNA FARE.

A voi che non credete, l' operare è diritto; a noi che crediamo è dovere. Noi all' operare più validi impulsi abbiamo, e guarentigie più sicure, e norme più certe. Ecco come. Perpetuo uffizio del Cristiano, egli è: risparmiare il dolore altrui, toglierlo o scemarlo pur col proprio dolore o pericolo; impedire che il male si

faccia. Di qui necessaria conseguenza: sollevare gli oppressi, patire per loro e combattere; purchè dal nostro patire o dal combattere, alleviamento certo, od almeno grandemente probabile, venga ai lor mali. Altra conseguenza: le ingiustizie, donde che vengano, da principi o da plebi, additare, riprendere: e, dove sia necessario e si possa, reprimere. Per sacro dovere, debbo io procurare la pubblica libertà, come alleviatrice di dolori, e d'ingiustizie reciditrice. La pazienza i miei propri mali a soffrire m'insegna, non a tollerare gli altrui: e la pazienza che insegna a soffrire il dolore, non insegna a soffrire il delitto.

V.

Potrei provarvi che in nessuna altra credenza mai tanti principii di libertà si discussero, e tanti fatti di vera libertà si tentarono, quanti nella cattolica: potrei raffrontare Sparta e Roma ed Atene alle repubbliche del medio evo; potrei soggiungere che la libertà americana è dei principii cattolici ancor più che dei protestanti legittima conseguenza; e che i principii cattolici darebbero libertà ancor più forte che l'americana non sia; potrei da citazioni innumerabili dedurre che gl'increduli, nemmeno in teoria, seppero ideare vera imagine di libertà, che gl'increduli nel fatto furono intolleranti e tiranni: ma a due domande io restringo il mio dire: provatemi voi, che tra le cose ch'io affermo e le dottrine cattoliche, quali il Vangelo e la Chiesa e i Padri le posero, sia contraddizione inconciliabile: poi mostratemi un simbolo di fede più conforme a natura ed a libertà. Altri di voi viene e dice: io credo nel *Progresso* perchè veggo l'umanità che s'avanza in sua via; nè si sa di qual via parli egli, nè si sa se progresso dell'uma-

nità parà a lui lo scendere da Cristo a Voltaire, e da Giovanni Apostolo a Byron. Altri dice: io credo in Dio, reggitore della gran macchina mondiale; ma parmi ridicolo ch'egli, immenso, ponga pensiero a noi omicciattoli: e ciò vuol dire: credo in un Dio sbadato e impotente e ignorante di quel che fa, credo in un Dio che non può pensare due pensieri alla volta, ed è tanto piccolo da distinguere le cose del mondo in piccole e grandi, tanto imbecille da staccare i particolari dai generali che sono con quelli tutt'uno. Altri: io credo in Dio; ma la rivelazione rinnego; e affermo Cristo, il più grande degli uomini, uomo bugiardo e impostore. Altri: io credo Dio ogni cosa, e ogni cosa Dio; credo Dio la materia e i fenomeni, Dio il male, e il nulla; credo un'intelligenza che in molte contrarie si suddivide ed è una; molte intelligenze che si staccano da una forza cieca, e poi si confondono a quella; credo il caos ordinato, credo la necessità fatta libera; credo l'individuo esistente insieme e non esistente; credo l'assurdità unico mistero del mondo. Altri: io credo il corpo uguale allo spirito in dignità; l'ubbriachezza e la poesia, estri ugualmente sublimi; un panereccio non meno terribile d'un rimorso. Altri: io credo all'umana ragione; credo i misteri puerilità ed impostura, ogni cosa piano e patente, l'uomo con sole le sue forze, infallibile, impeccabile; e se pecca e se sbaglia, poco importare l'errore e il peccato, la ragione umana rimaner sempre divina. Altri: io credo che l'uomo è un bruto. Altri: io nulla credo, perchè nulla so. Altri: io credo che l'uomo inganna sè stesso, e che la conoscenza del vero è cosa impossibile. Se altri simboli restano da numerare, rammentatemeli, vi prego. Il simbolo del cattolico è questo: io credo in un Dio, libertà somma, somma verità, sommo amore; nel quale gli attributi sono essenza, es-

senza una: credo nell'umana ragione, perchè illuminata da Dio; nell'umana virtù, perchè da Dio sostenuta: credo che l'uomo errò, perdè delle sue forze, ma le riebbe in grazia d'un mediatore infinito; che per esso l'umanità acquistò forza infinita; infinito tesoro di verità, d'amore, di libertà: credo che OGNI COSA È ORDINATO AL TRIONFO DELLA VERITÀ, DELLA LIBERTÀ, DELL'AMORE: veggo in ogni fatto dell'uomo individuo, de' popoli, dell'umanità, in ogni creatura de' cieli e della terra, in ogni sostanza, in ogni apparenza, veggo Dio, cioè la libertà, la verità, l'amore: credo la materia in infiniti modi dominabile e perfezionabile dallo spirito: credo non numerabili con numero umano, non imaginabili ad umano pensiero, gli ordini e i mondi degli spiriti superiori all'uomo e inferiori, bene o male adopranti la libertà, viventi in felicità od in dolore; e sull'umanità per arcano modo operanti, ed essa su loro: credo che il male è difetto dell'uomo, ma permesso da Dio per trarne bene più grande: che il dolore è limite dell'umana natura, non male, ma avviso del male, e presentimento e strada di bene: che la libertà non consiste nella distruzione del dolore, impossibile, ma nella forza di signoreggiare il dolore sì che conduca a verità, ad amore, ed a libertà; e quei dolori che a tal fine non conducono, sopprimere come falli o delitti: credo nell'educazione graduata interminabile dell'umana famiglia, per l'esempio e il precetto e la mediazione di Cristo: nella comunicazione quotidiana di Cristo, persona divina ed umana, con l'umana natura: nella comunicazione di Dio con l'umanità, in tutti i modi visibili ed invisibili, che fa l'uomo creatore e cooperatore con Dio: credo all'arcana potenza della preghiera che in divini modi s'accorda con la immutabilità delle leggi universali, come s'accorda la prescienza con la libertà,

la libertà con la grazia: credo all' uguaglianza annunziata e recata da Cristo: credo alla diffusione de' meriti e delle sventure di generazione in generazione; ma perchè ogni sventura è bene, credo l' eredità del bene rimanere da ultimo predominante; credo nella società degli spiriti, nella chiesa universale, ed una perchè destinata ad essere universale: credo nella potenza, perfezionatrice, de' sacramenti, fecondata dalla libertà e dall' amore, perchè dovunque è amore e libertà, ivi è verità senza fallo: credo che l' uomo è perfettibile, onde, comechè abbia fallito, può essere perdonato, e risorgere: credo la necessità della pena, l' espiazion della colpa: credo l' immortalità degli spiriti; quando e' beveranno alle fonti (quaggiù n' assaggiano poche stille) della verità, della libertà, dell' amore. Quest' è il mio simbolo; che le bontà degli altrui tutti comprende; ed è positivo, intanto che gli altri non sono che detrazione o negazione del mio. Or ogni negazione è per sua natura impotente: nè mai co' simboli accennati società comporremo.

VI.

Fra le vie di salire agli eterni, non ultima è usare bene i terreni piaceri; astenersene opportunamente, non già privarne altrui, anzi in altrui diffonderli per eguabile modo, e con materiali aiuti l' intelligenza di tutti giovare e l' affetto. Nella cura pertanto degli utili presenti noi siamo del pari con voi: se non che, a noi che crediamo, presenti e desiderabilissimi beni sono le più recondite utilità dello spirito; e per le utilità dello spirito, con più fervore che per altre, a noi spetta combattere. La guerra vostra di voi non credenti è per sole le comodità della vita: la nostra e per quelle e per altre molto più nobili cose. La libertà nostra è dunque

più ampia, più profonda; deve di necessità mostrarsi al resistere più desta e più coraggiosa.

VII.

No certamente, l'uomo di per sè non può far nero un capello se non col tingerlo: e, confessate, il più delle vostre rivoluzioni non furono naturali ed intrinseci mutamenti, furono superficie trascolorate, tinture ed imbratti. Nulla può, senza Dio, umano braccio o pensiero: e se Dio non volete, dite natura, necessità delle cose, fato, fortuna: la verità riman sempre vera, se non che più terribile. Quale il Vangelo la pone, è verità soave, ispiratrice d'indefettibil coraggio, mallevadrice perpetua di libertà. Perchè, siccome Iddio mai non muore, così mai non muore la speranza di chi crede in lui; e con la speranza gli s'accrescono stimoli a meritare i suoi doni. La fede in Dio, per tal modo ogni disperazione vincendo, e perfezionando l'umana natura, acciocchè di libertà sia più degna, le è apportatrice di doppia utilità: e, non che togliere spiriti all'uomo da potere aiutarsi da sè, glieli aggiunge; e a lui scorato per lunghe avversità, li ridona.

In altro rispetto ancora, la fede in un onnipotente soccorso e sapientissimo aiuta a libertà vera; perchè mostra dalla violenza stessa dovere escire inevitabile la pena; dalla natura stessa delle cose, invincibile la libertà.

VIII.

La religione, io credo, verrà col procedere della civiltà, prendendo sempre maggiore spazio negli animi umani, finchè riesca a comprenderli tutti. E questo

stesso disputare che se ne fa tutto giorno, questo volerla bandire or da una parte or dall'altra dell'umana coscienza, come se l' umana coscienza non fosse cosa indivisibile, ci dimostra la forza di lei dilatabile in infinito, e, al par di tutti gli elementi della creazione, comunicabile. Ma più la religione sarà fonda e forte ne' cuori, e meno ell'avrà bisogno d' estrinseci puntelli o pungoli, che la reggano insieme e la spingano ad ogni passo. Ond'essa allora diverrà come l'aria che noi spiriamo, fuor di cui non è vita; ed appunto perciò, non sarà possibile chiuderla in otri o in ampolle, quasi merce o quasi viatico, come vino straniero o com' essenza odorosa. Nè inutili diverranno per questo i ministri della religione, come inutili non saranno i ministri del civile governo; ma per la cresciuta concordia e per l'assodata intelligenza de' popoli, agli uni e agli altri saranno alleggeriti i carichi, scemate le tentazioni dell' abusare, i pericoli del cadere.

IX.

Mostratemi un male vero che sia della religione cattolica conseguenza legittima: e io cedo. Mostratemi religione che dopo diciotto secoli di vita, sempre combattuta da forze nemiche e da amiche, dalle forze nemiche ancor più che dalle amiche riceva novelle testimonianze di onore, nuova bellezza e maestà. Nè queste sono sofisticherie teologiche: ma storia presente. Nè la forza che da comuni credenze alle nazioni verrebbe, può essere posta in dubbio da altri che dagl'ignoranti dell' umana natura. E voi certo siete uomo da soffrire in pace ch' io creda, SOLE LE CREDENZE CATTOLICHE POTER FARE SALDA ED OPEROSA LA SANTA ALLEANZA DE' POPOLI. E mentre l' un d' essi combatte, preghiamo (a voi

stesso io 'l dico), preghiamo per la loro, come per la salute nostra faremmo; i loro destini congiungiamo al nostro più veramente che finora non seppimo: *soccorriamoli di mediazione e di parola e d' oro e di ferro;* e l' una e l' altra nazione, come famiglia a famiglia, ripetiamo: ascendi meco, e combatti per me, acciocch' io poscia combatta per la terra e per il diritto ch' è tuo.

X.

Quando fu mai libertà senza concordia, e concordia senza unità di pensieri, e unità di pensieri vera senza conformi credenze? Ad operare questa potente conformità, deve l' educazione nostra di tutta forza concorrere; a questa i libri, a questa le consuetudini della vita, a questa i negozi, a questa i piaceri. E senza l' unità della fede, nè pur negli studi profani avremo unità od efficacia; e l' una scienza con l' altra, e ciascuna pugnerà seco stessa. A principii, ad abiti, a credenze uniformi educhiamo i figli nostri, tutti noi quanti amiamo l' Italia. E la tradizione adopriamo ottimo vincolo d' unità: la tradizione, fuor della quale ogni novità di principii e d' istituzioni languisce com' albero senza radice. Non altro desideriamo che unità: e, pur desiderando, l' avremo.

XI.

Ma l' onda de' secoli non torna addietro; ma di nuove cose il mondo abbisogna, e le cerca; e non fu mai che il desiderio dell' intera umanità andasse a vuoto. Nè andrà. Di nuove cose il mondo abbisogna, ma non di nuove credenze. Ora non è come a' tempi che al Cristianesimo precedettero, che gli uomini, per depravati

che fossero, erano della lor fede più sapienti e migliori. Ora gli uomini sono scorati e deboli, non già perchè cristiani; ma perchè non bene cristiani, sono scorati e deboli. La mediocrità, in ogni cosa intollerabile, in fatto di fede è più tormentosa che altrove. Questo volere delle credenze cristiane accettare alcuna parte, e l'altra rigettare, come grave troppo alla fiacchezza degli uomini ed all'orgoglio tiranno delle menti, quest'è il vero nostro tormento. Certo bisogna innovare: ma prima noi stessi rinnovare bisogna: ma le nuove applicazioni del vecchio principio son tante che i più famelici di novità (se di concepirle fossero degni) rimarrebbero a quel pensiero compresi di sublime spavento. Innovare bisogna: e il mistero riconosciuto nella natura tutta e dalla natura tutta illustrato; e il mondo visibile fatto simbolo dell'invisibile, e questo perfezionatore e ricreatore di quello; e tutta la vita umana composta a unità nuova e non mai tentata nè concetta; e l'amore degli uomini congiunto all'amore di Dio; l'amore di Dio nelle menome azioni della vita corporea diffuso, non son queste forse inesauribili novità? Questo io credo: e credo gli errori e le invenzioni, e i vizi e le virtù, e le sventure e le gioie, e le guerre e le paci, e i credenti e gli eretici, e i servi e i tiranni, e la libertà e la licenza; Ario e Costantino, Fozio e Carlomagno, Alessandro sesto e Lutero, e l'Aretino e Dante, e Robespierre e Bonaparte, e Saint-Simon e De Maistre, e Torquemada e Pilato; ogni persona, ogni cosa, ogni circostanza di fatto, ogni pensiero degli spiriti, ogni atomo de' corpi, essere stati ordinati a preparare del Cristianesimo un'idea sempre più ampia e più schietta, a scoprire in questa rivelazione, rivelazioni sempre nuove; a rifare non lui, ma le spossate volontà e le invecchiate menti degli uomini.

XII.

SVOLGIMENTI AVVENIRE.

Quando la scienza è giunta a certa maturità, e già comincia a corrompersi, viene allora la religione, e se ne impadronisce, e la risana, e ne trae norme pratiche, e la parte inutile ne getta via. Così fece Mosè della scienza egizia: così Cristo della sapienza stoica e della socratica: così farà la religione cattolica, delle scienze naturali, tanto avanzate a' dì nostri, e tanto insufficienti alla umana felicità, ed alla stessa certezza. Più crescono le cognizioni della materiale realità delle cose, e più l'uomo dubita della realità loro: tanto alla nostra natura è necessaria la fede.

XIII.

È vanità profetare religioni nuove ne' tempi futuri. La rivelazione non viene alle intelligenze, ma alle volontà: e in tanto ragiona di verità intellettuali, in quanto il sapere e il credere sono necessarii all'operare e all' amare. Il Cristianesimo ha ordinato l' amore: adunque le nuove rivelazioni religiose non sono punto necessarie all' umana felicità. Nè per rivelazioni divine nè per umani ragionamenti l'uomo cesserebbe mai d' esser uomo, vale a dire ignorante di cose innumerabili ed altamente importanti: per le quali gli bisognerà sempre la fede.

XIV.

L'idolatria, culto della passione e della natura corporea; il mosaismo, culto d'aspettazione; il panteismo,

culto d' un' idea; la riforma, negazione degli abusi cattolici, negazione dell' unità, negazione dell' autorità, deificazione dell' individuo; sono religioni finite. La fede cattolica, culto della sapienza nell' amore, non può finir mai, perchè comprende ogni bene. Possono le verità da lei credute ricevere un lume nuovo, essere considerate in nuovi aspetti; può l' unità nelle essenziali, conciliarsi con la varietà nelle cose accessorie; può la sapienza mostrarsi in modi nuovi e l' amore svolgersi in nuovi atti, anzi deve: ma sempre l' unità de' voleri, e l' unità dello scopo, saranno i due pernii su cui dovrà lo spirito umano aggirarsi, se vuol procedere nel sublime cammino.

XV.

Le novità negli antichi tempi dagli apostoli e da' papi e da' vescovi e da' dotti tentate, proporre sè stessi in esempio; ALCUNI INSTITUTI ALLA PRISTINA SEMPLICITÀ REVOCARE, ALTRI E SEMPRE NUOVI SOPRAGGIUNGERE, SPIRITUALI TUTTI, CHE RISPONDANO ALLE NOVITÀ SEMPRE INCALZANTI DEL SECOLO, E LE VOLGANO A BENE, E LE SIGNOREGGINO; NON GIÀ RIFORME TENTARE (RIFORMA È GRETTA PAROLA E COSA PIÙ GRETTA), MA RINNOVAZIONE DELL' INTIMA ESSENZA, MA CONTINUAZIONE NON INTERROTTA E QUOTIDIANO RICOMINCIAMENTO DI VITA. La novità, chi ben guarda, è cosa cattolica; l' errore al contrario è cosa vecchia sempre, cosa rancida è l' eresia. Nell' errore è la corteccia del nuovo: ma la corteccia per sè non dà frutto. Il vero è radice eterna, di sempre nuovi fiori e sempre nuove frutte feconda. Il vario nell' uno è non meno verità che bellezza: il vario senza l' uno è putredine e morte.

XVI.

Perchè il mondo s'avanzi a felicità e a verità, conviene che ritorni agli elementi dell'umano sapere, che s'abbracci alle tradizioni più generali e più semplici di morale e di religione e di scienza, che con nuovi argomenti le illustri, degni del tempo: ne deduca conseguenze nuove, ne rinvenga l'armonia coi nuovi fatti o, meglio, circostanze di fatti che si vengono tutto giorno scoprendo: e non con le proprie deboli forze, ma con la fede e la volontà di tutti insieme i passati secoli, quasi con piena di grandi acque, si spanda nell'ignoto avvenire.

XVII.

O religione che tra le ombre d'un giardino nascesti, che tra pastori innocenti e da pescatori semplici fosti rivelata alla terra, la natura è tuo nido.

Ed erano le primizie della greggia e del campo i primi tuoi sacrifizi; e la colomba e l'iride primi messaggi della restituita alleanza: e posò sulle altezze solitarie d'un monte l'arca liberatrice; e nella frequenza degli uomini nacque la torre superba, confusione degli umani linguaggi.

Perchè nella solitudine le anime comprendon sè stesse. E fra una tortora ed una colomba parlava il Signore ad Abramo i destini d'un popolo; e Giacobbe sopra un origliere di pietre dormendo, contemplava le visioni dell'alto. E nel deserto tacente, non già nel tripudio de' conviti, ebbe vaticinii di conforto la madre d'Ismaele desolata.

Sara presso una fonte d'acqua, presso una fonte

d' acqua fu conosciuta Rachele: Rachele sepolta lungo la via.

Pingue gli è il pane d' Aser, e sarà mangiato dai re: ma Neftali è libero cervo; la sua parola sarà di bellezza.

Fra i giunchi del fiume è la culla dell' uomo liberatore: ne' campi e' rinvenne la sposa, rinvenne la sua missione ne' monti.

Di un rovo esce la fiamma di Dio, d' una verga esce la vittoria d' uno scettro.

Nel deserto la colonna di fuoco, nel deserto l' amarezza delle acque addolcita, nel deserto il pane dall' alto, nel deserto acqua viva dal nudo sasso; nel deserto la legge; la legge sulla vetta d' un monte, alle falde l' idolo bruto.

Ad ogni stagione di nuova libertà si raccoglie un uomo, pochi uomini si raccolgono lontan dalla folla; e rinnovano pensando, ricreano pregando, parlando fanno.

Perchè dalle alture solitarie meglio si domina il piano: quivi la terra è più prossima al cielo.

Quivi si rinfresca l' umana natura appassita, e l' allentata si fa più agile a rimbalzare sotto il tocco potente della voluttà e del dolore.

Quivi gli uomini da un pensiero comune stretti, e dalla morta società separati, a lei si congiungono più strettamente che mai, si congiungono come spirito al corpo, per animarla, non per marcire con essa.

E nell' amara caligine dei secoli andati apparvero le famiglie de' solitarii come fiamma dal rovo; e diedero all' Italia, diedero al mondo libri, terreni, arti, affetti, preghiere ed esempi.

Ma non ogni solitudine è ne' silenzii del deserto; e tempo verrà che saran tutti popolati i deserti; e nel

popoloso deserto delle città, le anime liberatrici saranno chiostro e romitaggio a sè stesse.

E tra le folte ombre di nuovi pensieri e alle fresch' acque di nuovi affetti riposeranno, e sulla vetta d' un desiderio altissimo raccorranno le stanche ale; e guarderanno pietose alla devastazione della sottoposta campagna.

Istituti nuovi, non nuove religioni, chiede l' Italia, chiede l' umanità, dove meno anguste le regole, e sieno più larghe le idee.

XVIII.

Conformità di voleri e d' opinioni. La dignità di ciascuno spirito venerata, assicurata contr' ogni forza de' pochi e de' molti. I mezzi esterni di perfezionare le umane facoltà, liberi e facili a tutti e a ciascuno. Dal primo derivan due beni che paiono opposti e non sono: fede cattolica e tolleranza; tolleranza riverente, e diffonditrice non violenta del vero. Dal secondo, le libertà tutte individuali, municipali; l' uguaglianza vera, la vera sovranità. Dall' ultimo, la proprietà or tolta via, or temperata, or variata in modi innumerabili, e sempre legittimamente dalla società consentiti.

APPENDICE.

Allora che un grande atto e solenne, di quelli che bastano per sè soli ad illustrare la vita d'un uomo, si può ricongiungere a tutta insieme quella vita; ed allora che l'opera del cittadino si trova consuonare al pensiero dello scrittore: le azioni e gli scritti si rinnalzano a vicenda, e nell'uomo si disvela quella interezza di sè medesimo, che a pochi è dato conseguire. Noi bene sapevamo siffatta interezza essere nell'uomo illustre del quale fin qui ci siamo dati a raccogliere i pensieri sparsi in un suo libro d'antica data: ma che i fatti così tosto sovvenissero alle scritture, e gloriosamente rispondessero a chi mal seppe comprenderle, questo non avremmo noi sperato o temuto nell'attendere che noi facevamo a questa pubblicazione. Il *Discorso* che s'aggiugne ora in via d'*Appendice*, sia dunque ai pensieri che lo precedono compi-

mento, e vorrem dire corona; dalla recita di quel discorso, quali effetti uscissero, e al Tommaséo che ne avvenisse, l'Italia lo sa. Più splendido omaggio non gli sapremmo noi rendere: ma non lo riceve egli da noi, e non dal caso per cui n'è concesso figurare in poche pagine tutto un uomo; e ben può dirsi ch'egli abbia fatto per sè medesimo ogni cosa, *solo* in sè stesso, e nella coscienza sua. Possa questo volumetto fargli più lieto quel giorno nel quale cessi quest'altra prova cui Dio lo serbava; ma noi ben sappiamo che dalla liberazione sua il Tommaséo non avrà maggior conforto nè allegrezza, di quella che a lui dieno ora nel carcere l'animo sereno e avvezzo ad attingere da pura ed alta sorgente la vigoria delle opere e la sicurezza dei propositi.

L'Editore.

Firenze, 1 febbraio 1848.

A S. E. IL BARONE DI KUBECK

MINISTRO ECC.

Eccellenza,

Questo Discorso che accenna ad alcuni mali dello Stato, e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede con la legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl' Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io presento questo Discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia: permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l' Austria ci ascolta e c' intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti, che le Congregazioni provinciali e centrali non sieno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — governo conforme all' indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente le volontà d' essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i

propri e i comuni desiderii in istampa — in queste tre cose (non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori; le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe, ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o riconoscere i suoi diritti, o, dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'anima queste cose, e le ha dette.

Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma s'altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: « Con l'autorità (risponderei) di scrittore ono-
» rato, d'uomo che aborre da ogni violenza sia di re sia
» di popoli, e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha
» ambizione altra che di non ambire nè le croci de' princi-
» pi, nè gli applausi de' passionati nemici de' principi;
» che invoca il patimento, e vorrebbe esser degno di pa-
» tire per causa sì sacra. »

Venezia 4 gennaio 1848. N. Tommaséo.

DISCORSO LETTO ALL'ATENEO DI VENEZIA

il dì 29 dicembre 1847.

Signori,

Nel cominciare a dire dinanzi ad uomini di sapere maturo e di lodata facondia, dovrebb' essere ancora maggiore di quel che è la mia trepidazione, se non conoscessi e per fama e per prova l' indulgenza di molti, o Signori, tra voi; se la cagione che qui mi conduce non fosse il desiderio d' interrogare intorno ad un argomento gravissimo il senno vostro; se non mi desse animo, oltre alla coscienza d' adempiere un dovere sacro, l' affezione che io sento sempre più viva a questa Città sotto la cui gloriosa insegna a' miei compatriotti parve per molti secoli onorato gioco il combattere, e desiderabile premio il morire. Nel ragionarvi sul presente stato delle Lettere Italiane, io non intendo dividere gli esercizj dell' ingegno dagli affetti dell' animo nè dagli uffizj della vita; perchè tengo per fermo non si poter le tre cose distaccare mai senza danno reciproco; e perchè tanto nelle umili disquisizioni intorno all' origine de' vocaboli, quanto nelle dolorose considerazioni intorno al patire de' Popoli, da un solo pensiero è occupata la mente, da un solo sentimento infiammato l' animo mio.

E per entrare senza più nel mio tema, io non reputo ormai opportuno nè deplorare con fiacca querela il presente, nè menarne gran vanto; perchè mi pare che il tempo passato abbia portati via con sè di gran beni, ma qualche male altresì; che il presente non sia nè senza

piaga, nè senza speranza; e se l'affettata disperazione delle anime decrepite m'affastidisce, la beatitudine delle semplici mi spaventa.

Se date retta ai dolenti, eglino vi diranno (e in quel dire è certamente del vero), che le scuole moltiplicate, non sempre moltiplicano gli scolari valenti, nè i poderosi maestri; che le materiali precauzioni usate verso gl' insegnati e verso gl' insegnanti non ispirano l'amore del bello e la fede nel grande, ma fomentano la diffidenza, imbaldanziscono la pedanteria; vi diranno che da tante scuole, di latino, di greco, di storia, e di altre cose assai, escono giovani in maggior numero di prima, ignari di prosodia, di grammatica, d'ortografia, disamorati dello studio, sicuri di avere nel primo passo già tocca la meta; vi diranno che nel clero secolare e nel regolare la scienza assoggettata ai comuni vincoli non prende forza, non acquista sul popolo autorità; vi diranno che i figliuoli del popolo, dalla tentazione delle tante scuole sedotti, togliendosi improvvidamente fuori della condizione paterna, nè d'altra parte trovando pungoli acuti e conforti generosi allo studio, si rimangono malcontenti, schiavi di fattizj bisogni, peso alla società, a' governanti minaccia; vi diranno che nè la scienza nè l'arte nè la vita civile sono possenti di quella concordia per cui sola si cominciano e compiono le cose grandi; che opinione pubblica vera non abbiamo, la qual tenga in riguardo i prepotenti, e imponga silenzio agli stolti; che gli stessi amici del meglio sovente si pascono d'odj e di spregi, gli stessi sdegnosi d'ogni atto servile non sempre sopportano da forti la contraddizione, e voglion essere, come tanti principetti nella piccola loro corte, adulati.

Ma riguardando le cose da miglior lato, conosceremo che nella nuova generazione un pensiero più serio

de' soliti, un affetto degli usati più grandi, si viene agitando; il quale, quand'anche fosse sul labbro, e non nel cuore, di molti, resterebbe tuttavia a domandare perchè codesta affettazione di nobili sentimenti, donde codesta manía; conosceremo che le lettere stesse e le scienze in questa nostra Italia da parecchio tempo hanno offerti esempi notabili di civile coraggio, di verecondo rispetto all'opinione, dianzi non curata, de'deboli e degli infelici: conosceremo che a studiare le qualità buone del popolo, e le men buone a correggere, molti ingegni, e non de' meno probi, si sono dedicati con pietà riverente; conosceremo che l'imitazione delle cose straniere non è tanto schiava, non tanto cieco il disprezzo; che gli studi storici, se non ancora così sodi com'erano ne' secoli andati, son però più direttamente volti a civile intendimento, e nel passato cercano norme agli andamenti avvenire; conosceremo che il culto dell'arte men falso, il culto della lingua meno pedante; che in ogni cosa si comincia a vedere, a sentire la Nazione; che questo nome d'Italia, tempo fa, poco meno antiquato che quelli di Oenotria, d'Ausonia, d'Esperia, comincia a echeggiare nell'animo come la voce di persona vivente e caramente diletta.

Ma senza troppo gloriarci di beni, giova por mente anco a' mali, e, per aver efficaci rimedj, cercarne le cause. Cause, dico, perchè specialmente delle interiori infermità la causa non è mai una, e quasi sempre l'ammalato ha in parte da incolpare sè stesso. Assai volte fu detto che della scarsità di scritti sinceri ispirati, possenti sugli animi, fruttuosi al pubblico bene, erano colpevoli le leggi che reggono in certi paesi la censura dei libri. Io non vo certamente affermare, e nessuno l'oserebbe, che la Censura sia di per sè ispiratrice di grandi pensieri, dettatrice di parole eleganti, e che basti a

preservare la società umana da tutti quanti i pericoli. Ma dico che dalle leggi non vengono nè tutti, nè i maggiori mali, nè i beni nel mondo; che le leggi censorie, come tutte le altre, se men che buone, quando la società su cui pesano sia bene preparata, o danno luogo, o nell'esecuzione si temperano tanto da mutare natura; all'incontro le buone, se cadano in terreno non adatto, producono peggiore effetto che non altrove le ree. Onde può dirsi con verità, che l'esecuzione fa le leggi, e che i sudditi, pur che vogliano, a lungo andare governano i governanti.

Recherò volentieri ad esempio la legge austriaca di censura, data nel MDCCCXV, per dimostrare come i liberali elementi che sono in essa, non abbiano fin qui dato frutto; e come il non fatto insino a qui, sia da fare, e al più presto. Mi sia perdonato s'io dirò cose troppo manifeste, che sono nel pensiero e nel privato linguaggio di tutti i savi e gli onesti; le quali altri avrebbe certamente potuto pronunziare con maggiore facondia e maggiore autorità della mia.

Dirò dunque che alla più sana parte della legge censoria noi (parlo de' più tra gli scriventi) non abbiamo saputo ubbidire. Perchè la legge austriaca fin dal quindici porta stampate queste parole: « Opere nelle » quali si prende ad esaminare l'amministrazione dello » Stato in generale o ne' suoi singoli rami; a scoprire » dei difetti od errori: a proporre de' miglioramenti, » ad indicare de' mezzi onde ottenere de' vantaggi, a » svelare degli avvenimenti passati, eccetera, non deg- » giono essere senz' altro plausibile motivo, proibite, » se anche le massime o idee dell'autore non fossero « quelle del governo. » — Non dice la legge, *opere nelle quali s'accenna*, dice *nelle quali si prende a esaminare*, intendendo, esser lecito ai privati, anzi tal-

volta debito, esaminare gli atti de' governanti; intendendo che se l'esame è permesso, molto più il desiderio, il dubbio, l'accenno, purchè con *dignità e con prudenza.* Non vuole la legge che prudenza da dignità sia disgiunta, quasi per condannare, come indegna di uomini non servi, e oltraggiosa al governante, oltraggiosa più dello stesso disubbidire, quella prudenza fiacca e traditrice che dissimula il vero, che lo rinvolge in parole di nessuno o d'abietto significato, che par dica al principe: tu non sei degno di conoscere il cuore di quelli che tu governi, nè i tuoi vantaggi, nè gli urgenti pericoli tuoi.

Non contento di ciò, quasi per farci animo, segue il legislatore dicendo, *a scoprire difetti od errori,* difetti nelle parti, difetti nel tutto: errori nel principio, errori nell'esecuzione; errori e difetti ne' capi dell'amministrazione, errori e difetti negli ufficiali minori: tutto codesto è permesso scoprire, se coperto è, purchè facciasi con prudenza e con dignità, cioè senza nè viltà d'odio, nè viltà di paura.

Non farà dunque meraviglia che la legge soggiunga, potere ogni uomo privato non solo proporre miglioramenti nelle cose pubbliche, ma anche svelare avvenimenti passati; dalle quali parole è aperto il campo della Storia e antica e recente; aperti gli archivj, senza eccezione nè di secolo nè di nomi nè di soggetti, salvo all'Autorità, l'inibire la stampa di alcune particolarità senza pro scandalose, ma salvo a' privati il diritto di indagare anco quelle, e conoscerne ogni segreto.

E quasi tutto codesto non bastasse al presago legislatore (permettetemi, o Signori, questo minuzioso commento di una legge pur troppo obliterata), egli ci aggiunge un *eccetera,* come per dire che non que' soli casi,

ma tutti i somiglianti debbono essere nella interpretazione compresi. E per insegnare a' Censori che nè l'odio del nome, nè i difetti o i torti dell'Autore, nè le segrete (come goffamente le chiamano) istruzioni, non debbono far velo al giudizio, ma che l'opera è da considerare in sè stessa; la legge soggiunge: « quand'anco le massime e » idee dell'Autore non fossero le massime e idee del Go- » verno. »

Quanto a'Giornali politici, notate, prego, quel che la legge Austriaca diceva. « Importa, diceva, avere » buone Gazzette in paese, onde non venga voglia a'Sud- » diti di procurarsi le forestiere: » e per buone Gazzette intendeva non solamente *prudenti*, ma *interessanti* e *veridiche*, *le quali non ammettano notizie che disgustino il pubblico, e destino il bisogno e la voglia di fogli esteri.* Con ripetizione non conforme a quella parsimonia che deve la legge usare nel suo linguaggio, due volte vi dice che le Gazzette di paesi già celebri per sapienza civile, esser da meno delle infime di fuori, sarebbe troppo grave vergogna.

Prima di procedere più oltre, facciamo di grazia un breve paragone di questa, da un terzo di secolo promulgata, con la legge recente data da Re Carlo Alberto. Incomincia con dire: « è permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di materie di pubblica *Amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'Autorità* incaricata della revisione. » Le quali parole restringono la licenza alle cose d'amministrazione pubblica senz'accennare le già notate nella legge del 15, e non annunziano espresso il debito della tolleranza da usare verso le massime diverse da quelle che professa il Governo.

Segue la legge di Carlo Alberto: « l'autorizzazione » verrà concessa (badate al *concessa*, che sa di grazia, e

» non di giustizia) per la stampa di tutte le opere o
» scritti che non offendano la religione ed i suoi mini-
» stri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della
» sovranità » (diritti era assai, giacchè le prerogative
le quali non fossero diritti veri, non so se sia omai stagione di rivendicarle), « il governo ed i suoi magistrati,
» la dignità o la persona dei regnanti, anche esterni, le
» loro famiglie, ed i loro rappresentanti, e l'onore dei
» privati cittadini, e che non possono pregiudicare il re-
» golare andamento del governo nei suoi rapporti sì in-
» terni che esterni. » Stando a questo paragrafo, chi mi assicura che i magistrati non si chiamino offesi da osservazioni che modestamente accennassero ai loro mancamenti, tanto più offesi quant'esse cogliessero più nel segno? E chi mi sa dire se sia un offendere la dignità dei regnanti anche esterni, il narrare p. e. i crediti farmaceutici del Dottor Pritchard verso la regina Pomarè? Qual è la Gazzetta, non dico di Boston ma di Pietroburgo, che non possa essere quotidianamente accusata di offendere la dignità di un qualche regnante? poichè per grande che sia la voglia, è impossibile contentarli tutti. E chi è poi che mi definisca un regnante? Chi regnava or ora in Svizzera? la Dieta o la Lega? Chi regna sul Caucaso? E di così fatte interrogazioni potrebbonsi alla legge Sarda muover parecchie: se non che giova presto soggiungere che alle imperfezioni gravi della legge Sarda è rimedio efficace la probità, l'ingegno, il nome di coloro che avranno a metterla in atto. E ce ne sien prova le nobili parole che pel supremo Magistrato di censura indirizzava alle Province Federigo Sclopis, già noto ben più che al Piemonte, ben più che all'Italia, come giureconsulto dotto e come buon cittadino. Dice: che lo stato della nazione, che i tempi richieggono più largo pascolo alle menti, più largo esercizio alla vita civile, e ren-

dono minore il pericolo dell'abusare la stampa; dice che la nuova legge non mira soltanto a diffondere tra i cittadini l'utile verità, ma ad aiutare i governanti che adempiano il dover loro; dice che i trascorsi degli Scrittori, se mai ne avvenisse, son da credere *involontarj*, e che prima di negare la licenza, è debito dei Censori spiegare in *modi cortesi ed aperti le ragioni del rifiuto*, se si potesse pur conciliare il desiderio dell'Autore col riguardo alla legge; dice che la Censura dev' essere un Tribunale ispirato da sola la propria coscenza, spassionato, e indipendente da tutt'altra autorità che la legge; dice che tanto meglio il Censore compirà l' uffizio suo, quanto meglio saprà guadagnarsi la fiducia dell' universale, e specialmente degli stessi scrittori. —

Ecco come vanno interpretate le leggi, e il loro difetto non con invide e furtive detrazioni aggravato, ma con prudente lealtà compensato dove bisogni. Che se la legge Piemontese, per merito dell'onesta applicazione può rendersi buona, la legge Austriaca, migliore di quella, può, se noi vogliamo ubbidirle, condurci più oltre ancora.

Dico ubbidirle, perchè qui si tratta non d'altro che del mettere a profitto facoltà legalmente impartiteci. Io non credo che solo le leggi le quali ci impongono un peso, debbano venire osservate, e quelle che ci danno un diritto, disubbidite: credo che se paghiamo puntualmente le imposte, possiamo altresì puntualmente dire e stampare quel che la legge di dire e stampare ci consentiva. Se la legge in sè fosse ingiusta o importuna, io tengo per fermo che i sudditi potrebbero e dovrebbero chiederne correzione pronta: or quanto più lecito non sarà domandare che legge buona sia nelle parti sue buone adempita? L'imputar questo a colpa sarebbe un calunniare essa legge per avvilire noi stessi, e mostrarci meritevoli di peggior trattamento.

Che la legge del 15 non sia messa dagli scriventi a profitto, chi è che non vegga? Chi è il quale ignori che oramai nè si svelano schiettamente gli avvenimenti passati, nè francamente additansi gli errori dell'Amministrazione pubblica, nè i rimedj dei mali? Io non accuso veruno, ma dico il fatto. E perchè non si creda che io conio un giure nuovo o che raschiando da un vecchio palinsesto le parole sovrapposte, ambisco essere denominato il Mai della Censura Austriaca; vi presento, Signori, fedelmente trascritti i paragrafi della legge che v'ho rammentati, con altri che li confermano e illustrano. La legge che io raccomando ai vostri pratici comenti incomincia alla pag. 234 della parte seconda del secondo volume della collezione di Leggi e Regolamenti pubblicati dall'I. R. Governo delle Province Venete. Addito il volume e la pagina acciocchè possa ciascuno accertare la fedeltà della copia.

Ma perchè nessuna cosa umana è perfetta, e perchè tutti i Governi del mondo cognito, in qualche modo e qualche volta comandano o soffrono che loro si mostri la via di quello che a' sudditi pare il meglio: io mi reco a debito proporvi, o Signori, taluno di que' partiti che darebbero alla legge più pieno vigore; e a ciò fare trarrò dalla legge medesima le ragioni e le norme. La legge del 15 raccomanda a' Censori prontezza, e segna fino il termine del tempo, a dodici fogli di stampa un mese, a sei quindici dì, all'opera teatrale otto giorni, e meno potendo. Dice che nei dubbj men gravi il Censore interroghi il Governo del luogo, ne' più gravi l'Aulico dicastero. Nel porre questa condizione Vienna sperava due cose: sperava che i Censori, interpretando il paragrafo diciottesimo, che è larghissimo, non giudicherebbero soggette a proibizione se non sole le cose che gravemente offendessero la moralità, o minaccias-

sero la pace pubblica: e sperava che le corrispondenze tra Austria e Italia sarebbero più facili e pronte. Or le due aspettazioni vengono smentite dall'esperienza d'un terzo di secolo. I Censori (e non lo dico già con rancore, che di più di uno tra i prossimamente da me conosciuti io non potrei far menzione senza parola di gratitudine), i Censori moltiplicarono ne' dubbj. Vienna si trovò aggravata dalle faccende dei suoi tanti governi di lingua diversa, di abitudini diverse, di culti diversi, di sentire diverso, di destini diversi. Per la qual cosa divenne impossibile giudicare prontamente gli scritti italiani che andavano alla Capitale dell'Austria, per esser letti da gente che non ha ancora imparato, e non imparerà mai la lingua d'Italia in modo da non s'ingannare così nella severità come nell'indulgenza.

Se tali inconvenienti non sono tolti finora come dovevasi, è colpa nostra. Non abbiam chiesto concordemente, non abbiamo perseverantemente richiesto. Era da dire: — l'esecuzione di una legge buona è resa, o Sire, impossibile da questa condizione che colloca il tribunale d'appello troppo lontano da coloro che domandano cotidianamente giustizia. Noi preghiamo che nella legge stessa non sia un elemento di disobbedienza alla legge. Giacchè a' tribunali che giudicano de' testamenti e delle calunnie soprasta qui stesso in Italia un tribunale d'appello, e non solamente d'appello ma di revisione suprema; perchè mai l'esercizio della parola e del pensiero, se giudici ha avere, non avrà qui in Italia i suoi giudici? O l'esercizio della parola è cosa dappoco, e perchè dargli tanta importanza? o è cosa importante, e perchè angariarlo così? Noi chieggiamo censori italiani che giudichino, e presto, in appello gli scritti italiani: chieggiamo per giudici, uomini al Governo stesso noti per degni di stima, quali sarebbero i pro-

fessori delle università, de' licei e de' seminarii, i socii dell' Istituto, i presidi, i vicepresidi delle accademie: ne chieggiamo di molti, acciocchè sia data agli scrittori la scelta; acciocchè abbia giudici competenti ciascuna materia, come la legge stessa domanda; acciocchè cittadini onorati, e non pochi, a tal uffizio partecipando, lo nobilitino agli occhi della Nazione, e lo stacchino dalla Polizia, con la quale era ignominiosamente confuso. Se la legge censoria discende sino a far parola del portiere, e gli destina un'anticamera per abitacolo; come non provvederà meglio alla dignità de' censori e degli scriventi, de' quali il censore è giudice insieme e ministro? Poichè nel comando è sempre un servigio e nell'autorità un ministero.

Simili parole, dette da tutti gli scriventi in questa parte d'Italia, dette e ridette, Vienna le avrebbe ascoltate. Ma di dirle e ridirle siamo in tempo e in debito tuttavia, perchè de' diritti morali de' popoli gli anni non indeboliscono il vigore, e raffermano in modo più augusto la venerabilità de' doveri. Nè questo solamente è da chiedere (vedete, o Signori, ch' io non esco dell' assunto mio, e tocco solo quelle cose che al presente stato delle lettere italiane riguardano). È da domandare inoltre, che i primi censori, nel proporre che sia proibito uno scritto, cancellato un tratto, una parola mutata, rendano ragione del parer loro, siccome tutti gli altri giudici fanno, e lo stesso imperante, acciocchè l'autore sappia o come difendere, appellando, il suo detto, o come temperarlo, o come altra volta evitare siffatta noia. È da domandare che la censura teatrale non sia commessa alla polizia, ch' è da tante altre cure, e tanto aliene dalle letterarie, occupata, e adesso più affaccendata che mai; la quale veggiamo per prova, non poter sempre spedire in otto dì, come la legge al

più al più comanda, i drammi che le vengono presentati. È da domandare che gli scritti approvati da una censura qualsivoglia dello Stato, sieno in qualsivoglia parte dello Stato senza nuova licenza stampati; che già quanto al pericolo delle allusioni nascose, dal censore non avvertite, codesto da nessun censore può essere prevenuto, se non lo dotiamo dell'onniscienza divina. Non la falce censoria può recidere questi con altri mali; ma la probità e dignità degli stessi scriventi, e la probità e il senno dell'opinione pubblica, occupata che sia da pensieri più gravi, e di migliori trastulli invaghita. È da domandare che il dar cosa alle stampe fuori di Stato non sia tenuto di per sè atto degno di pena (che tale nol tiene la legge del quindici), quando lo scritto non noccia nè alla moralità pubblica ned alla quiete. È da domandare (come la legge del quindici ingiunge) che alle gazzette dello Stato sia lecito recare, senza considerazioni nè nemiche nè amiche, almeno i fatti avverati, e i documenti pubblici; acciocchè i sudditi austriaci non paiano scomunicati dalla colta Europa, e in un ospizio di tenebre artifiziali sepolti vivi. Del resto, i governanti stessi col tempo s'accorgeranno, non essere grande risico, che almeno la Gazzetta interprete del governo di ciascun degli esteri Stati, sia ammessa nel nostro, poichè non dai giornali vengono a' governi i pericoli, nè giornali leggeva Romagna tumultuante sotto il pontefice Cappellari; nè a' giornali accende Sicilia le sue fiamme. E coloro al cui desiderio il leggere è tolto, pènsano e parlano cose molto più dure di quelle che leggerebbero, e s'inebbriano di letture furtive, e danno fede a' vani rumori, e le allusioni più minute che incontrino ne' libri o ne' giornali permessi, diventano nel pensier loro tremende; siccome all'uomo ch'è in apprensione di malattia, ogni più

veloce battito del polso è già febbre. S'accorgeranno i governanti che spesso il divieto è fra le tentazioni la più seduttrice, il sospetto è tra' pericoli il più funesto; che non senza un tristo perchè, gli uomini più indeboliscono, e più si fanno noiosamente severi; che dal negare il poco vien la voglia del tutto: che quella opinione la quale, lasciata nel corso suo, in poche parole aveva sfogo e riposo, risospinta di forza, diventa declamatrice importuna; quella passione che, apertole il varco, sarebbe delatrice di sè stessa, ravvolta nel silenzio, rimane incessante minaccia.

Ma nelle cose da noi ragionate passione non entra; giacchè si tratta non d'altro che di meglio osservare una legge giusta, e così dimostrare che di tutte le leggi giuste sapremmo mantenerci osservanti, e svolgere il bene in esse contenuto, svolgerlo col consiglio e con l'opera nostra. Perchè la vita civile è un'educazione mutua, nella quale e governati e governanti abbisognano di continuo ammaestramento ed aiuto. Troppo talvolta pretendono i sudditi da' governanti quando si dolgono de' provvedimenti non salutari, ed intanto dimenticano di mettere i salutari a profitto. Or gli Stati periscono e le Nazioni cadono non tanto per il soprapporsi delle leggi non buone, quanto per lo illanguidire delle consuetudini buone. Di tale pericolo è cosa debita farsi avvertiti Nazioni e governi, e tenersi svegliati a vicenda: sempre debita cosa; ma in questo momento di ansietà più che mai, in questo momento che non solamente gli occhi delle Nazioni son fisi le une sull'altre, ma i governi stessi stanno attendendo le chiare, unanimi, ragionevoli significazioni del volere de' sudditi, per prontamente appagarle, e salvare loro e sè stessi da pericolo estremo. Credetelo, Signori, credetelo fermamente: Vienna attende la franca vostra voce, per la quale

accertarsi di quanto la Nazione domanda, attende che a lei ed a voi stessi apriate una via, da poterla a occhi veggenti percorrere. Fate per modi civili conoscere il vostro pensiero. Vienna ancora non ha sentito la vostra voce; Vienna non vi conosce, perchè un mistero terribile circonda tutte le cose grandi, e tutte le cose infelici. Io non posso uscire del letterario mio tema, e però non d'altro vi ragiono che della legge censoria: ma voi dovete allargar le domande a quante mai leggi vi danno un diritto, e non sono adempiute. Come volete voi che le Congregazioni provinciali, che le Congregazioni centrali rappresentino i vostri desiderj del meglio, se codesti desiderj non sono fatti da voi chiaramente palesi? Parlate ai vostri deputati, e i vostri deputati parleranno per voi: scotetevi, e li desterete.

Per le quali cose io credendo fermamente d'adempiere un debito sacro, propongo che non solamente gli scriventi di professione, ma quanti mai sudditi all'Austria possono aver bisogno di difendere in iscritto i diritti propri o de' loro attinenti; quanti mai leggono, o, non leggendo essi, amano che i loro attenenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo: sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l'osservanza e il complemento della legge censoria del quindici. E non per suggerire ad altri le parole, ma per bene determinare il concetto mio, direi ch'essa istanza potrebb'essere del seguente tenore: in che gli uomini di qualsivoglia opinione, fosser' anche addetti ad uffizi regi, possono senza pericolo nè taccia convenire.

Maestà,

Il decreto riguardante la censura de' libri dato nel 1815, assicura agli Scrittori facoltà d'esaminare l'am-

ministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti, od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all'I. R. M. V. che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità, che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

Il medesimo decreto vuole che le gazzette dello Stato, per importanza e pienezza di notizie sien tali da sostenere il paragone con l'estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la censura si confermi; e chieggiamo che le cose politiche non abbiano una censura da sè: nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

Esso decreto comanda che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero in caso di dubbio ricorrere all'aulico dicastero di Vienna; però chieggiamo istantemente che nel luogo stesso ov'è l'uffizio di Censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio d'uomini noti al governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci dell'I. R. Istituto, i presidi e vicepresidi delle accademie; i quali conoscano se nello scritto di cui si dubita, sia cosa che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento.

E perchè l'appello segua più rado, domandiamo che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

Ancora chieggiamo che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa: chieggiamo che gli scritti approvati da un uffizio di censura austriaca,

possan essere anche fuori della giurisdizione di quella censura stampati.

Chieggiamo che i sudditi austriaci i quali stampassero fuor di Stato, non sien tenuti colpevoli per questo solo che stampano fuor di Stato senza licenza: ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

Le quali domande avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se ci spendessimo lunghe parole a conferma e a preghiera. —

Io vi presento, o Signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza che n'è necessario complemento. L'onore della Nazione richiede un atto, più atti, di coraggio civile, da' quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'inesauribili benefizi. Il tempo stringe: perderlo nel sogguardarsi biecamente, sarebbe rovina e vergogna non meno a' governanti che a' sudditi. I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno. In vece di spaventarsi o sdegnarsi di questo e di simili atti, dopo la prima sorpresa, ci stimeranno: ce ne saranno riconoscenti; riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione delle vostre volontà, ma sia schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata, nel primo fervere delle cose sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce, e

abbandono per poco la mia solitudine diletta; e fo forza all'indole e agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato de' crudeli e facili dispregi che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch'io compiessi il presente ufizio, ho annunziato agli altri Italiani che l'avrei non infruttuosamente compiuto; mi son fatto mallevadore che i Veneziani conservano la memoria di se stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già lo dimostrano in fatti. Perchè la coscienza delle Nazioni può dormire anni ed anni; ma finch'esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

FINE.

INDICE.